FEDERICO NIETZSCHE

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO
PA-IV-81

ECCE HOMO

COME SI DIVENTA CIÒ CHE SI È

TRADOTTO DA

ALDO OBERDORFER

(RISTAMPA)

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

1922

PROPRIETÀ LETTERARIA

81660 -

47887 | 81-

Sancasciano-Pesa — Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Stianti.

NOTA DEL TRADUTTORE

Il 15 ottobre 1888, dopo un periodo d'attività meravigliosa — in cui al « Caso Wagner » e al « Crepuscolo degli idoli » erano seguiti i « Ditirambi di Dioniso » e « L'Anticristo » e lo scritto polemico « Nietzsche contro Wagner » — Federico Nietzsche sentì il bisogno, improvviso ma non nuovo in lui, di raccontare a sè e agli altri la sua vita: lo scritto autobiografico avrebbe preparato ottimamente quella « Inversione dei valori » che sarebbe stata il coronamento di tutta la filosofia nietzscheiana. Il giorno stesso incominciò a scrivere; tre settimane dopo, il 4 novembre 1888, l'« Ecce homo » era compiuto.

Il 3 gennaio 1889 Federico Nietzsche impazziva a Torino, solo, quasi sconosciuto.

Negli ultimi due mesi dopo finita quest'opera — che, se non della pazzia prossima, risente spesso, nel pensiero e nell'espressione, d'una eccitazione estrema, morbosa — Nietzsche ne curava l'edizione tedesca, in non più di mille esemplari, che doveva riuscire tipograficamente elegantissima; e cercava un traduttore francese ed uno inglese che s'impegnassero a tradurre immediatamente il libro di cui egli aveva già corretto due fogli di stampa.

1.

Poichè prevedo che fra breve dovrò presentarmi all'umanità col più grave problema che le sia mai stato posto, mi pare indispensabile ch' io dica *chi sono*. In fondo, si potrebbe saperlo, perchè non ho mancato di « portare documenti sul mio conto ». Ma la sproporzione tra la grandezza del mio assunto e la *piccolezza* dei miei contemporanei s' è palesata nel fatto ch'io non sono stato udito, e neppure veduto. Io vivo del mio proprio credito; forse, è un semplice pregiudizio, questo, ch' io vivo?..... Basta che parli uno degli uomini colti che vengono a passare l'estate nell'Alta Engadina, perchè mi persuada ch' io *non* vivo..... In tali condizioni c' è un dovere contro cui si rivolta fin nell' intimo l'abitudine e, più, la fierezza dei miei istinti: quello di dire: *Ascoltatemi! Poichè io sono così e così, Sopra tutto, non mi scambiate con un altro!*

2.

Per esempio, io non sono affatto un orco, un mostro d'immoralità: sono il contrario di quella specie d' uomo che finora è stata onorata come virtuosa. Detto fra noi, mi pare che proprio questo debba essere motivo d'orgoglio per me. Sono un discepolo del filosofo

Dionysos, preferirei d'essere un satiro, più tosto che un santo. Ma basterà leggere questo libro. Forse m'è riuscito — forse, tutto lo scritto non aveva altro scopo — di esprimere questo contrasto con serenità e bonarietà. L'ultima cosa che *io* mi sognerei di promettere sarebbe di « migliorare » l'umanità. Io non innalzo nuovi idoli; gli antichi, forse, potrebbero imparare da me, che significhi avere i piedi d'argilla. *Rovesciare* gl'idoli — così io chiamo gli ideali — ecco il mio ufficio. Fino a tal segno la realtà fu privata del suo valore, del suo significato, della sua sincerità, quando fu bugiardamente inventato un mondo *ideale*..... Il « vero mondo » e il « mondo apparente »; in tedesco: il mondo inventato e la Realtà..... La *menzogna* dell'Ideale è stata finora la maledizione della Realtà; l'umanità stessa n'è stata travisata e falsata fino ne' suoi più intimi istinti, fino all'adorazione dei valori *opposti* a quelli che soli potrebbero garantirle il suo fiorire, l'avvenire e *l'alto diritto* all'avvenire.

3.

Chi sa respirare l'aria che circola ne' miei scritti, sa ch'è l'aria delle grandi altezze, ch'è un'aria *fine*. Bisogna esserci nati, altrimenti si corre il rischio di buscarsi un raffreddore. Il ghiaccio è vicino, la solitudine è immane — ma come riposano tranquille le cose, nella luce! come si respira liberamente! quante cose si sentono *sotto* di sè!

La filosofia, nel senso in cui finora l'ho interpetrata e vissuta io, è libera vita tra i ghiacci, in alta montagna, è la ricerca di tutto ciò che v'ha di strano e di enigmatico nell'esistenza, di tutto ciò che finora era inibito dalla morale. Per una lunga esperienza acquisita in questo aggirarmi *su territorio proibito*, imparai a considerare le ragioni per cui finora s'è fatto della morale e dell'idealismo, in modo molto diverso da quello che si sarebbe potuto desiderare:

venni in tal modo a scoprire la storia *intima* dei filosofi la psicologia dei loro grandi nomi. Quanta verità *sopporta*, di quanta verità è *capace* uno spirito? — questa diventò sempre più per me la vera misusa dei valori. L'errore — la fede nell'ideale — non è cecità, l'errore è *viltà*..... Ogni conquista, ogn ipasso innanzi sulla via della conoscenza è *una conseguenza diretta* del coraggio, della durezza verso sè stessi, dell'intransigenza verso sè stessi..... Io non confuto gli ideali, soltanto mi metto i guanti davanti ad essi..... *Nitimur in vetitum*: sotto questo vessillo trionferà un giorno la mia filosofia, poichè finora è stata sempre proibita, per principio, soltanto la verità.

4.

Fra i miei scritti sta a sè il mio *Zarathustra*. Con esso io ho fatto all'umanità il più grande regalo che mai le sia stato fatto. Questo libro la cui voce si propaga lontana nei secoli è non soltanto il libro più alto che ci sia, il vero libro delle grandi altezze — tutto il fenomeno « Uomo » giace ad un'immensa distanza *sotto* di lui, — esso è anche il più profondo, nato dal più intimo seno della Verità; è un pozzo inesauribile in cui non scende secchia che non rimonti piena d'oro e di bontà. Qui non parla alcun « profeta », nessuno di quegli orribili ermafroditi misti di malattia e di volontà di dominio, che si chiamano fondatori di religioni. Sopra tutto bisogna *badare* al tono che esce da questa bocca, — tono alcionico — per non far miserevolmente torto al senso della sua saggezza. « Le parole più calme son quelle che portano la tempesta; pensieri che vengono su piedi leggeri di colomba governano il mondo ».

« I fichi cadono dall'albero, sono dolci e buoni; e, mentre cadono, si spezza la loro buccia rossa. Io sono il vento di tramontana per i fichi maturi.

« Come fichi, dunque, cadono fino a voi questi ammaestra-

menti, amici miei; godetene ora il succo e la dolce polpa! L'autunno è d'intorno, e il cielo sereno, e il pomeriggio ».

Qui non parla un fanatico, qui non si « predica », qui non si esige *fede*: da un'immensità di luce, da una profondità di gioia infinita cade goccia su goccia, parola su parola; una tenera lentezza è il « tempo » che regola queste parole. Solo i più scelti arrivano a ciò; non è piccolo il privilegio di poter star qui ad ascoltare; non tutti possono comprendere Zarathustra..... E, tuttavia, Zarathustra non è un seduttore?..... Ma che dic'egli quando ritorna per la prima volta nella sua solitudine? Proprio l'opposto di ciò che direbbe in un caso simile un « Savio » o un « Santo » o un « Redentore » o un altro decadente qualunque..... E non solo egli parla diversamente: egli è anche dlverso!.....

« Ora io vado solo, o miei discepoli! Andatevene anche voi, e soli! Così voglio.

« Andate lungi da me e difendetevi da Zarathustra! Meglio ancora: vergognatevi di lui! Forse egli v'ha ingannati.

« L'uomo che tende alla conoscenza non solo deve poter amare i suoi nemici, deve anche poter odiare i suoi amici.

« Si rimerita male un maestro se si rimane sempre soltanto scolari. E perchè non volete strappar foglie alla mia corona?

« Voi mi venerate: ma che sarebbe di voi se l'oggetto della vostra venerazione un giorno crollasse? Badate di non farvi uccidere da una statua.

« Voi dite d'aver fede in Zarathustra? Ma che importa di Zarathustra! Voi siete i miei fedeli? Ma che importa di tutti i fedeli del mondo!

« Voi non avevate ancora cercato voi stessi; allora, trovaste me. Così fanno tutti i fedeli; perciò la fede ha così poco valore.

« Ed ora vi ordino di perdere me e di trovare voi stessi; e soltanto allora, *quando voi tutti mi avrete rinnegato*, ritornerò a voi... ».

In questo giorno perfetto in cui tutto matura e non l'uva sola s'indora, un raggio di sole è caduto sulla mia vita: ho guardato dietro a me, ho guardato di fuori, nè mai ho visto tante e così buone cose in una volta. Non invano ho seppellito oggi il mio quarantaquattresimo anno, io *potevo bene* seppellirlo: ciò che v'era in esso di Vita è conservato, è immortale. Il primo libro dell'*Inversione dei valori*, i *Canti di Zarathustra*, il *Crepuscolo degli idoli*, il mio tentativo di fare della filosofia a colpi di martello — tutti doni di quest'anno, anzi degli ultimi tre mesi! — *Come potrei non essere riconoscente a tutta la mia vita?*

E perciò mi racconto la mia vita.

Perchè sono tanto saggio.

1.

La fortuna della mia vita, la sua singolarità forse, sta nella sua sorte: io, per dirla in forma enigmatica, come mio padre sono già morto, come mia madre vivo ancora, e invecchio. Questa doppia origine, dal più alto e, nello stesso tempo, dall'infimo piuolo della scala della vita, decadente insieme e *principio*, questa, se mai altra cosa spiega quella neutralità, quella libertà di fronte all'insieme del problema della vita, che forse mi distinguono. Per cogliere *gl'indizi* del salire e dello scendere, io ho una sensibilità maggiore di quella che abbia mai avuto nessun altr'uomo; io ne sono il maestro per eccellenza, conosco l'uno e l'altro, sono l'uno e l'altro.

Mio padre morì a trentasei anni: ero tenero, gentile e morbido come un essere destinato a scomparire: più tosto un dolce ricordo della vita che la vita stessa. Alla stessa età in cui precipitò la sua vita, tramontò anche la mia: a trentasei anni scesi al punto più basso della mia vitalità: vivevo ancora, ma senza vedere un palmo davanti a me. Allora — era il 1879 — rinunciai alla mia cattedra di Basilea, vissi l'estate, come un'ombra, a Saint-Moritz e l'inverno seguente, il più pallido della mia vita, a Naumburg. Ero in fondo: in questo periodo nacque « Il viandante e la sua ombra ». Senza dubbio allora io m'intendevo d'ombre.... l'inverno seguente, il mio primo inverno genovese, quel raddolcimento e quella spiritualizzazione che vanno quasi sempre uniti ad un'estrema

1849

1843 + 36 = 1879

1879
36
1843

povertà di sangue e di tessuti, originarono l'« Aurora ». La chiarezza e la letizia perfetta, e perfino l'esuberanza dello spirito che son rispecchiate da quest'opera, si accordano in me non solo con la più profonda debolezza fisiologica ma addirittura con un eccesso del sentimento di dolore. In mezzo a terribili sofferenze prodotte da crampi al cervello durati per tre giorni continui e accompagnati da vomito conservavo una meravigliosa limpidità dialettica e riflettevo con molto sangue freddo su problemi per i quali, da sano, non mi sento abbastanza agile, abbastanza raffinato, abbastanza *freddo*.

Forse, i miei lettori sanno fino a che punto io consideri la dialettica un sintomo di decadenza, per esempio nel caso più famoso: nel caso di Socrate. Tutti i disturbi dell'intelletto, anche quella mezza sordità ch'è una conseguenza della febbre, fino ad oggi io li ho ignorati, sì che mi son dovuto informare della loro natura e frequenza per mezzo di opere scientifiche. Il mio sangue scorre lentamente. Nessuno mi ha mai potuto trovare con la febbre addosso. Un medico, che mi curò a lungo come malato di nervi, finì per dirmi: « No! non si tratta de' suoi nervi; io, io stesso, sono nervoso ». Ad ogni modo, assolutamente nessuna malattia localizzata in un punto dell'organismo: il mal di stomaco non era causato dall'organo in se, sebbene in causa dell'esaurimento generale avessi la più profonda debolezza del sistema gastrico; anche il mal d'occhi, che a volte si avvicinava in modo pericoloso alla cecità, non era che una conseguenza; sì che col crescere della vitalità aumentò anche la potenza visiva.

Una lunga, una troppo lunga serie d'anni significa per me guarigione, ma purtroppo significa anche ricadute, decadenza, una specie di decadenza periodica. Ebbene, occorre ancora ch'io dica, dopo tutto ciò, che sono molto *esperto* in questioni di decadenza? Le ho studiate sillaba per sillaba, avanti e indietro. L'arte minuziosa dell'afferrare e dell'intendere, le dita pronte a cogliere ogni sfumatura, la psicologia del « vedere al di là degli angoli » e tutte le altre mie particolarità, furono acquistate soltanto allora, sono

il vero e proprio dono di quel tempo in cui tutto in me si raffinava: tanto l'osservazione stessa quanto gli organi dell'osservazione. Guardare da un punto di vista malato verso concetti e valori *più sani*, e a sua volta dalla pienezza e consapevolezza della vita *ricca* guardare giù nell'oscuro lavorìo dell'istinto di decadenza — fu questa la mia più costante occupazione, la mia esperienza, e in ciò, se mal in altra cosa, sono Maestro. Per me, ora, è cosa da nulla — ci ho fatto la mano — il *variare le prospettive:* ragione massima per cui a me solo, forse, può riuscire una « Inversione dei valori ».

2.

Mi spiego: non solo io sono un decadente, sono anche il contrario d'un decadente. Lo prova, tra altro, il fatto che istintivamente ho scelto sempre i *giusti* mezzi nelle situazioni difficili, mentre chi è soltanto decadente sceglie sempre i mezzi a lui dannosi. Come *summa summarum* ero sano; come dettaglio, come specialità, ero un decadente. L'energia sempre rivolta all'assoluto abbandono, alla liberazione dalle condizioni abituali, lo sforzo continuo contro me stesso per non lasciarmi più guardare, servire, curare dai medici, tutto ciò dimostra un'assoluta istintiva certezza di *ciò che* allora mi occorreva sopra tutto.

Io curai me stesso, io mi risanai. Perchè ciò avvenga — ogni fisiologo dovrà ammetterlo — *bisogna che in fondo si sia sani.* Un essere veramente malato non può guarire, e tanto meno guarirsi da sè; per un uomo veramente sano la malattia può essere, al contrario, un energico *incitamento* a vivere, a vivere più intensamente. Così realmente mi appare *ora* quel lungo periodo di malattia: io scopersi quasi nuovamente la vita, me compreso; io gustai tutte le cose buone, anche le piccine, come altri difficilmente potrebbe gustarle, io feci della mia volontà d'esser sano, di *vivere*,

la mia filosofia.... Perchè, si badi bene: fu proprio negli anni della mia più debole vitalità che *cessai* di essere pessimista: il bisogno istintivo di ristabilire me stesso, *mi strappò* alla filosofia della miseria e dello scoraggiamento.... E da ciò si riconosce, in fondo la *bontà della nascita!* Un uomo ben nato fa bene ai nostri sensi: egli è fatto d'un legno insieme duro e tenero e profumato. Gli piace soltanto ciò che gli è utile: il suo piacere, il suo desiderio cessano quando egli oltrepassa il limite dell'utile. Egli indovina i mezzi per riparare ai mali, fa suo pro di tristi accidenti; ciò che non lo annienta lo rende più forte. Di tutto ciò ch'egli vede, ode, vive, tira istintivamente la *sua* somma; è un principio di selezione: molte cose lascia cadere. È sempre in *sua* compagnia, sia ch'egli si occupi di libri, o d'uomini, o di paesaggi: come *sceglie*, come *accetta*, come *s'affida*, egli onora. Reagisce ad ogni sorta di fascino, lentamente, con quella lentezza che gli hanno insegnata una lunga prudenza e una superbia voluta; — esamina il fascino che sale a lui — è ben lungi dal movergli incontro. Non crede nè alla « sventura » nè alla « colpa »: sbriga presto ogni cosa, con sè e con gli altri, sa dimenticare; — è abbastanza forte perchè ogni cosa debba andargli per il meglio.

Ebbene, io sono *l'opposto* d'un decadente; poichè ho descritto precisamente *me stesso*.

3.

Questa *doppia* serie d'esperienze, questa possibilità d'avvicinarsi a mondi apparentemente diversi, si ripete nella mia natura, in ogni riguardo:.... io sono un sosia, ho anche la « seconda » vista, oltre alla prima. E forse, anche la terza.... Già in grazia della mia origine il mio sguardo può spaziare al di là di ogni punto di vista puramente locale, puramente nazionale; non mi costa nessuna fatica l'essere « un buon europeo ». D'altra parte sono forse più tedesco

io di quello che potrebbero esserlo i tedeschi d'oggi, che sono semplici tedeschi dell'Impero, — io, l'ultimo tedesco *anti-politico*. Eppure, i miei antenati erano nobili polacchi: molti istinti di razza mi sono rimasti nel sangue; chi sa?, forse anche il *liberum veto*. Se penso quante volte, in viaggio, sono preso per polacco, e proprio da polacchi, e quant'è raro invece che mi prendono per tedesco, sono quasi tratto a credermi soltanto *tinto qua e là di germanismo*. Ma mia madre, Franziska Oehler, è , ad ogni modo, qualche cosa di molto tedesco; e così pure la nonna paterna, Erdmuthe Krause. Quest'ultima passò tutta la giovinezza nella buona vecchia Weimar, non senza aver rapporti coi circoli goethiani. Suo fratello, il professare di teologia Krause, di Koenigsberg, fu chiamato a Weimar dopo la morte di Herder, come sovrintendente generale. Non è impossibile che sua madre, la mia bisnonna, comparisca nel diario del giovane Goethe col nome di « Muthgen ». Essa si sposò la seconda volta col sovrintendente Nietzsche, in Eulenburg. Nello stesso giorno del grand'anno 1813, in cui Napoleone entrava in Eilenburg col suo stato maggiore, il 10 ottobre, essa partorì un figlio. Come Sassone, ell'era grande ammiratrice di Napoleone; potrebbe darsi che lo fossi anch'io.

Mio padre, nato nel 1813, morì nel 1849. Prima ch'egli diventasse parroco del comune di Röcken, non lontano da Lützen, egli era vissuto alcuni anni nel castello di Altenburg e vi aveva istruito le quattro principesse. Le sue scolare sono la regina di Hannover, la principessa Costantino, la granduchessa d'Oldenburg e la principessa Teresa di Sassonia-Altenburg. Era pieno di profonda reverenza verso il re di Prussia Federigo Guglielmo IV da cui ricevette il suo posto di parroco; gli avvenimenti del 1848 lo rattristarono oltre modo. Io, nato il giorno natalizio del re, ebbi, com'era naturale, i nomi degli Hohenzollern, *Federico* Guglielmo. La scelta d'un tal giorno ebbe ad ogni modo questo di buono: che il mio giorno natalizio fu, durante tutta la mia infanzia, giorno di festa.

Io considero un gran privilegio l'aver avuto un tale padre: a

dirittura mi pare che con ciò si spieghino tutti i privilegi che ho — *non* compresa la vita, la grande *affermazione* della vita — e sopra tutto il fatto ch'io non ho bisogno di una speciale intenzione, ma mi basta una semplice attesa per entrare involontariamente in un mondo di cose delicate ed alte; lì mi trovo bene, soltanto lì ha libero sfogo la mia più intima passione. Che io pagassi questo privilegio quasi con la vita, non è certamente cosa di poco conto; forse per capire qualche cosa del mio Zarathustra bisogna essere nella condizione stessa in cui sono io: con un piede *al di là* della vita....

4.

Non ho mai conosciuto l'arte di prevenire gli altri contro di me — devo anche questo il mio impareggiabile padre — nemmeno quando mi pareva ciò avesse somma importanza. Anzi, per quanto possa parere poco cristiano, io non sono mal prevenuto neppure contro di me. Si può studiare e ristudiare la mia vita, vi si troverà molto raramente, in fondo forse una volta sola, traccia di animosità contro di me; al contrario se ne troveranno fin troppe di *benevolenza*.....

Le mie esperienze, anche su quelli con cui ciascuno fu cattiva prova, parlano senza eccezione in favor loro; io addomestico gli orsi, rendo più contegnosi perfino gli stenterelli. Nei sette anni che ho insegnato il greco nell'ultima classe del Pädagogium di Basilea non ho mai avuto motivo di dare un castigo; anche i più pigri, con me erano diligenti. Posso sempre far fronte ad ogni evento; per esser padrone di me devo essere impreparato. Qualunque sia l'istrumento, sia anche così stonato come può essere soltanto l'istrumento « uomo », dovrei essere malato perchè non mi riuscisse di cavarne dei suoni che si potessero ascoltare. E quante volte mi son sentito dire dagli « strumenti » stessi che non s'erano mai sentiti

produrre *simili* suoni.... Sopratutto, forse, da quell'Enrico de Stein, morto giovanissimo, che dopo essersene procurato accuratamente il permesso venne per tre giorni a Sils-Maria, dichiarando a tutti che *non* veniva per vedere l'Engadina. Quest'eccellente uomo, che con tutta l'ingenua impetuosità d'un bravo giovanotto prussiano s'era slanciato nella palude wagneriana (e per di più anche nella Dühringiana!), si sentì in quei tre giorni come pervaso da un vento impetuoso di libertà, come uno che improvvisamente è sollevato fino alla *sua* aria e si sente spuntare l'ali. Io gli ripetevo continuamente ch'era effetto della buon'aria di lassù, che così succedeva a tutti, che non per nulla si era 6000 piedi più in sù di Bayreuth — egli non mi voleva credere....

Se ciò nonostante fu commesso a mio danno qualche delitto, grande o piccolo, esso non fu fatto con intenzioni, o almeno con *cattiva* intenzione: più tosto — come accennavo poco fa — avrei da lagnarmi delle buone intenzioni che hanno portato non pochi scompigli nella mia vita. Le mie esperienze mi dànno pieno diritto di diffidare dei cosiddetti scatti « altruistici » e in generale di tutto « l'amor del prossimo » pronto al consiglio e all'azione. Per me, esso è segno di debolezza, una prova dell'incapacità di resistere agli stimoli: la *compassione* si chiama virtù solo fra i decadenti.

Ciò ch'io rimprovero a coloro che sentono compassione è, che essi perdono facilmente il pudore, il rispetto, il delicato senso delle distanze, che la compassione ricorda troppo l'odore della plebe e somiglia troppo alle cattive maniere, che talvolta le mani pietose possono avere effetti addirittura disastrosi su un grande destino, *su ferite non rimarginate*, sul privilegio di sopportare una grave colpa. Io metto tra le virtù *insigni* la forza di superare la compassione: ho messo in poesie come una « Tentazione di Zarathustra » un caso in cui per un grido d'angoscia che giunge fino a lui la compassione l'assale, come un'ultima colpa, e vuol farlo venir meno ai suoi principii. Rimanere padroni di sè in questo caso, mantenere l'*altezza* del proprio còmpito non contaminata dagli impulsi, molto più umili

e più gretti, che si fanno sentire nelle cosidette azioni altruistiche, questa è forse l'ultima prova che un Zarathustra deve sostenere, la vera e propria dimostrazione della sua forza.....

5.

Anche in un altro riguardo io non sono altro che mio padre, quasi ciò che sopravvive di lui dopo una morte prematura. Come tutti coloro che non sono mai vissuti fra loro pari, cui il concetto di « contraccambio » è altrettanto estraneo quanto quello di « parità di diritti », io, se vien commessa contro di me qualche sciocchezza, piccola o *grande* che sia, mi proibisco ogni precauzione, ogni riguardo e, naturalmente, ogni difesa, ogni « soddisfazione ». La mia rappresaglia consiste nel far seguire al più presto alla sciocchezza un atto di saviezza: in questo modo si può forse arrivare a pareggiarla. Per dirla con un paragone: mando un barattolo di confetti per metter fine ad una storia *aspra*..... Qualunque cosa di male si commetta contro di me, si può star ben sicuri ch'io la « contraccambierò »: dopo poco, trovo l'occasione di esprimere la mia riconoscenza al « malfattore » (anche per il suo malfatto), o di *pregarlo* d'un favore, il che può essere più obbligante che dare qualche cosa.

Anche, mi pare che la parola, che la lettera più scortese sia ancor più cortese e di buona maniera che il non rispondere. Chi tace manca quasi sempre di finezza e di gentilezza d'animo; il tacere è un pretesto; inghiottire le ingiurie forma necessariamente un cattivo carattere; rovina addirittura lo stomaco. Tutti quelli che taciono sono malati di stomaco.

Si vede da ciò ch'io non vorrei sentire deprezzata la scortesia; essa è di gran lunga la più *umana* forma di contraddizione e, in mezzo all'effeminatezza moderna, una delle nostre più alte virtù.

Se si è ricchi abbastanza per poterselo permettere è una fortuna

anche di aver torto. Un Dio che venisse in terra non potrebbe far altro che dei *torti;* — addossarsi non la pena, ma la *colpa:* questo soltanto sarebbe divino.

6.

Non provare risentimento, veder chiaro nel mio risentimento! — chi sa di quanta gratitudine vado debitore anche per ciò alla mia lunga malattia! Il problema è tutt'altro che semplice: bisogna averlo esperimentato partendo dalla forza e partendo dalla debolezza. Se qualche ragione si può far valere contro lo stato di malattia, e di debolezza, è che in esso il vero e proprio istinto di salvezza, cioè *l'istinto di difesa,* si fa meno potente. Non si sa liberarsi, non si sa svincolarsi, non si sa respingere nulla: tutto ci offende. L'uomo e la cosa provano molestia d'essere vicini, gli avvenimenti colpiscono troppo profondamente, il ricordo è una ferita in suppurazione. Lo stato dei malati è una specie di vero e proprio risentimento.

Contro tutto ciò, il malato ha un solo grande mezzo per guarire; io lo chiamo il *fatalismo russo,* quel fatalismo senza rivolte con cui un soldato russo che trova troppo duro il servizio finisce per abbandonarsi sulla neve. La grande ragion d'essere di questo fatalismo, che non è sempre soltanto coraggio di fronte alla morte, per la conservazione della vita fra le circostanze più pericolose, è, ch'esso produce una riduzione dei ricambi materiali, un rallentamento degli stessi, quasi un desiderio di letargo. Ancora pochi passi avanti in questa logica e ci troviamo di fronte al fachiro che dorme per delle settimane in una tomba.....

Siccome *se* si reagisse, ci si logorerebbe troppo presto, non si reagisce più affatto: quest'è la logica. E non c'è nulla che consumi presto come le passioni prodotte dal risentimento. L'ira, la suscettibilità morbosa, l'impotenza a vendicarsi, il desiderio, la sete

di vendetta, il metter veleno in ogni pensiero, quest'è per ogni essere esausto il più dannoso modo di reagire, ne deriva un rapido consumo di energie nervose, un impressionante aumento di gravi travasi; per esempio, quello della bile nello stomaco. Il risentimento è la cosa *per eccellenza* proibita ad ogni malato, ciò che *gli* fa più male; disgraziatamente è anche ciò cui inclina più naturalmente.

Quel profondo fisiologo che fu Budda lo comprese. La sua « religione », che si potrebbe chiamare più tosto un' *igiene*, per non confonderla con delle cose compassionevoli come il Cristianesimo, faceva dipendere la sua afficacia dalla vittoria sul risentimento: liberare l'anima *da questo*, era il primo passo verso la guarigione. « Non per l'inimicizia finisce l'inimicizia, per l'amicizia finisce l'inimicizia »: queste parole stanno al principio della dottrina di Budda. E *non* la morale parla così: così parla la fisiologia.

Il risentimento, nato dalla debolezza, a nessuno più dannoso che all'uomo debole, è, in altri casi — se si tratta d'una natura forte e ricca — un sentimento *superfluo*, un sentimento che dimostra, quasi, forza e ricchezza in chi sa dominarlo. Chi sa con quanta serietà la mia filosofia ha impreso la lotta contro il rancore e il desiderio di vendetta perseguitandoli fino nella dottrina del « libero arbitrio » — la lotta contro il Cristianesimo non ne è che un caso speciale — comprenderà perchè io ci tenga a mettere in luce proprio qui il mio modo di comportarmi, *la sicurezza del mio istinto* nella pratica. Al tempo della decadenza me la *proibivo* perchè dannosa; come la vita si rifece abbastanza ricca e superba per essa, me la proibii perchè troppo *al disotto* di me. Quel « fatalismo russo » di cui ho parlato si rivelava in me allora nel fatto ch'io restavo attaccato per degli anni a situazioni, luoghi, abitazioni, compagnie, una volta che mi fossero state offerte dal caso: era sempre meglio che mutarle che *sentire* che potevano mutare, che rivoltarvisi contro..... Allora me la prendevo a morte con chi mi disturbava in questo fatalismo, con chi mi svegliava violentemente: e in verità

era ogni volta un pericolo mortale. Prendere sè stessi come un Fato non volersi « diversi » da quelli che si è: quest'è, in tali circostanze, il *vero senno*.

7.

Altra cosa è la guerra. Io sono per natura battagliero. Assalire è uno de' miei istinti. *Poter* essere nemico, esser nemico premette forse una natura forte; è ad ogni modo congenito in ogni natura forte. Essa ha bisogno di ostacoli perciò *cerca* l'ostacolo: l'impeto *aggressivo* è una naturale conseguenza della forza, precisamente come il rancore e il desiderio di vendetta derivano dalla debolezza. La donna, per esempio, è vendicativa; e questa è una conseguenza della sua debolezza, come la sua sensibilità di fronte alle miserie del prossimo.

La forza dell'assalitore ha una specie di *misura* nel genere d'opposizione di cui ha bisogno: ogni aumento di forza si tradisce con la ricerca d'un avversario — o d'un problema — più poderoso; poichè un filosofo, s'è battagliero, sfida a duello anche i problemi. Il suo còmpito non è di superare delle difficoltà in generale, ma di superare proprio quelle contro cui deve impegnare tutta la sua forza, la sua flessibilità, la sua padronanza delle armi; deve vincere avversari *pari* a lui di forza. Parità di condizioni di fronte al nemico: è questa la prima premessa per ogni duello fatto *lealmente*. Se si disprezza, non si *può* far guerra; se si domina, se si sente qualche cosa *sotto* di sè, non *si deve* far guerra.

La mia pratica di guerra si può riassumere in quattro proposizioni. Primo: io attacco soltanto le cose vittoriose; o aspetto finchè lo sono diventate. Secondo: attacco soltanto le cose per cui non potrei trovare compagni dove son solo, dove sono il solo a compromettermi..... Non ho mai fatto un passo che non mi compromettesse: quest'è, secondo il *mio* modo di vedere, agire rettamente.

Terzo: non attacco mai le persone, mi servo delle persone come d'una forte lente d'ingrandimento con cui si possa render visibile qualche male comune ma celato, ma difficile a esser colto. Così ho attaccato Davide Strauss, o più precisamente il successo decretato dalla « erudizione » tedesca ad un libro debole; questa erudizione, io la colsi allora sul fatto..... Così ho attaccato Wagner o più precisamente la falsità, l'ibridismo della nostra « cultura » che confonde i raffinati con i ricchi, i tardi con i grandi. Quarto: io attacco soltanto cose da cui è esclusa qualunque antipatia personale, in cui mi manca ogni e qualunque fondo di tristi esperienze. Al contrario, assalire è, per me, un segno di benevolenza, talvolta perfino di riconoscenza. Io faccio un onore, una distinzione, quando unisco il mio nome a quello d'una cosa o d'una persona: pro o contro di essa, per me è lo stesso. Se faccio la guerra al Cristianesimo ne ho bene il diritto, poichè da quella parte non mi sono mai capitate disgrazie nè ostacoli; i cristiani più convinti mi sono stati sempre benevoli. Io stesso, nemico del Cristianesimo *de rigueur*, sono ben lontano dal portare astio ai singoli individui per una cosa ch'è la fatalità di migliaia d'anni.

8.

Posso arrischiarmi ad accennare ancora ad un ultimo tratto della mia natura, che mi procura non poche difficoltà nei miei rapporti con gli uomini? Io sono dotato d'una irritabilità assolutamente inquietante dell'istinto di pulizia, così che io sento fisiologicamente la vicinanza o — come dire? — l'intimo, le « viscere » di ogni anima; io le adoro. Per questa sensibilità io ho dei tentacoli psicologici coi quali tasto ogni segreto, e me lo reco in mano: tutto il sudiciume *nascosto* nel fondo di alcune nature e causato forse dal cattivo sangue ma poi ricoperto alla meglio coll'educazione, mi risulta evidente fino quasi dal primo contatto. Se ho bene osservato,

queste nature che riescono insopportabili al mio senso di pulizia sentono anche da parte loro le precauzioni che mi consiglia il mio schifo: ma per ciò non diventano ancora più profumate.....

Come mi sono sempre abituato a fare — un'estrema purezza verso me stesso è la mia condizione di vita; in condizioni poco pulite, muoio, — io nuoto e faccio il bagno, e guazzo sempre nell'acqua, o in qualche altro elemento, di perfetta trasparenza e splendore. Ciò mette spesso a dura prova la mia pazienza, ne' miei rapporti con gli uomini, la mia « umanità » consiste non nel simpatizzare con gli altri uomini, ma nel *sopportare* la loro vicinanza.... La mia umanità è una continua vittoria su me stesso.

Ma io ho bisogno di solitudine, cioè di guarire, di tornare in me, di respirare un'aria libera, leggera, gioconda..... Tutto il mio Zarathustra non è altro che un ditirambo alla solitudine o, se sono stato ben compreso, alla *purità*..... Fortunatamente, non alla *pura stoltezza*.... Chi ha occhi per vedere i colori dirà ch'esso è di diamante. Lo schifo degli uomini, della plebaglia, fu sempre il mio più grande pericolo..... Volete sentire le parole con cui Zarathustra parla della sua *liberazione* dello schifo?

« Che, dunque, è successo? Come mi liberai dallo schifo? Chi ringiovanì i miei occhi? Come raggiunsi a volo quell'altezza dove la plebe non siede più al fonte?

« Forse il mio schifo stesso mi creò l'ali e le forze presaghe di nuove sergenti? In verità, molto alto dovetti volare per ritrovare la fonte della gioia!

« E la trovai, fratelli! Qui, nella sublime altezza, sgorga per me la fonte della gioia. E c'è una vita a cui la plebe non attinge!

« Quasi con troppa violenza tu scorri, o fonte di gioia! E spesso tu vuoti lo coppa, volendo invece riempirla.

« E ancora devo imparare ad avvicinarmi a te con maggior riserbo: con troppo impeto ti corre ancora incontro il mio cuore: il mio cuore su cui arde la mia estate, breve, calda, mesta, immensamente beata: come anela il mio cuore estivo alla tua frescura!

« Scomparsa la trepida malinconia della mia primavera! Scomparsi i fiocchi di neve della mia cattiveria, nel giugno! Estate, sono diventato, e meriggio d'estate!

« Un'estate alle più sublimi altezze, con fonti fredde e quiete beata: venite, amici miei, perchè la quiete diventi più beata!

« Poichè questa è la *nostra* altezza e la nostra patria: troppo in alto viviamo qui e troppo inaccessibili agli impuri e alla loro sete.

« Gettate i vostri chiari sguardi nella fonte della mia gioia, amici! Come mai essa potrebbe intorbidarsene? Io voglio ch'essa vi sorrida con la *sua* purezza.

« Sull'albero dell'avvenire noi facciamo il nostro nido; le aquile portino a noi solitari il cibo nel loro becco!

« In verità, non cibi di cui possano gustare anche gl'impuri! Essi crederebbero di mangiare del fuoco e si brucerebbero la bocca!

« In verità, qui non è posto per gl'impuri. Una caverna di ghiaccio sembrerebbe la nostra felicità al loro corpo e al loro spirito!

« E noi, come venti gagliardi, vogliamo vivere alto su di essi, vicini all'aquile, vicini alla neve, vicini al sole: così vivono i venti gagliardi.

« E come un vento voglio un dì soffiare su di essi e col mio spirito spegnere il loro: lo esige il mio avvenire!

« In verità, un vento gagliardo è Zarathustra per tutto ciò che sta nelle bassure; e questo egli consiglia ai nemici e a chiunque sputi a destra e a manca. Badate di non sputare *contro* il vento ».

Perchè sono tanto accorto.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

1.

Perchè so qualche cosa di più degli altri? In generale, perchè sono tanto accorto? Non ho mai riflettuto su problemi che non sono problemi, non mi sono « sprecato. » Per esempio, veri e propri problemi *religiosi* io non ne conosco. Non mi riesce assolutamente di vedere fino a che punto potrei essere « soggetto a peccare ». Così pure mi manca un solido criterio per stabilire che cosa sia un rimorso: per ciò che ne *sento dire* mi pare che un rimorso non sia nulla di stimabile..... Io non vorrei lasciare a mezzo un'azione, *dopo;* preferirei di prescindere a dirittura, nel problema del valore, dal cattivo esito e dalle conseguenze. Se una cosa riesce male, troppo facilmente si perde la *retta* visione di ciò che s'è fatto: un rimorso mi pare qualche cosa di simile ad una « errata visione ». Stimare tanto di più, dentro di sè una cosa fallita, *appunto perchè* fallita: a ciò mi porta piuttosto la mia morale.

« Dio », « immortalità dell'anima », « redenzione », « al di là », son tutti concetti cui non ho mai badato, mai sagrificato il mio tempo, nemmeno da bambino; forse non sono mai stato abbastanza ingenuo per farlo? In me l'ateismo non è nè una conseguenza, nè tanto meno un fatto nuovo: esso esiste in me per istinto. Sono troppo curioso, troppo *incredulo*, troppo insolente per accontentarmi d'una risposta così grossolana. Dio è una risposta grossolana,

un'indelicatezza contro noi pensatori; anzi, a dirittura, non è altro che un grossolano *divieto* contro di noi: non dovete pensare!

Tutt'altro interesse ha invece per me il problema da cui dipende « la salute dell'umanità » ben più che da qualunque curiosità teologica: il problema della *nutrizione*. Praticamente, lo si può formulare così: « come ti devi nutrire *tu* per arrivare al *tuo* massimo di forza, di *virtù* nel significato che dava alla parola il Rinascimento, di virtù libera da morale? » Le mie esperienze in questo campo sono pessime: mi meraviglio di essermi posto così tardi questo problema, di aver fatto così tardi tesoro di queste esperienze. Soltanto l'assoluta bassezza della nostra cultura tedesca — Il suo « idealismo » — mi spiega fino a un certo segno perchè proprio in questa materia ero rimasto indietro a un punto che confinava con la santità. Una « cultura » che insegna da bel principio a perder di vista la *realtà* per perseguire degli scopi problematici, cosidetti ideali — per esempio quello della « educazione classica »: — come se non fosse fin dal principio un'impresa perduta quella di riunire in uno solo i due concetti « classico » e « tedesco »! Peggio ancora; fa un effetto buffo! S'immagini un po' un abitante di Lipsia con una « coltura classica »!

In realtà, fino a' miei anni più maturi ho mangiato sempre soltanto *male*, parlando dal punto di vista morale « impersonalmente », « disinteressatamente », « altruisticamente », a maggior beneficio dei cuochi e del mio prossimo. Per esempio, io rinnegai in grazia della cucina di Lipsia insieme col mio primo studio su Schopenhauer (1865) anche, e molto seriamente, la mia « volontà di vivere ». Guastarsi lo stomaco allo scopo di procurarsi un nutrimento insufficente: mi pareva che la suddetta cucina avesse risolto a meraviglia questo problema. (Si dice che col 1866 si sia cambiata di molto). Ma la cucina tedesca, in generale, quanti peccati non ha sulla coscienza!

La zuppa *avanti* il pranzo (uso detto « alla tedesca » già in libri da cucina veneziani del secolo XVI); la carne troppo cotta, i legumi

cotti con troppo grasso e troppa farina; i dolci pesanti al punto che potrebbero servire da fermacarte! Se a ciò s'aggiunge il bisogno a dirittura bestiale dei vecchi tedeschi, e non dei *vecchi* soltanto, di bere dopo i pasti, si capirà anche donde proviene lo *spirito tedesco:* dai visceri sconvolti..... Lo spirito tedesco è un'indigestione, non arriva mai a fondo di nessuna cosa. Ma anche il regime inglese che confrontato col tedesco e col francese è una specie di « ritorno alla natura », cioè al cannibalismo, ripugna profondamente al mio istinto: mi sembra ch'esso dia allo spirito dei piedi *pesanti*, piedi da donna inglese..... La miglior cucina è quella del *Piemonte*. Torino

Le bevande alcooliche mi fanno male; un bicchiere di birra o di vino al giorno mi basta per farmi della vita una « valle di lagrime »; a Monaco abitano i miei antipodi. Se anche ne ho avuto coscienza un po' tardi, l'ho *provato* fin dall'infanzia. Da bimbo, credevo che il bere fosse, come il fumare, prima una vanità di giovanotti, poi una cattiva abitudine. Forse, un po' di colpa in quest'*aspro* giudizio, l'ha anche il vino di Naumburg. Per credere che il vino renda lieti, dovrei essere cristiano, cioè *credere*, ciò che proprio per me è un'assurdità. È strano: mentre *piccole* dosi di alcool fortemente annacquato mi mettono d'un umore estremamente cattivo, per le dosi *forti* divento quasi un marinaio. Fin da bambino ci mettevo tutta la mia bravura. Stendere e copiare in una sola nottata una lunga dissertazione latina, scritta con nella penna l'ambizione d'imitare nella stringatezza e nella concisione il mio modello, Sallustio, e versare sul mio latino alquanti grog del più forte calibro, era cosa che — quando frequentavo la venerabile scuola di Pforta — non contrastava punto con la mia fisiologia, nè forse con quella di Sallustio, per quanto contrastasse con la venerabile scuola di Pforta..... Più tardi, verso la metà della vita, diventai sempre più *contrario* all'uso di bevande « spiritose »: io, antivegetariano per esperienza, proprio come Riccardo Wagner che mi convertì, non saprei raccomandare con sufficiente serietà la completa astinenza da ogni bevanda alcoolica a tutte le nature *spirituali*. L'*acqua*

basta..... Preferisco i luoghi dove si ha continuamente occasione di bere ai fonti zampillanti (Nizza, Torino, Sils); un bicchierino mi segue sempre, come un cane. *In vino veritas;* pare che anche qui io discordi da tutti nella spiegazione del concetto di *verità:* per me, lo spirito si libra sull'acqua.....

Ancora uno o due cenni sulla mia morale. È più facile digerire un pranzo abbondante che uno troppo piccino. Prima condizione per una buona digestione è che lo stomaco vi agisca nella sua totalità. Bisogna *conoscere* la grandezza del proprio stomaco. Per la stessa ragione sono da sconsigliarsi quegli interminabili pranzi che io chiamo sagrifizi interrotti: i pranzi a *table d'hôte.* Non si mangi fra un pasto e l'altro, non si prenda caffè: il caffè annebbia le idee. Il *tè* fa bene solo alla mattina; poco, ma forte; fa molto male e può rovinare tutta una giornata s'è solo un tantino più debole. In ciò ognuno ha la sua misura ch'è posta spesso tra i limiti più ristretti e più delicati. In un clima molto eccitante il tè come aperitivo non è consigliabile: bisogna cominciare un'ora avanti, con una buona tazza di cacao, denso e sgrassato. Si *sieda* il meno possibile; non si presti fede a nessun pensiero che non sia nato all'aria aperta e in un libero moto, in cui anche i muscoli non abbiano avuto una festa. Tutti i pregiudizi provengono dagli intestini. L'ho già detto una volta: *lo stare a tavolino* è un vero peccato contro lo spirito santo.

2.

Strettamente legato al problema della nutrizione è quello del *luogo* e del *clima.* Nessuno è padrone di vivere dove vuole; e per chi ha un grave còmpito da eseguire la scelta è a dirittura molto limitata. L'influenza del clima sul *ricambio materiale* — sui suoi rallentamenti e sulle sue accelerazioni — arriva tanto oltre, che un errore nella scelta del luogo e del clima può non solo disinteressare

qualcuno dal suo còmpito, ma anche allontanarmelo del tutto: sì che egli non arrivi a vederlo. Il vigore animale non è mai divenuto in lui tanto grande da raggiungere quella libertà che sale ai più alti gradi dello spirito, in cui uno dice: *questo*, lo posso io solo... Basta anche la più piccola inerzia degli intestini — divenuta poi una brutta abitudine — per fare di un genio qualche cosa di mediocre, di « tedesco »: e basta il solo clima tedesco per sfibrare degli intestini forti e magari tendenti all'eroismo. Il « tempo » del ricambio materiale sta in rapporto diretto con la maggiore o minore mobilità dei *piedi* dello spirito; lo spirito stesso, in fondo, non è che una forma di questo ricambio. Si pensi un po' ai luoghi in cui ci furono e ci sono uomini di spirito, dove lo spirito, la raffinatezza, la cattiveria facevano parte della felicità, dove il genio nasceva quasi di necessità: hanno tutti un'aria perfettamente asciutta. Parigi, la Provenza, Firenze, Gerusalemme, Atene, sono nomi che dimostrano pure qualche cosa: dimostrano che il genio *dipende* dall'aria asciutta, dal cielo sereno, cioè dal rapido ricambio materiale, dalla possibilità di procurarsi continuamente grandi, enormi a dirittura, quantità di forza. Ho presente il caso d'uno spirito notevole e libero, che per sola mancanza di finezza d'istinto nella scelta del clima, divenne ristretto, oscuro, specialista e brontolone. E io stesso sarei potuto diventare tutto ciò se la malattia non mi avesse costretto alla ragione, a riflettere sulla ragione nella realtà. Ora che, per la lunga esperienza, leggo su di me gli effetti dei cambiamenti climatici e meteorologici come li leggerei su di un istrumento molto fine e delicato — sì che già in un breve viaggio, per esempio da Torino a Milano, posso controllare fisiologicamente su me stesso il mutamento di grado dell'umidità dell'aria — ora penso con terrore al fatto impressionante che la mia vita, fino agli ultimi dieci anni, gli anni più pericolosi, s'è svolta sempre soltanto in luoghi poco favorevoli, e per me a dirittura inadatti. Naumburg, Schulpforta, la Turingia in generale, Lipsia, Basilea, Venezia, sono altrettanti luoghi infausti per la mia fisiologia.

Se di tutta la mia fanciullezza e della gioventù io non ho neppure un dolce ricordo, sarebbe da sciocco il cercarne qualche ragione d'indole « morale », per esempio l'indiscutibile mancanza di compagnia *adatta* per me: perchè questa mancanza esiste oggi come è sempre esistita, senza però impedirmi d'essere allegro e forte. No, l'ignoranza in materia di fisiologia, il maledetto « idealismo » è la vera fatalità della mia vita, ciò che v'è in essa di superfluo e di stupido, da cui non è sorto nulla di buono, nulla che valga a ripagarla o a compensarla. Come conseguenze di questo « idealismo » io mi spiego tutti gli errori, tutte le grandi aberrazioni dell'istinto e le « modestie » che mi hanno trascinato lungi dal *còmpito* prefisso alla mia vita: per esempio, l'esser diventato filologo; o perchè non piuttosto medico, o qualche altra cosa che avrebbe servito ad aprirmi un po' gli occhi? Durante il mio soggiorno a Basilea tutto il mio regime di vita spirituale, fino alla divisione delle mie giornate, era uno spreco assolutamente insensato di forze eccezionali, senza un acquisto di nuove energie che servissero in qualche modo a rimpiazzare quelle spese, senza la minima cura del consumo e del compenso. Era la mancanza di ogni personalità, di ogni *tutela* dell'istinto dominatore, era un mettersi alla pari col primo capitato, un « disinteresse » un dimenticare le distanze, qualcosa, in somma, che non mi posso perdonare. Quando fui quasi alla fine, appunto *perchè* ero quasi alla fine, cominciai a riflettere sulla irragionevolezza fondamentale della mia vita, « l'idealismo ». Soltanto la *malattia* mi ricondusse alla ragione.

3.

Scelta del nutrimento; scelta del clima e del luogo; la terza scelta in cui bisogna guardarsi assolutamente dal commettere errore è quella del genere di *riposo adatto*. Anche qui, a seconda del grado d'uno spirito *sui generis*, i confini di ciò che gli è permesso, cioè

di ciò che gli è utile, sono più o meno ristretti. Nel caso mio, qualunque genere di *lettura* è una ricreazione: è, dunque, una cosa che mi allontana da me stesso, che mi lascia aggirare fra scienze ed anime strane, — qualcosa ch'io non prendo più sul serio. La lettura mi solleva appunto dalla *mia* serietà. Nelle epoche in cui lavoro molto non si vedono libri intorno a me: mi guarderei bene dal permettere ad alcuno di parlare o di pensare in mia presenza. E leggere, vorrebbe dire proprio questo....

S'è osservato che in quella profonda tensione a cui l'incubazione d'un pensiero condanna lo spirito e, in fondo, tutto l'organismo, il caso o qualunque eccitamento venga dall'esterno agisce troppo violentemente, colpisce troppo profondamente? Bisogna sottrarsi, per quanto è possibile, al caso, agli stimoli che vengono dall'esterno; una specie di auto-muramento è uno dei primi precetti della prudenza istintiva in ogni gravidanza intellettuale. Potrò permettere che un pensiero *estraneo* scavalchi di nascosto il muro? — E leggere, vorrebbe dire proprio questo....

Alle epoche di lavoro e di produttività seguono quelle di riposo: e allora, avanti voi, libri piacevoli, libri spiritosi, libri evitati! — Saranno libri tedeschi?....

Devo risalire a sei mesi addietro per vedermi con un libro in mano. Che libro era? Uno splendido studio di Victor Brochard: « Les sceptiques grecs », in cui è stato utilizzato anche il mio studio laerziano. Gli scettici! l'unico tipo *onorevole* fra il popolo dei filosofi dai secondi e fino dai quinti sensi!.... Del resto, ricorro quasi sempre agli stessi libri, pochi, in fondo; quei libri che considero come *dimostrati*. Leggere molto e cose molto varie non sta forse nella mia natura: una sala di lettura mi rende malato. Non sta neppure nella mia natura amare molto e molte cose. Sono più vicine ai miei istinti diffidenza e ostilità contro i libri nuovi che « tolleranza », « largeur du cœur » e ogni altra forma di « amor del prossimo ».

È sempre ad un piccolo numero di vecchi autori francesi ch'io

ritorno: io credo soltanto alla cultura francese, e tutto ciò che si chiama « cultura » in Europa al di fuori di quella mi sembra un equivoco; per non parlare poi della cultura tedesca.... I pochi casi di cultura più elevata che ho incontrato in Germania erano tutti di origine francese; prima di ogni altra la signora Cosima Wagner, di gran lunga la più nobile voce ch'io abbia mai udito in questioni di buon gusto. Se io non leggo, ma *amo* Pascal, come la più interessante vittima del Cristianesimo, ucciso lentamente, prima nel corpo e poi nell'anima per logica conseguenza di questa mostruosa forma di crudeltà inumana; se ho nello spirito e, chi sa? fors'anche nel corpo qualche cosa della malizia petulante di Montaigne; se il mio gusto d'artista non può difendere senza un intimo sdegno i nomi di Molière, Corneille e Racine contro un genio barbaro come quello di Shakespeare, tutto ciò non esclude che anche i modernissimi autori francesi possano assere per me una compagnia molto divertente. Io non saprei davvero in che secolo della storia si potrebbe pescare in una volta degli psicologi così curiosi e, insieme, così delicati come quelli della Parigi attuale: Paul Bourget, Pierre Loti, Gyp, Meilhac, Anatole France, Jules Lemaître, o, per dirne uno della forte razza, un vero latino cui io sono specialmente affezionato, Guy de Maupassant. Detto fra noi, io preferisco *questa* generazione a quella dei loro grandi maestri che tutt'insieme sono guastati dalla filosofia tedesca. (Il Taine, per esempio, da Hegel, al quale egli va debitore del non aver capito grandi uomini e grandi tempi). Fin dove arriva, la Germania manda in *rovina* la cultura. Sotanto la guerra ha « redento » lo spirito in Francia....

Stendhal, uno dei più bei casi della mia vita — perchè tutto ciò che ha avuto importanza per essa, le è stato sempre avvicinato dal caso, mai da una speciale raccomandazione — è assolutamente inestimabile con quel suo preveggente occhio di psicologo, con quel suo modo di cogliere la realtà, che ricorda la vicinanza dell'uomo più *reale* che ci sia mai stato (ex ungue Napoleonem). E infine, nè questa è la meno importante delle sue qualità, come *ateo* onesto,

specie molto rara in Francia, e difficilissima a trovarsi — a maggior onore di Prospero Mérimée.... Forse, sono geloso di Stendhal? Mi ha rubato la migliore freddura ateistica, proprio quella che avrei potuto far io: « l'unica scusa di dio è ch'egli non esiste ».... E io stesso l'ho detto, non so in quale mio scritto: « Quale è stata finora la massima obbiezione mossa all'esistenza? *Dio* »....

4.

Il più alto concetto della lirica me l'ha dato *Enrico Heine*. Cerco inutilmente nei secoli passati una voce altrettanto dolce e appassionata. Egli aveva quella divina cattiveria senza la quale non so immaginarmi la perfezione; poichè io apprezzo il valore degli uomini, delle razze, a seconda del grado in cui possono congiungere l'immagine di dio con quella del satiro. — E come scrive il tedesco! Un giorno si dirà che Heine ed io siamo stati di gran lunga i primi artisti della lingua tedesca, ad una distanza incalcolabile da tutto ciò che hanno fatto di lei dei semplici tedeschi....

Col « Manfredi » di *Byron* devo avere qualche affinità di sangue tutti gli abissi della sua anima li ho riscontrati anche nella mia; a tredici anni ero maturo per quest'opera. Io non ho parole, ho solo uno sguardo per coloro che davanti al «Manfredi» hanno il coraggio di pronunciare la parola « Faust ». I tedeschi sono *incapaci* di concepire la grandezza: Schumann informi! Per un' intima rabbia contro questo sassone sdolcinato, ho composto una « Contro-Ouverture » al « Manfredi », di cui Hans von Bülow diceva che non aveva mai visto roba simile scritta su carta da Musica, che quella era una violazione d'Euterpe.

Quando cerco la mia più alta ragione di stima per Shakespeare, trovo sempre soltanto quest'una: ch'egli ha concepito il tipo di Cesare. Cose simili non s'indovinano: lo si è o non lo si è. Il grande poeta attinge *solo* alla sua realtà, fino al punto ch'egli non può

più sopportare la sua propria opera.... Se mi avviene di gettare uno sguardo sul mio Zarathustra, devo passeggiare poi per una mezz'ora su e giù per la stanza, incapace di dominare un intollerabile impeto di singhiozzi. Io non conosco una lettura più straziante che quella di Shakespeare: quanto deve aver sofferto un uomo per sentire a quel punto il bisogno di fare il buffone! Si *capisce* Amleto? Non è il dubbio, è la *certezza* che rende pazzi.... Ma per sentire a quel punto bisogna esser profondi filosofi, avere in sè degli abissi.... Noi tutti *temiamo* la verità.... E bisogna che lo confessi: io ho la sicurezza istintiva che lord Bacon è il creatore, il primo auto-carnefice di questo inquietante genere di letteratura: che importa *a me* il chiacchierio compassionevole di questi americani, confusionari e banali? Ma la forza della possente realtà della visione non soltanto è conciliabile con la massima energia all'azione, all'azione mostruosa, al delitto; — a dirittura la premette. Noi non sappiamo abbastanza di lord Bacon, il primo realista nel più ampio senso della parola, per sapere *tutto ciò* ch'egli ha fatto, *ciò* che ha voluto, *ciò* che ha pensato.... E, al diavolo, cari signori critici! S'io avessi battezzato il mio Zarathustra con un altro nome, per esempio con quello di Riccardo Wagner, non sarebbe bastata l'acuta indagine di due millenii per indovinare che l'autore di « Umano, troppo umano » è il visionario del « Zarathustra ».

5.

Qui, dove parlo delle ricreazioni della mia vita, devo spendere una parola per esprimere la mia riconoscenza per ciò che m'ha ricreato più intimamente e più dolcemente: quest'è senza dubbio, la mia intima amicizia con Riccardo Wagner. Io tengo ben poco conto di tutti i miei rapporti con gli uomini, ma a nessun prezzo vorrei cancellare dalla mia vita i bei giorni di Tribschen, giorni di confidenza, di letizia, di casi sublimi, — di istanti *profondi*..... Non

so in che rapporti altri siano stati con Wagner: sul *nostro* cielo non è mai passata una nuvola.

E con ciò torno ancora una volta in Francia. Io non ho delle buone ragioni contro di essi, ho soltanto una piega sdegnosa delle labbra per i wagneriani *et hoc genus omne* che credono di onorare Wagner con ciò, che lo trovano simile *a sè*.... Fatto come sono, per istinto estraneo a tutto ciò ch'è tedesco al punto che basta la vicinanza d'un tedesco per ritardarmi la digestione, il mio primo incontro con Wagner fu il primo momento della mia vita in cui respirai liberamente: io lo sentii, l'onorai come *l'Estero*, come l'opposto, come una protesta vivente contro tutte le « virtù tedesche ».

Noi che, bambini, vivemmo nell'aria viziata degli anni intorno il 1850, siamo necessariamente pessimisti per il concetto di « tedesco », non possiamo essere che rivoluzionari, non ammetteremo mai uno stato di cose in cui abbia il sopravvento *il Tartufo*. Mi è perfettamente indifferente ch'esso si sia mutato d'abiti, che si vesta di scarlatto o indossi l'uniforme degli Usseri.... Ecco! Wagner era un rivoluzionario; scappava via dai tedeschi.... Come *artisti* non si ha altra patria in Europa all'infuori di Parigi: la delicatezza di tutti i cinque sensi artistici ch'è richiesta dall'arte di Wagner, l'abilità di cogliere le sfumature, la morbosità psicologica, non s'incontrano che a Parigi. In nessun altro luogo si mette tanta passione in questioni di forma, tanta serietà nella *mise en scène;* — quest'è la serietà parigina per eccellenza. In Germania non si ha la minima idea dell'enorme ambizione che sta nel cuore d'ogni artista parigino. I tedeschi sono bonarii — Wagner non era punto bonario.

Ma ho già spiegato abbastanza (in « Al di là del bene e del male », pag. 256 e seg.) a che schiera d'artisti appartiene, quali sono i suoi parenti più prossimi: sono i romantici francesi della seconda maniera, quella sublime schiera d'artisti come Delacroix, come Berlioz, con un fondo di malattia, d'incurabilità nel loro essere, veri fanatici dell'*espressione*. Virtuosi dalla testa ai piedi. E

chi fu il primo *intelligente* partigiano di Wagner? Carlo Baudelaire, lo stesso che fu il primo a comprendere Delacroix, quella tipica natura di decadente in cui s'è riconosciuta tutta una generazione d'artisti; — forse, fu anche l'ultimo....

Che cosa non potrò mai perdonare a Wagner? Ch'egli *condiscese* ai tedeschi, che divenne un buon tedesco.... Fin dove arriva, la Germania *distrugge* la coltura.

6.

Considerato tutto, non avrei potuto sopportare la mia gioventù senza la musica di Wagner, perchè ero *condannato* « ai tedeschi ». Per liberarsi da un incubo insopportabile si ha bisogno dell'haschisch. Ebbene: io, avevo bisogno di Wagner. Wagner è il contravveleno contro tutto ciò ch'è tedesco per eccellenza; è però un veleno, ne convengo.... Dal momento in cui ci fu una riduzione per pianoforte del *Tristano* — le mie congratulazioni, signor von Bülow — io fui wagneriano. Le precedenti opere di Wagner le vedevo al di sotto di me, ancora troppo volgari, troppo « tedesche ».... Ma oggi ancora io cerco un'opera d'un fascino così pericoloso, così infinitamente terribile e dolce come il *Tristano*; la cerco in tutte le arti, inutilmente. Tutte le stranezze di Leonardo da Vinci perdono il loro fascino al primo accordo del *Tristano*. Quest'opera è assolutamente il « non plus ultra » di Wagner; si ristorò dalla fatica di averla creata, coi *Maestri Cantori* e con l'*Anello*. In una natura come quella di Wagner, guarire vuol dire *fare un passo indietro*....

Io considero come una gran fortuna di esser vissuto al tempo debito o d'esser vissuto proprio fra tedeschi, sì da esser *maturo* per quest'opera: a tal punto arriva in me la curiosità dello psicologo. Il mondo è povero per colui che non fu mai abbastanza malato per gustare questa « voluttà infernale »: qui è permesso, è quasi imposto di usare una formola mistica. Io credo di conoscere meglio

di qualunque altro i prodigi di cui Wagner era capace, i cinquanta mondi di strani rapimenti verso cui nessuno, all'infuori di lui, poteva tender l'ala; e tale qual sono, abbastanza forte per volgere a mio vantaggio anche le cose più dubbie e pericolose e diventarne più forte ancora, io dico che Wagner è il grande benefattore della mia vita. E ciò che costituisce la nostra più intima somiglianza — l'aver noi sofferto, anche l'uno per l'altro, più profondamente di quello che possano soffrire uomini di questo secolo — riunirà ancora, eternamente, i nostri nomi; e come è certo cha Wagner è incompreso dai tedeschi, è certo che anch'io lo sono e lo sarò sempre. *Prima*, due secoli di disciplina psicologica e artistica, cari signori tedeschi.... Ma codeste son cose che non si raggiungono.

7.

Ancora una parola, per gli orecchi più educati: quello che, veramente, io pretendo dalla musica. Che sia lieta e profonda come un pomeriggio d'ottobre. Che sia particolare, sfrenata, tenera: una piccola dolce donnina, fatta di umiltà e di grazia. Non ammetterò mai che un tedesco *possa* sapere che cos'è la musica. Quelli che si chiamano i musicisti tedeschi, e avanti tutti i più grandi, sono *stranieri*, Slavi, Croati, Italiani, Olandesi — o ebrei; altrimenti, sono tedeschi della forte razza, di quella ch'oggi è *spenta*, come Enrico Schütz, Bach e Händel. Quanto a me sono ancor sempre abbastanza polacco per dare per Chopin tutto il resto della musica: eccettuati, per tre ragioni, l'Idillio di *Siegfried* di Wagner e, forse, qualche cosa di Liszt che ha i più nobili « accenti d'orchestra » di tutti i musicisti; e ancora, tutto ciò ch'è stato prodotto al di là delle Alpi; — *di qua*.... Io non potrei fare a meno di Rossini, e tanto meno del *mio* Sud nella musica, della musica del mio maestro veneziano Pietro Gasti. E quando dico al di là delle Alpi, dico veramente soltanto Venezia. Se cerco un'altra parola per dire « mu-

ebrei!

sica », trovo sempre soltanto la parola « Venezia », non conosco differenza tra musica e lagrime; conosco la fortuna di non poter pensare al *Sud* senza un brivido di paura.

Stavo sul ponte
or ora, nella notte bruna.
Di lontano, veniva un canto;
gocce d'oro scorrevano
via, sulla superficie tremolante:
gondole, lumi, musica,
tutto nuotava, come in un sogno, verso il crepuscolo....
L'anima mia, come un'arpa
tôcca da mani invisibili, cantava a sè stessa,
nascostamente, una nenia da gondoliere,
tremando di varia beatitudine.
— L'ascoltava qualcuno?....

8.

In tutto ciò — nella scelta dei cibi, del luogo, del clima e delle ricreazioni — impera un istinto di conservazione che si manifesta nel modo più esplicito come istinto *d'auto-difesa*. Non vedere, non udire, non lasciar avvicinare a sè molte cose, è la migliore accortezza, la miglior prova per dimostrare che non si è un caso, ma una necessità. La parola in uso per designare quest'istinto d'auto-difesa, è « buon gusto ». Il suo Imperativo comanda non solo di dir « No » quando il « Sì » sarebbe indizio di « disinteressamento », ma anche di dir « No » *il meno possibile*. Tenersi lontani, separati da tutto ciò che obbligherebbe sempre a rispondere « No ». E ciò per la ragione che le spese di difesa, per piccole che sieno, se diventano una regola, un'abitudine, producono un impoverimento straordinario e affatto superfluo. Le nostre spese *grandi* sono le piccole ripetute troppo spesso. Il respingere, il non lasciar arrivare fino a noi, è una spesa — non ci facciamo illusioni — è una forza *sprecata*

per scopi negativi. E perdurando la necessità di difenderci possiamo diventare tanto deboli da non poterci più difendere affatto.

Ammettiamo che io, uscendo di casa, trovassi invece della silenziosa e aristocratica Torino, una piccola città tedesca: il mio istinto dovrebbe rinchiudersi in sè per respingere tutto ciò che lo incalzerebbe da quell'ambiente triviale e rammollito. Oppure, troverei la grande città tedesca, questa creazione del vizio, dove nulla cresce spontaneamente, dove ogni cosa, buona e cattiva, è importata a fatica. Non dovrei diventarvi un *porcospino?* Ma l'avere aculei è uno spreco, è a dirittura un doppio lusso, quando si può benissimo non averne, tenere le mani aperte e tese.....

Un'altra misura di prudenza e d'auto-difesa consiste nel *reagire il più raramente possibile* e nel sottrarsi a situazioni e a condizioni in cui si sarebbe condannati a sagrificare la propria « libertà », la propria iniziativa e a diventare dei semplici organi reagenti. Prendo come termine di confronto il modo come adoperiamo i libri. Il dotto che, in fondo, non fa altro che rimescolare dei libri — un filologo di mediocri attitudini circa 200 il giorno — finisce col perdere completamente la facoltà di pensare da sè. Se non rimescola libri, non pensa. Quando pensa, egli *risponde* ad uno stimolo — un pensiero scritto; infine, non fa altro che reagire. Il dotto impiega tutta la sua forza nel dire « sì » o « no », nel criticare ciò ch'è già stato pensato; quanto a lui, però, non pensa più..... L'istinto dell'auto-difesa gli si è indebolito; altrimenti si difenderebbe dai libri. Il dotto è un decadente. L'ho visto coi miei proprii occhi: nature intelligenti, ricche, libere, già a 30 anni rovinate dal gran leggere, ridotte a dei semplici fiammiferi che devono essere sfregati perchè dieno scintille, cioè « idee ». La mattina presto, all'alba, nella piena freschezza, nell'aurora delle proprie forze, mettersi a leggere un *libro!* Per me, questo è un Vizio!

9.

Qui non si potrà più fare a meno di rispondere alla domanda « come si diventa ciò che si è ». E con ciò, tocco del capolavoro nell'arte della conservazione di sè stessi, dell'*egoismo* ..... Poichè, ammesso che il còmpito, la determinazione, il *destino* del còmpito, sta ben al di sopra d'una media misura, non ci può essere pericolo maggiore che quello di accorgersi di sè stesso e, *insieme*, di questo còmpito. Il fatto che si diventa ciò che si è premette che non si deve avere la più lontana idea di *ciò che* si è. Da questo punto di vista anche gli *errori* della vita hanno il loro significato e il loro valore, e così pure le vie più lunghe e i giri viziosi, gl'indugi, le « modestie », la serietà, sprecate per còmpiti che stanno al di fuori di *quel* còmpito. In ciò si manifesta una grande saggezza, anzi a dirittura la massima saggezza; se la ricetta sicura per perdersi fosse « nosce te ipsum », dimenticarsi, *misconoscersi*, impicciolirsi, restringersi, rendersi mediocri diventerebbe la « ragione » stessa. Per dirla con un'espressione tratta dalla morale: l'amore del prossimo, il vivere per gli altri, ecc. ecc., *possono* essere le misure precauzionali per la conservazione del più assoluto amore di sè stessi. Quest'è il caso eccezionale in cui io, contro le mie regole e i miei convincimenti difendo gl'impulsi « altruistici »: qui essi operano in favore dell'*egoismo*, dell'educazione *di sè stessi*. Bisogna tenere tutta la superficie della coscienza — la coscienza *è* una superficie — sgombra da qualunque grande Imperativo. Bisogna guardarsi anche dalle grandi parole, delle attitudini eroiche! Poichè esiste il pericolo che l'istinto « si comprenda » troppo presto.

Frattanto, nel profondo, l'idea organizzatrice, l'idea destinata a dominare, a poco a poco cresce, comincia ad imporsi, esce lenta-

mente dalle vie secondarie e dai circoli viziosi, prepara *singole* qualità e capacità che una volta si dimostreranno indispensabili come mezzi per giungere al tutto, forma le une dopo le altre tutte le facoltà soggette, prima di lasciar trapelare qualche cosa del « còmpito » dominante, della « mèta », dello « scopo », del significato.

Considerata da questo lato, la mia vita è semplicemente meravigliosa. Per compiere una *Inversione dei valori* occorrevano forse più facoltà di quante furono mai finora in un individuo solo; sopratutto occorrevano delle contraddizioni fra queste facoltà senza che per ciò esse si disturbassero o si distruggessero l'una l'altra. Ordine gerarchico delle facoltà, senso delle distanze, arte di separare senza inimicare; non mescolare nulla, non « conciliare » nulla; un'infinita molteplicità che tuttavia è il contrario del caos: questa fu la premessa, il lungo lavoro nascosto, l'operosità artistica del mio istinto. E la sua *alta salvaguardia* si mostrò forte al punto che in nessun caso io ho neppur dubitato di ciò che si sviluppava in me, che tutte le mie facoltà mi si rivelavano d'un tratto, all'improvviso, nella loro ultima perfezione,

Io non mi ricordo d'essermi mai affaticato; nella mia vita non c'è traccia di *lotta:* sono il contrario d'una natura « eroica ». « Volere » qualche cosa, « aspirare » a qualche cosa, avere uno « scopo » o un « desiderio », tutte cose che io non conosco per pratica. Anche in questo momento io guardo al mio avvenire — un *lontano* avvenire! — come ad un mare tranquillo: nessun desiderio ne increspa la superficie. Io non voglio affatto che qualche cosa diventi diversa da quella che è: io stesso non voglio diventare diverso..... Ma son vissuto sempre così. Non ho avuto nessun desiderio. Uno che a quarantaquattr'anni suonati può dire di non essersi mai dato da fare per *onori, donne, danaro!* Non che mi sieno mancati... Così, per esempio, un bel giorno io fui professore d'università, e non ci avevo pensato neppur lontanamente perchè avevo solo ventiquattr'anni. Così, due anni avanti, un bel giorno ero diventato

Non bovarismo
diverso di quello che e

filologo: nel senso che il mio *primo* lavoro di filologia, il mio principio in ogni senso, mi fu richiesto dal mio maestro Ritschl per il suo « Rheinisches Museum » *(Ritschl* — lo dico con venerazione — è l'unico dotto geniale ch'io abbia conosciuto fino ad oggi. Egli aveva quella piacevole depravazione che distingue noi, della Turingia, e che rende simpatico persino un tedesco: — per giungere alla verità noi preferiamo anche le vie meno rette. Con queste parole non intendo affatto di deprezzare il mio conterraneo, il *prudente* Leopoldo von Ranke*)*.

10.

Mi si chiederà perchè, veramente, ho raccontato tutte queste piccole cose, indifferenti secondo il modo di vedere tradizionale. È una cosa che mi danneggia specialmente se sono destinato a riflettere sui più alti problemi. Risposta: queste piccole cose — nutrizione, luogo, clima, svaghi, tutta la casuistica dell'egoismo — sono infinitamente più importanti di tutto ciò che finora è stato considerato come importante. È proprio qui che bisogna cominciare a *cambiar metodo*. Ciò che finora gli uomini hanno considerato seriamente non sono neppur delle realtà, non sono che immaginazioni, o più esattamente *menzogne* prodotte da cattivi istinti di nature malate, veramente dannose nel più ampio senso della parola; così, tutti i concetti di « dio », « anima », « virtù », « colpa », « al di là », « verità ». « vita eterna »..... Ma in essi s'è cercata la grandezza della natura umana, la sua « divinità »..... Tutti i problemi di politica, di sociologia, di educazione sono profondamente falsati fin dall'origine per il fatto che si presero gli uomini più dannosi per grandi uomini e s'insegnò a disprezzare le « piccole cose », cioè le cose fondamentali della vita.....

Ora, s'io mi confronto con gli uomini che finora sono stati onorati come « *i primi* », la differenza che passa tra loro e me è evi-

dente. Questi pretesi « primi » io a dirittura non li metto fra gli uomini; per me essi sono appena rifiuti dell'umanità, prodotti di malattie e d'istinti di vendetta; sono dei mostri, sventuratissimi, profondamente incurabili, che vogliono vendicarsi della vita. Io voglio essere il contrario di costoro: il mio privilegio è quello di poter cogliere con grandissima finezza tutti i segni della sanità degli istinti.

Io non ho nessun tratto morboso; nemmeno durante le malattie gravi sono diventato morboso. In me si cercherebbe inutilmente la minima traccia di fanatismo. In nessun momento della mia vita m si potrà dire che io abbia tenuto un contegno arrogante o enfatico. Il « pathos » dell'atteggiamento *non* fa parte della grandezza; in generale, chi ha bisogno di atteggiamenti studiati, è *falso* .... Guardiamoci dagli uomini *scultorii!*

La vita m'è diventata facile; facilissima quando m'imponeva le cose più gravi. Chi m'ha visto nei sessanta giorni di questo autunno, in cui senza interruzione ho fatto delle cose proprio di prim'ordine, cose che nessuno potrebbe imitare — o insegnarmi – con una grande responsabilità di fronte a tutti i secoli venturi, non avrà notato in me il minimo segno di tensione di spirito, ma più tosto una grande freschezza e vivacità. Non ho mangiato mai con più gusto, mai ho dormito meglio di allora.

Non conosco miglior mezzo di attendere ai grandi fini, che il *giuoco*. Codesto è indice di grandezza essenziale. Il minimo sforzo, la faccia scura, una forte contrazione dei muscoli del collo sono tante obbiezioni da sollevarsi contro l'uomo, e tanto più contro la sua opera ..... Non si devono aver punto nervi .... Anche *soffrire* della solitudine è un titolo a sfavore: io ho sofferto sempre solo della « moltitudine » ..... Già in un'età assurdamente giovane, a sette anni, sapevo che nessuna parola umana mi avrebbe mai potuto toccare; mi s'è mai visto triste per una parola umana? Ancora oggi io ho la stessa affabilità verso ciascuno, sono pieno di riguardi per i più umili; in tutto ciò non v'è un atomo di superbia, di intimo disprezzo. Chi è disprezzato da me *indovina* ch'io lo disprezzo:

con la mia sola presenza io metto in tumulto tutto ciò che ha sangue cattivo nelle vene.....

La mia formola per la grandezza dell'uomo è *amor fati:* che, cioè, non si vuole nulla diverso da quello che è, non nel futuro, non nel passato, non per tutta l'eternità. Non solo « sopportare » ciò ch'è necessario, e tanto meno nasconderlo — tutto l'idealismo è una menzogna di fronte alla necessità — ma *amarlo*.....

Perchè scrivo così buoni libri.

1.

Altra cosa sono io, altra sono i miei scritti. — Qui, prima di parlare di essi, bisogna ch' io accenni al problema se essi sono o *non* sono capiti. Ne verrà fuori un lavoro del tutto abborracciato, perchè la questione non è ancora affatto d'attualità. Io stesso non sono ancora d'attualità; alcuni nascono *postumi*. Verrà tempo che sorgeranno degli istituti in cui si vivrà e s' insegnerà ciò che io intendo per vivere ed insegnare; forse si creeranno anche delle cattedre speciali per l' interpretazione del « Zarathustra ». Ma sarei in aperta contraddizione con me stesso se mi aspettassi di trovare già oggi orecchie e *mani* disposte ad accogliere le *mie* verità: che oggi non mi si ascolti, che non si voglia prender nulla da me, mi pare non solo naturale ma a dirittura giusto. Non voglio essere confuso con altri, perciò non mi confondo io stesso.

Io nascerò postumo

?!

Ripeto, nella mia vita ci sono pochi casi di « malanimo »; anche di « malanimo » letterario non saprei raccontare che un esempio. Invece, molti di *pura stupidità!*..... Mi pare che una delle più rare distinzioni che uno si possa concedere sia quella di prendere in mano un mio libro; immagino che, prima, si leverà le scarpe, per non parlare di stivali.....

Quando una volta il dottor Heinrich von Stein si lamentava onestamente con me di non aver capito una parola del mio Zarathustra,

gli dissi ch'era naturale, che averne capito sei proposizioni — cioè averle *vissute* — innalzava ad un grado dell'umanità più alto di quello cui potevano giungere gli uomini « moderni ». Come *potevo* io, con *un tale* senso delle distanze, anche semplicemente desiderare d'esser letto dai « moderni » che conosco così bene! Il mio trionfo è precisamente l'opposto di quello di Schopenhauer; io dico « *non* legor, *non* legar ».

Non ch'io voglia togliere nulla al piacere che mi ha procurato più volte il « candore » con cui furono negate le mie opere. Ancora quest'estate, quando io con il tono serio, troppo serio della mia letteratura minacciavo di soverchiare tutto il resto della letteratura, un professore dell' Università di Berlino mi fece capire, con benevolenza, che dovrei usare un'altra forma: poichè roba come la mia, non la legge nessuno. Ultimamente non fu la Germania, fu la Svizzera a fornire i due casi estremi. Un articolo del dottor V. Widmann su « Al di là del bene e del male », pubblicato nel *Bund* col titolo: « Il pericoloso libro di Nietzsche », e un resoconto generale su tutte le mie opere pubblicato dal signor Carlo Spitteler, pure nel *Bund*, rappresentano nella mia vita un massimo..... non voglio dire di che cosa..... Il secondo dei due, per esempio, considerò il mio Zarathustra « *un alto esercizio stilistico* » esprimendo il desiderio che, per l'avvenire, io pensassi anche al contenuto: il dottor Widmann mi espresse la sua ammirazione per il coraggio con cui m'arrabatto ad abolire tutti i sentimenti onorevoli. Qui, per una piccola malizia del caso, ogni proposizione — con un'esattezza che io ammirai — era una verità capovolta; in fondo, non si aveva da fare altro che « invertire tutti i valori » per colpire nel segno, e con una precisione notevole..... Perciò, tanto più tento una spiegazione.

In fin de' conti nessuno può intendere dalle cose, libri compresi, più di quello ch'egli sa. Ciò che non si sia inteso perchè s'è vissuto, non si comprende. Immaginiamo un caso estremo: che, cioè, un libro parli di fatti che stanno completamente fuori della possibilità

d'un'esperienza frequente, o anche rara: che esso parli la *prima* lingua necessaria per una nuova serie d'esperienze. In questo caso non s'intenderà semplicemente nulla, e a ciò s'aggiungerà la falsa illusione acustica per cui si crede che dove non s'intende nulla, *non ci sia neppur nulla*. Quest'è l'esperienza che ho tratto dalla maggior parte dei casi, ed è questa, se si vuole, *l'originalità* della mia esperienza. Chi credeva d'aver capito qualche cosa di me s'era formato qualche cosa di me a sua immagine; non di rado, proprio il contrario di quello che io sono: per esempio « un idealista »; chi non aveva capito nulla di me diceva che a dirittura non si doveva tener conto di me. La parola « *superuomo* » che determina un tipo d'altissima perfezione, in opposizione agli uomini « moderni », agli uomini « buoni », ai « cristiani » e agli altri nichilisti — una parola che in bocca di Zarathustra, del *distruttore* della morale, assume un significato molto grave — è stata intesa quasi sempre, con perfetto candore, nel senso di quei valori il cui opposto è affermato nella figura di Zarathustra; cioè ne hanno fatto il tipo « idealistico » d'una specie superiore dell'uomo, mezzo « santo », mezzo « genio »... Altri sapienti cornuti, in causa di questa parola, m'hanno sospettato di darwinismo. Anche del « culto degli eroi » di quel grande falso monetario della scienza e della volontà, che fu il Carlyle, di quel culto da me rigettato con tanta cattiveria, vi è stata trovata traccia. S'io sussurrassi nell'orecchio a qualcuno che farebbe meglio a cercare intorno a sè un Cesare Borgia che un Parsifal, costui non crederebbe alle sue orecchie.

Bisognerà perdonarmi s'io non sono punto curioso dei resoconti che si fanno de' miei libri, specialmente di quelli fatti dai giornali. I miei amici, i miei editori, lo sanno, e non me ne parlano. Per un caso speciale ebbi sott'occhio tutto ciò che fu perpetrato contro uno solo de' miei libri: « Al di là del bene e del male »; e potrei raccontarne delle carine. E chi crederebbe che la *National Zeitung* (un giornale prussiano, sia detto per i miei lettori stranieri: quanto a me, sia detto con sopportazione, non leggo che il *Journal des Dé-*

bats) intese, con tutta serietà, il libro come un « segno dei tempi », come la vera « filosofia della gioventù tedesca », per arrivare alla quale alla *Kreuzzeitung* non mancava che il coraggio?.....

2.

Questo valga per i tedeschi: poichè altrove ho da per tutto lettori che sono vere intelligenze *scelte*, caratteri provati, educati a grandi destini e a grandi doveri; ho anche dei veri genii, fra i miei lettori. A Vienna, a Pietroburgo, a Stoccolma, a Kopenhagen, a Parigi, a Nuova York, da per tutto sono scoperto: *non* lo sono soltanto nel paese più basso d'Europa, in Germania..... E devo pur confessare che preferisco i miei « non lettori », coloro che non hanno sentito mai nè il mio nome nè la parola « filosofia »; pure, dovunque vado, qui a Torino, per esempio, tutti i volti si rischiarano e si raddolciscono, al vedermi. Ciò che finora mi ha lusingato di più è stato il vedere che delle vecchie rivendugliole non si dànno pace finchè non hanno messo insieme per me i loro più dolci grappoli d'uva. *Fino a questo punto* bisogna essere filosofi..... Non per nulla i Polacchi sono chiamati gli slavi francesi. Una graziosa russa non sarà un solo momento in dubbio sulla mia natura. Non mi riesce di diventare solenne: al più, arrivo ad essere imbarazzato.....

Pensare tedescamente, sentire tedescamente! Sono capace di tutto, ma *questo* è superiore alle mie forze..... Il mio antico maestro Ritschl diceva ch'io concepivo anche le mie dissertazioni di filologia come un romanziere parigino: in un modo interessante fino all'assurdo. A Parigi stessa ci si meraviglia di « toutes mes audaces et finesses » — l'espressione è del Taine; — io temo che fin nelle più alte forme del ditirambo si troverà in me traccia di quel sale che non diventa mai scipito — tedesco: dello spirito!..... Io non ci posso nulla. Dio m'aiuti! Amen.

Tutti sappiamo — e alcuni lo sanno anche per esperienza — che cos'è un animale dalle orecchie lunghe. Ebbene: io non mi perito d'affermare che ho le più piccole orecchie che si possono immaginare. Ciò importa non poco alle donnicciuole: mi pare che si sentano comprese meglio, da me..... Io sono l'*antiasino* per eccellenza, e perciò, un mostro d'importanza storica: sono, in greco, e non soltanto in greco, l'*Anticristo*.....

3.

Io conosco, fino a un certo punto, i miei pregi di scrittore; in qualche caso ho visto anche chiaramente fino a che punto l'abitudine alle mie opere « sciupi » il gusto. Si finisce, semplicemente, per non sopportare più altri libri, almeno filosofici. È una distinzione, il poter entrare in questo mondo nobile e delicato; per poterci entrare bisogna non essere tedeschi; è, infine, una distinzione che si deve essersi meritata. Ma chi mi è simile per l'*altezza* del volere vi prova delle vere estasi dell'imparare: chè io scendo da altezze cui non giunse mai nessun uccello, io conosco degli abissi in cui non s'è ancora sperduto piede umano. Mi hanno detto che è impossibile smettere la lettura d'un mio libro, ch'io turbo anche il riposo della notte..... Non ci sono libri più superbi e, insieme più raffinati dei miei; essi arrivano qua e là al punto più alto cui si possa arrivare: al cinismo; bisogna conquistarseli con dita delicatissime e, insieme, con fortissimi pugni. Tutte le infermità dell'anima ne sono escluse una volta per sempre, compresa ogni sorta di dispepsia: non si devono aver nervi, bisogna avere degli intestini allegri. Non soltanto la povertà e la pesantezza dell'aria d'un'anima tengono lontano dai miei libri, ma anche, e molto di più, l'impurità, il celato desiderio di vendetta che risiede negli intestini: una mia parola basta a far dipingere sul viso tutti i cattivi istinti.

I miei conoscenti sono per me altrettanti soggetti d'osservazione su cui noto le varie e variamente istruttive reazioni prodotte dalle mie opere. Coloro che non vogliono aver nulla a che fare col loro contenuto, per esempio i miei così detti amici, diventano allora « impersonali »: si congratulano con me perchè sono arrivato ancora una volta « così avanti »; e mi dicono che si nota anche un progresso in una maggiore serenità d'intonazione..... Gli « spiriti » completamente viziosi, le « belle anime », i mentitori convinti, non sanno assolutamente che farsene de' miei libri; in conseguenza, li stimano come qualcosa che stia al di sotto di loro, è la bella logica di tutte le « belle anime ». Le bestie più grosse fra i miei conoscenti — tutti tedeschi, sia detto con sopportazione — dànno ad intendere che non si è sempre del mio parere, ma che tuttavia, qua e là..... L'ho sentito dire perfino a proposito del Zarathustra..... Così pure ogni « femminilità » negli uomini, e anche nell'Uomo, è una barriera per giungere a me: non si potrà mai entrare in questo labirinto di audaci cognizioni. Bisogna non essersi mai risparmiati, bisogna avere la *durezza* fra le nostre abitudini per essere allegri e di buon animo in mezzo a verità veramente dure. Se tento di rappresentarmi il tipo d'un lettore perfetto, ne faccio sempre un mostro di coraggio e di curiosità, con di più qualche cosa di pieghevole, d'astuto, di prudente; un avventuriere e uno scopritore nato. Infine, io non saprei dire perchè veramente io parli, meglio di quello che l'abbia detto Zarathustra: *a chi* soltanto vorrà egli dire il suo enigma?

« A voi, audaci ricercatori e tentatori, e a chiunque s'imbarcò con vele astute su mari tremendi;

« a voi, ebbri d'enigmi, lieti della mezza luce, la cui anima è attirata, insieme coi flutti, verso ogni gorgo pericoloso;

« chè voi non volete, con mano fiacca, seguire un filo conduttore, e dove potete *indovinare*, rifuggite dallo spalancar le porte ».

4.

Ancora una parola, in generale, sulla mia *arte dello stile*. Comunicare uno stato d'animo, una tensione interna del sentimento per mezzo di segni — compreso il « tempo » di questi segni: — ecco che cosa è lo stile; e, poichè la molteplicità degli stati interiori è straordinaria in me, io ho la possibilità di usare molti stili; ho, insomma, la più complessa arte dello stile che mai uomo abbia avuto. *Buono* è ogni stile che esprime veramente uno stato interiore, che non s'inganna a proposito dei segni, del « tempo » dei segni, degli atteggiamenti; — tutte le leggi del periodo sono un'arte degli atteggiamenti. Qui, il mio istinto è infallibile.

Il bello stile *per sè stesso* è una pura sciocchezza, semplice « idealismo », qualche cosa come « il bello *in sè* » o « il buono *in sè* » o « la cosa *in sè* »... Premesso sempre che ci sieno orecchie; che ci siano dei capaci e degni d'una identica emozione, che non manchino quelli con cui si *possa* comunicare. — Il mio Zarathustra, per esempio, sta ancora cercando questi tali.....; ah! avrà ancora molto da cercare! Bisogna essere *degni* di udirlo..... E, fino a quel momento, non ci sarà nessuno capace di comprendere *l'arte* che vi è stata sprecata: nessuno mai ha avuto da sprecare tanti procedimenti artistici così nuovi, inauditi, creati veramente per la circostanza. Restava da dimostrare che una cosa simile era possibile soltanto in tedesco: prima, io stesso mi sarei energicamente rifiutato di crederci. Prima di me non si sapeva ciò che si può fare con la lingua tedesca — con una lingua, in generale. L'arte del *grande* ritmo, il *grande stile* nel periodare, per esprimere un enorme « crescendo » e « diminuendo » di passione sublime, sovrumana, è stata scoperta appena da me; con un ditirambo com'è l'ultimo del *terzo* libro del Zarathustra, quello che ha il titolo « I sette suggelli », io volai mille miglia al di sopra di ciò che fino allora si chiamava poesia.

5.

Che dai miei scritti parli un *psicologo* che non ha uguali, è forse la prima convinzione cui giunge un buon lettore, un lettore che, come io mi merito, mi legga come i buoni vecchi filologi si leggevano il loro Orazio. Le affermazioni su cui tutti sono d'accordo — per non parlare dei filosofi di tutto il cosmo, dei moralisti, e di altre teste vuote, teste di rapa — risultano dalle mie opere errori prodotti dall'ingenuità: per esempio, la credenza che « altruista » ed « egoista » sieno termini antitetici, mentre l' « ego » stesso non è che un « supremo inganno », un « ideale ». Non ci sono *nè* azioni egoistiche *nè* azioni altruistiche: tutti e due i concetti sono, psicologicamente, un controsenso. O la frase « l'uomo tende alla felicità..... », o la frase « la felicità è il premio della virtù..... », o la frase « piacere e pena sono in antitesi..... ». La Circe dell'umanità, la morale ha falsato fondamentalmente tutta la psicologia — l'ha *demoralizzata* — fino ad arrivare all'orribile non-senso che l'amore debba essere qualche cosa di « non egoistico... ». Bisogna essere ben sicuri *di sè*, ben saldi in gamba, altrimenti non si *può* assolutamente amare. Le donne lo sanno fin troppo bene: esse non sanno che farsene di uomini disinteressati, di uomini puramente oggettivi.....

E qui, posso osar d'affermare che io *conosco* le donnine? Ciò fa parte della mia dote dionisiaca. Chi sa? io sono forse il primo psicologo dell'eterno femminino. Mi amano tutte, è una vecchia storia; meno quelle disgraziate, le « emancipate », alle quali manca la stoffa per mettere al mondo figliuoli. Fortunatamente, non penso affatto di lasciarmi sbranare: la donna perfetta sbrana quando ama. Conosco queste amabili Menadi..... Ah! che piccoli animali rapaci,

pericolosi, striscianti, sotterranei!..... e, tuttavia, tanto carini!..... Una donnina che persegue la sua vendetta sarebbe capace di rovesciare anche il destino. — La donna è indicibilmente più cattiva dell'uomo; ed è anche più prudente: la *bontà*, nella donna, è già una forma di *degenerazione*.....

In tutte le cosidette « belle anime » c'è sotto un qualche squilibrio fisiologico; non dico di più, altrimenti divento « medicale ». La lotta per *la parità* dei diritti è a dirittura un sintomo di malattia: ogni medico lo sa. La donna, quanto più è donna tanto più si difende con le mani e coi piedi contro i diritti in genere: lo stato di natura, l'eterna *guerra* tra i sessi le dà di gran lunga il primo posto.

S'è sentita la mia definizione dell'amore? È l'unica degna d'un filosofo. L'amore — nei mezzi è la guerra, nell'essenza l'odio mortale dei sessi. S'è sentita la mia risposta alla domanda come si faccia a *curare*, a « salvare » una donna? Le si fa fare un figliuolo. La donna ha bisogno di figliuoli, l'uomo è sempre soltanto un mezzo: così parlò Zarathustra. — L' « emancipazione della donna » è l'odio istintivo della donna *mancata*, cioè incapace di procreare, contro la donna completa: la lotta contro l''uomo è sempre soltanto un mezzo, un pretesto, una mossa tattica. Mentre innalzano *sè stesse* come « donne in sè », « donne superiori », « donne idealiste » esse tendono ad *abbassare* il livello medio della donna: non c'è mezzo più sicuro per arrivarvi che l'educazione nei ginnasii, i calzoni, e i diritti politici da bestia elettorale. In fondo, le donne emancipate sono gli anarchici del mondo dell'eterno femminino. Tutta, una categoria « idealismo » della peggiore specie — che del resto, si riscontra anche fra gli uomini, per esempio in Enrico Ibsen, questa tipica figura di zitellona — ha lo scopo di *avvelenare* la sana coscienza, la natura, nell'amore sessuale.....

E, per non lasciare alcun dubbio sul mio modo di pensare in questo riguardo, altrettanto onesto quanto severo, voglio esporre ancora un articolo del mio codice morale, contro il *vizio:* con la

parola « vizio » indico ogni specie di cose contro natura o, per chi ama le belle frasi, d'idealismo. L'articolo suona così: « La predicazione della castità è un pubblico eccitamento ad atti contro natura. Il disprezzo della vita sessuale, l'insozzarla col concetto dell' « impurità », sono veri delitti contro la vita, sono un vero peccato contro lo spirito santo della vita ».

6.

Per dare un'idea di me come psicologo, prendo un curioso brano psicologico, che si trova in « Al di là del bene e del male »; del resto, non permetto assolutamente che si facciano supposizioni su chi io abbia voluto descrivere.

« Il genio del cuore, come lo possiede quel grande incognito, il dio-tentatore ed accalappiatore delle coscienze, la cui voce sa discendere sino nelle ultime latebre dell'anima, che non dice una parola, che non lancia uno sguardo in cui non ci sia un allettamento, la cui maestria speciale è quella di saper apparire, non ciò ch'egli è, ma ciò che per coloro che lo seguono diviene una costrizione *di più* per stringersi sempre più attorno a lui, per seguirlo sempre più intimamente e radicalmente..... Il genio del cuore che fa ammutolire tutte le voci alte e vanitose e insegna loro ad ascoltare in silenzio, che spiana le anime ruvide e insegna loro un nuovo desiderio: il desiderio di starsene quieti a giacere, come uno specchio d'acqua, sì che il cielo profondo si rispecchi in esso..... Il genio del cuore che sa trattenere ogni mano goffa e troppo frettolosa insegnandole ad essere più delicata; che sa indovinare il tesoro nascosto e dimenticato, la goccia di bontà e di dolce spiritualità racchiusa sotto la crosta indurita del ghiaccio; ch'è una verga magica per ogni granello d'oro imprigionato a lungo nel fango e nella sabbia..... Il

genio del cuore dal cui contatto ognuno esce più ricco, non beneficato e sorpreso, non felice ed oppresso per aver ottenuto cosa non sua, ma più ricco di sè stesso, ma rinnovato, sbocciato, baciato e compenetrato quasi dal soffio d'uno zeffiro, più tenero, più fragile, più affranto di prima, ma pieno di speranze ancora senza nome, pieno di nuove volontà e di nuove energie, pieno di nuovi sdegni e di nuove reazioni..... ».

---

a) L'origine della tragedia.

1.

Per giudicare rettamente « L'origine della tragedia » (1872), bisogna dimenticare qualche cosa. Essa ha fatto *un certo effetto*, ha perfino affascinato con ciò che v'era in lei di errato, con la sua applicazione al *wagnerismo*, come s'esso fosse sintomo di qualche grande cosa che cominci. Appunto per ciò quest'opera rappresentò un avvenimento nella vita di Wagner: soltanto dopo la sua pubblicazione si cominciò a sperare molto dal nome di Wagner. E ancor oggi mi si ricorda nelle discussioni sul *Parsifal:* chè è veramente colpa *mia* se è prevalsa un'opinione così alta sul *valore culturale* di questo movimento. Ho visto più volte citata l'opera come « *Rinascita* » della tragedia dallo spirito della musica »; si è badato soltanto alla nuova formola per l'arte, per le intenzioni, per lo scopo di *Wagner*, e non s'è osservato ciò che lo scritto nascondeva d'importante. « Grecità e pessimismo » sarebbe stato un titolo più preciso, poichè qui s'insegna per la prima volta come i greci si liberarono dal pessimismo, con che mezzi lo *superarono*..... La tragedia è la prova precisa che i greci *non* erano pessimisti; Schopenhauer s'è ingannato in questo riguardo come s'è ingannato sempre in tutto.

Considerata con una certa imparzialità l' « Origine della tragedia « appare assai poco corrispondente ai tempi in cui fu scritta:

nessuno si sognerebbe di dire ch'essa fu *cominciata* fra il tonare della battaglia di Wörth. Ho approfondito questi problemi sotto le mura di Metz, nelle fredde notti di settembre, in mezzo alle occupazioni del servizio sanitario: si crederebbe quest'opera di cinquant'anni più vecchia. Essa è politicamente indifferente — non tedesca, si direbbe oggi — ha un ripugnante odore di hegelismo, e sole in certe formule è impregnata dal profumo mortoriante proprio di Schopenhauer. Un' « idea » — l'antitesi fra dionisiaco e apollineo — tradotta in linguaggio metafisico; la storia stessa considerata come lo svolgimento di quest'idea; nella tragedia, l'antitesi all'unità, soppressa; e sotto una tal luce, cose che non s'erano mai guardate in faccia, messe di fronte all'improvviso, illuminate, *comprese* l'una in grazia dell'altra..... Per esempio, l'opera e la rivoluzione.....

Delle due importanti *innovazioni* portate da questo libro, la prima è la interpretazione del fenomeno *dionisiaco* presso i greci — ne dà anche, per il primo, la psicologia; vede in esso una delle radici dell'arte greca —; la seconda è l'interpretazione del socratismo: Socrate vi è riconosciuto per la prima volta come istrumento dello sfacelo della Grecia, come il tipo del decadente. La « ragionevolezza » opposta all'istinto. La « ragionevolezza » ad ogni costo è pericolosa, è una forza che distrugge la vita! Silenzio profondo, ostile, sul cristianesimo, in tutto il libro: esso non è apollineo nè dionisiaco; esso *nega* tutti i valori *estetici*, gli unici valori che l'« Origine della tragedia » ammetta; esso è nichilista nel più ampio significato della parola, mentre nel simbolo dionisiaco si raggiunge l'ultimo limite dell'*affermazione*. Una volta vi si allude ai sacerdoti cristiani come ad una « maligna razza di nani » di « esseri sotterranei ».

2.

Quest'inizio è singolare oltre ogni dire. Avevo scoperto, per la mia intima esperienza, l'unico simbolo e paragone che la storia possegga, ed ero anche stato il primo a concepire il meraviglioso fenomeno dionisiaco. Nello stesso tempo, per il fatto che avevo riconosciuto Socrate per un decadente, avevo provato in maniera non dubbia quanto poco il mio istinto psicologico era minacciato da una qualunque idiosincrasia morale: la morale stessa considerata come sintomo di decadenza è un'innovazione, una particolarità di primo ordine nella storia della coscienza. Quanto alto era passato d'un salto, in tutt'e due i casi, al di sopra delle vuote ciance sull'ottimismo contro il pessimismo!

Io fui il primo a vedere la vera antitesi: l'istinto *degenerante* che si volge contro la vita con un oscuro desiderio di vendetta (il cristianesimo, la filosofia di Schopenhauer, in un certo senso già la filosofia di Platone e tutto l'idealismo, come forme tipiche) e una formola d'*affermazione suprema* nata dall'abbondanza, dalla sovrabbondanza, un affermare senza restrizioni anche il dolore, anche la colpa, anche tutto ciò che v'ha nella vita di strano e di enigmatico..... Quest'ultima gioiosissima, impetuosissima sfrenatissima affermazione della vita non è soltanto il più alto, è anche il più profondo intendimento esattamente confermato, e sostenuto dalla verità e dalla scienza. A nulla di ciò che esiste si può rinunciare, di nulla si può fare a meno; gli aspetti della vita negati dai cristiani e da altri nihilisti stanno infinitamente più in alto, nella gerarchia dei lavori, di quelli che l'istinto di decadenza può approvare, *stimare buoni*. Per comprendere ciò occorre del *coraggio;* e, condizioni per il coraggio, un *accesso* di forza: chè proprio a seconda

della distanza fino alla quale può spingersi il coraggio, proprio a seconda della misura della forza, ci si avvicina più o meno alla verità. La conoscenza, l'affermazione della realtà è per l'uomo forte una necessità; precisamente come per il debole, in causa della debolezza, sono una necessità la vigliaccheria e la *fuga* di fronte alla verità: cioè l' « ideale » ..... Non è loro concesso di conoscere: i decadenti hanno *bisogno* della menzogna, essa è per loro una condizione di vita. Chi non solo intende il significato della parola « dionisiaco », ma anche vi ritrova sè stesso, non ha bisogno che gli si confutino Platone o il cristianesimo, o Schopenhauer: egli *sente all'odore la putrefazione*.....

3.

Fino a che punto io avevo trovato con ciò il concetto di « tragico », la nozione definitiva di ciò che sia la psicologia della tragedia ho detto anche ultimamente nel *Crepuscolo degli idoli* a pagina 139: « L'affermazione della vita, anche nei suoi più strani, più ardui problemi, la volontà di vivere godendo del *sacrificio* dei più alti tipi prodotti dalla sua inesauribilità », *questo* era per me dionisiaco, era il ponte di passaggio per giungere alla psicologia del poeta *tragico*. *Non* per liberarsi dal timore e dalla pietà, non per purificarsi da una passione pericolosa con un gesto violento — in questo senso l'interpretò, male, Aristotele — ma per *essere egli stesso*, al disopra del timore e della pietà, l'eterna gioia del divenire, quella gioia che chiude in sè anche la *gioia della distruzione*. In questo senso ho il diritto di considerarmi il primo *filosofo tragico*, cioè il perfetto contrapposto d'un filosofo pessimista. Prima di me questo passaggio dell'emozione dionisiaca in un'emozione filosofica non c'è: manca la *sapienza tragica*: ne ho cercato invano le tracce anche fra i *grandi* filosofi greci, quelli dei due secoli avanti Socrate. Un dubbio mi restava a proposito di *Eraclito*, in vicinanza del quale

mi sento più caldo, più a mio agio che in qualunque altro luogo. L'affermazione dell'annientamento e della *distruzione* — ciò che più importa in una filosofia dionisiaca — l'accettazione dell'opposizione e della guerra, il *divenire* con radicale denegazione perfino del concetto dell' « *essere* », in ciò devo riconoscere, in ogni caso, quello che fu pensato finora di più vicino alle mie idee. Potrebbe darsi che la dottrina dell' « eterno ritorno », cioè del fatale, infinito ripetersi di tutte le cose — questa dottrina di Zarathustra — in fin dei conti fosse già stata insegnata. Almeno, la Stoa, che ha ereditato da Eraclito quasi tutte le idee fondamentali ne conserva qualche traccia.

4.

In quest'opera si manifesta una gigantesca speranza. In fine, non c'è nessuna ragione perchè io debba rinunciare a sperare in un avvenire dionisiaco della musica. Gettiamo lo sguardo un secolo avanti a noi, ammettiamo che il mio attentato contro due millennii di violazione della natura e dell' umanità, riesca. Quella nuova parte della vita, che avrà il più alto di tutti i còmpiti: il perfezionamento dell'umanità — compresa la distruzione, senza pietà, di tutto ciò che v'ha di degenerato e di parassitico — renderà ancora possibile quell'*eccedente di vita* da cui dovrà rinascere anche lo stato dionisiaco. Io prometto l'avvento d'un'êra *tragica:* l'arte più sublime nell'affermazione della vita, la tragedia rinascerà quando l'umanità, *senza soffrirne*, avrà dietro a sè la coscienza di aver sostenuto le guerre più dure, ma anche più necessarie.....

Uno psicologo potrebbe anche aggiungere che ciò che ho udito io nella mia gioventù, ascoltando la musica di Wagner, non ha proprio nulla a che fare con Wagner; che, quando descrivevo la musica dionisiaca, descrivevo quello che *io* avevo sentito, che

istintivamente io dovevo ridurre e trasfigurare ogni cosa a somiglianza del nuovo spirito che portavo in me. Una prova di ciò *forte come può esserlo soltanto una prova*, è il mio libro « Wagner a Bayreuth »: in tutti i passi psicologicamente più importanti si parla soltanto di me; senza alcuno scrupolo si può sostituire il mio nome o la parola « Zarathustra » da per tutto dove il testo reca il nome di Wagner. Tutta l'immagine del poeta *ditirambico* è l'immagine del poeta *preesistente* di Zarathustra, disegnata con immensa profondità e senza il minimo punto di contatto con la realtà wagneriana. Wagner stesso lo comprese: egli non potè riconoscersi nella mia opera. Frattanto, « il pensiero di Bayreuth » s'era trasformato in una cosa che non deve riuscir difficile ad indovinare ai conoscitori del mio Zarathustra: in quel *grande meriggio* in cui gli eletti fra gli eletti si consacrano al più alto di tutti i doveri.

Chi sa? È, forse, la visione d'una festa cui mi sarà dato di assistere.... L'enfasi delle prime pagine appartiene ormai alla storia; lo *sguardo* di cui si parla a pagina 7 è proprio lo sguardo di Zarathustra; Wagner, Bayreuth e tutte le altre insignificanti inezie tedesche sono una nube in cui si rispecchia un infinito miraggio del futuro. Anche psicologicamente tutti i tratti caratteristici della mia propria natura sono attribuiti a quella di Wagner: cioè, la coesistenza delle forze più nobili e delle più fatali, la volontà di potenza in un grado in cui mai l'ebbe nessun uomo, un coraggio senza freno nelle cose dello spirito, un'illimitata forza d imparare, che però non deprime la volontà d'agire.

Tutto, in quest'opera, pare preannunciare qualche cosa: la prossima rinascita dello spirito greco, la necessità di anti-Alessandri capaci di rifare il nodo gordiano dopo ch'è stato sciolto.... Si noti l'accento veramente universale con cui a pagina 30 s'introduce il concetto di « sentimento tragico »: in quest'opera ci sono veramente degli accenti universali. Quest'è l'« oggettività » più strana che si possa immaginare: la certezza assoluta di ciò che io *sono* si rifletteva su una qualunque realtà casuale. La verità

sul conto mio parlava da una profondità spaventosa. A pagina 71 è descritto anticipatamente, con una sicurezza incisiva, lo *stile* di Zarathustra; e mai si troverà un'impressione più grandiosa del *fenomeno* Zarathustra — di quest'atto di prodigiosa purificazione e consacrazione dell'umanità — che quella che si legge a pagg. 43-46.

---

b) Le inopportune.

Intempestive
inattuali

1.

Le quattro « Inopportune » sono scritti essenzialmente polemici. Dimostrano ch'io non ero un sognatore, che mi fa piacere anche di sguainare la spada; forse anche, che ho il polso pericolosamente sciolto. Il *primo* assalto (1873) fu diretto contro la coltura tedesca che già allora consideravo con un disprezzo senza limiti. Senza senso, senza sostanza, senza scopo: una semplice « opinione pubblica ». Non c'è malinteso peggiore che credere i grandi successi delle armi tedesche significhino qualche cosa in favore di questa cultura: a dirittura la sua vittoria sulla Francia....

La *seconda* « Considerazione inopportuna » (1874) mette in luce ciò che vi è di pericoloso, ciò che corrode e avvelena la vita nel nostro modo di coltivare la scienza: la vita, *malata* in causa di questo congegno, di questo meccanismo privo di personalità, in causa dell'impersonalità del lavoratore e della falsa economia nella « divisione del lavoro ». Il fine: la cultura, va perduto; il mezzo: il movimento scientifico moderno, n'è barbarizzato.... In questa dissertazione, il « senso storico » di cui il nostro secolo va superbo, è presentato per la prima volta come una malattia, come un tipico segno di decadenza.

Nella *terza* e nella *quarta* « Considerazione inopportuna », come indici d'un concetto *superiore* di cultura, del ristabilimento del concetto di « *cultura* », sono opposti due casi di *egoismo*, di educazione *di sè stessi*, due tipi per eccellenza fuori del loro tempo, pieni di sovrano disprezzo per tutto ciò che intorno a loro si chiamava « impero », « cultura », « Cristianesimo », « Bismarck », « successo »; dico Schopenhauer e Wagner, *oppure*, con una parola sola, Nietzsche.

2.

Il primo di questi quattro attentati ebbe un successo straordinario. Il rumore che fece fu, in ogni senso, magnifico. Avevo toccato una nazione vittoriosa nel suo punto debole, dimostrando che la sua vittoria *non* era un avvenimento nella storia della cultura, ma forse forse, era tutt'altra cosa.... La risposta venne da ogni parte e non solo, tutt'altro, dai vecchi amici di Davide Strauss ch'io avevo messo in ridicolo come il vero tipo d'un soddisfatto, d'un filisteo della cultura tedesca, in breve, come autore di quell'evangelo da birreria ch'è la « vecchia e nuova fede ». (L'espressione « filisteo della cultura », dopo il mio lavoro, è rimasta nell'uso della lingua). Questi vecchi amici ai quali, come württemberghesi e bavaresi, avevo dato un gran colpo col trovare ridicolo il loro prodigio, il loro Strauss, risposero con tutta l'onestà e la grossolanità che mi potevo augurare; i prussiani ribatterono con maggior prudenza: c'era, nelle loro risposte, più « blu berlinese ». Le cose più sconvenienti furono scritte da un giornale di Lipsia, dai famigerati « Grenzboten »; ebbi un bel da fare per trattenere quelli di Basilea, sdegnati, dal fare qualche sproposito. Si decisero incondizionatamente in favor mio soltanto alcuni vecchi signori, per motivi varii e, in parte, inesplicabili. Fra gli altri, l'Ewald di Strasburgo che lasciò comprendere che il mio attacco era riuscito

fatale a Strauss. Così pure l'antico hegeliano Bruno Bauer che, da allora, diventò uno dei miei più attenti lettori. Negli ultimi anni, egli si compiaceva di rimandare ai miei scritti, per esempio, per indicare al signor von Treitschke, lo storico prussiano, da chi avrebbe potuto aver notizie del concetto di « cultura » ch'egli aveva perduto. Le cose più gravi e anche le più lunghe, sull'opera e sul suo autore furono dette da un antico scolaro del filosofo von Baader, un certo professore Hoffmann di Würzburg. Da quest'opera egli presentiva che un grande còmpito m'era destinato: produrre una specie di crisi decisiva nel problema dell'ateismo, di cui egli mi indovinava uno dei campioni più istintivi ed audaci. L'ateismo era ciò che mi conduceva a Schopenhauer.

Ascoltato con molta maggior attenzione, ma sentito con la massima amarezza fu uno scritto in favor mio, oltremodo forte e coraggioso, di Carlo Hillebrand, di solito così mite, di quest'ultimo tedesco *umanista* che sapesse maneggiar la penna. Il suo articolo fu pubblicato nella *Gazzetta d'Augusta*; lo si può leggere anche oggi, in una forma un po' attenuata, nelle sue « Opere complete ».

L'opera mia vi era presentata come un avvenimento, una crisi, una prima conoscenza di sè stesso, un ottimo sintomo, un vero *ritorno* della serietà tedesca e della passionalità tedesca nelle cose dello spirito. Hillebrand era pieno dei più alti elogi per la forma del mio libro, per il suo gusto maturo, per il suo tatto perfetto nel distinguere persona da cosa: egli lo lodava come il migliore lavoro polemico scritto in tedesco; in quell'arte della polemica proprio per i tedeschi tanto poco consigliabile, tanto pericolosa. Accettando incondizionatamente, anzi accentuando ciò che avevo osato dire sull'avvilimento della lingua in Germania (oggi fanno i puristi e non sono capaci di metter insieme una proposizione), pieno anche lui di disprezzo verso i « primi scrittori » di questa nazione, finiva coll'esprimere la sua ammirazione per il mio *coraggio*, per quell' « altissimo coraggio che trascina sul banco degli accusati proprio i prediletti d'un popolo ».

L'influenza di quest'opera sulla mia vita ulteriore fu addirittura inestimabile. Finora, nessuno ha tentato di attaccar briga con me. Si tace, mi si tratta, in Germania, con una prudenza sospettosa: da anni ho usato piena libertà di parola, libertà per la quale oggi nessuno, almeno nell'« Impero », ha la lingua abbastanza sciolta. Il mio paradiso è « all'ombra della mia spada.... ». In fondo, avevo messo in pratica una massima di Stendhal: egli consiglia di fare il proprio ingresso in una società con un *duello*. E come mi ero scelto il mio avversario! il primo libero spirito tedesco!.... Nel fatto, una nuova specie del libero pensiero trovava espressione in quest'opera: fino ad oggi non ho conosciuto nulla di più estraneo e di più lontano da me che tutta la razza europea e americana dei « libres penseurs ». Tra essi — incorreggibili teste vuote, buffoni delle « idee moderne » — e me, c'è una scissura più profonda di quella che ci sia fra essi e un altro qualunque dei loro avversari. Anch'essi vogliono, a modo loro, « migliorare » l'umanità, a loro immagine; se essi riuscissero a comprenderlo, farebbero una guerra a morte contro ciò ch'io sono, ciò ch'io *voglio*; essi credono tutti, ancora, all'« ideale ».... Io sono il primo *immoralista*.

3.

Non ardirei di sostenere che — eccezion fatta, naturalmente, per alcune cose — le due « Inopportune » segnate coi nomi di Shopenhauer e di Wagner possano servire alla speciale intelligenza o anche semplicemente a porre i problemi psicologici dei due casi. Così, per esempio, con profonda sicurezza d'istinto il fondo della natura di Wagner è caratterizzato proprio qui come una natura da commediante che nei suoi mezzi e nelle sue finalità è sempre conseguente a sè stessa.

In fondo, con questi scritti io voleva fare tutt'altra cosa che della psicologia: un problema d'educazione, senza pari, un nuovo

concetto della educazione *di sè stessi*, dell'*autodifesa* spinta fino alla durezza, una via verso la Grandezza, verso il compimento di grandi Doveri, cercavano qui la loro prima espressione. Considerato tutto, io non feci altro che prendere per il ciuffo due tipi celebri e non ancora fissi, come si prende per il ciuffo un'occasione, per dire qualche cosa, per aver in mano un paio di formule, di segni, di mezzi d'espressione di più. A ciò si accenna con un'avvedutezza a dirittura inquietante a pagina 93 della terza « Inopportuna ». Nello stesso modo Platone s'è servito di Socrate come d'una *semeiotica* per Platone.

Ora ch'io riguardo ad una certa distanza le circostanze di cui questi scritti sono gl'indici, non saprei negare ch'essi, in fondo, parlano soltanto di me. Lo scritto « Wagner a Bayreuth » è una visione del mio avvenire, mentre in « Schopenhauer educatore » è scritta la mia storia intima, il mio *divenire*, sopra tutto il mio *voto!*.... *Ciò* ch'io sono ora; *dove* sono ora: ad un'altezza donde non parlo più con parole, ma con i fulmini.....; ah! quanto lontano ero allora da tutto ciò! Ma io *vedevo la terra*, io non m'ingannai un solo istante sulla via, sul mare, sul pericolo e sul successo. La grande calma nel promettere, questa felice prospettiva del futuro, non deve rimanere una semplice promessa! Qui ogni parola è sentita, profonda, intima, non mancano le cose più dolorose, ci sono anche delle parole a dirittura sanguinanti; ma un vento di grande libertà soffia su tutto ciò.

Sul mio modo d'intendere il filosofo — come una terribile materia esplosiva che mette in pericolo ogni cosa — sul mio concetto del « filosofo », le mille miglia lontano da un concetto che ancora lo stesso Kant racchiude in sè — per non parlare dei ruminanti accademici e degli altri professori di filosofia — su tutto ciò quest'opera dà dei ragguagli inapprezzabili, pure ammettendo che, in fondo, non vi si parli di « Schopenhauer educatore », ma del suo *contrario*, di « Nietzsche educatore ». Considerato che, allora, il mio mestiere era quello del dotto e che, fors'anche, io *comprendevo* il mio me-

stiere, non è privo d'interesse quell'aspro brano di psicologia del dotto che appare qui d'un tratto: esso esprime il *senso della distanza*, la piena sicurezza di ciò ch'è il mio *còmpito* e di ciò che può essere soltanto mezzo, tregua, lavoro accessorio. È della mia saggezza l'essere stato molte cose in molti luoghi diversi per poter diventare *uno*, per poter giungere ad *una* cosa. Per un certo tempo *dovetti* essere anche un dotto.

---

c) Umano, troppo umano.

1.

Con le sue due continuazioni « Umano, troppo umano » è il monumento commemorativo d'una crisi. S'intitola: libro per gli spiriti liberi; quasi ogni sua proposizione esprime una vittoria; con esso, io mi liberai da ciò che m'era *estraneo* nella mia natura. Estraneo m'è l'idealismo; il titolo dice: « dove *voi* vedete delle cose ideali, *io* vedo cose umane, ah! troppo umane... ». Io conosco *meglio* di voi l'uomo.... L'espressione « spirito libero » non significa qui altro che « spirito *divenuto libero*, spirito che ha ripreso il dominio di sè «. L'intonazione è completamente mutata, si troverà il libro prudente, freddo, talvolta duro e ironico. Una certa spiritualità di buon gusto *aristocratico* pare dominare continuamente una più violenta passionalità che s'agita al di sotto. In questo riguardo non è senza significato che sia precisamente il centenario della morte di Voltaire a servire, in certo modo, di pretesto alla pubblicazione del libro già nel 1878. Poichè Voltaire è, in antitesi a tutto ciò che fu scritto di lui, un gran signore dello spirito: proprio come me. Il nome di Voltaire in un mio scritto; era veramente un progresso.... *verso di me*.....

Riguardando più attentamente, si scopre uno spirito spietato, che conosce tutti i nascondigli dove si cela l'ideale, dove ha le sue

carceri e, insieme, il suo ultimo rifugio sicuro. Con una fiaccola, che non dà però una luce *sfiaccolata*, s'illumina d'una luce abbagliante questo *mondo sotterraneo* dell'ideale. È la guerra, ma una guerra senza polvere e senza fumo, senza pose guerresche, senza enfasi e contorsioni: tutto ciò sarebbe ancora « idealismo ». Un errore dopo l'altro vien messo tranquillamente sul ghiaccio; l'Ideale non viene confutato, *gela*..... Qui, per esempio, gela « il genio »; svoltato l'angolo, gela « il santo »; sotto un grosso ghiacciuolo gela « l'eroe »; infine gela « la fede », la cosidetta « convinzione »; e anche la « pietà » si raffredda considerevolmente; quasi da per tutto gela la « cosa in sè ».

2.

L'origine di questo libro risale alle prime rappresentazioni solenni di Bayreuth; il sentimento ch'ero profondamente estraneo a quanto mi circondava, nè una delle premesse. Chi ha un'idea delle visioni che già allora m'erano balenate innanzi può indovinare che cosa abbia provato nello svegliarmi una mattina a Bayreuth. Proprio, mi pareva di sognare..... Ma dov'ero, dunque? Non riconoscevo più nulla; appena potevo riconoscere Wagner. Rovistavo invano nelle mie memorie. Tribschen, una lontana isola dei felici: neppur l'ombra d'una rassomiglianza. I giorni incomparabili in cui fu posta la prima pietra, il piccolo gruppo d'*iniziati* che la festeggiò e che non avevano bisogno di dita fini per trattare le cose delicate: neppur l'ombra d'una rassomiglianza. Che cos'era accaduto? S'era tradotto Wagner in tedesco! Il wagneriano era diventato padrone di Wagner!

L'arte *tedesca!* il Maestro *tedesco!* la birra *tedesca!*..... Noi altri che sappiamo fin troppo bene a quali artisti raffinati, a quale cosmopolitismo del gusto si rivolga l'arte di Wagner, eravamo fuori di noi al ritrovare Wagner ornato di « virtù » tedesche. Io penso

di conoscere bene i wagneriani; sono « vissuto » con tre generazioni di essi, dal defunto Brendel che scambiava Wagner con Hegel fino agli « idealisti » dei « Bayreuther Blätter » che scambiano Wagner con sè stessi; ho sentito ogni sorta di confessioni di « belle anime » su Wagner. Un regno per una parola sensata! In verità, una compagnia da far rizzare i capelli. Nohl, Pohl, Kohl e teste di cavolo all'infinito! Non vi mancavano aborti di nessun genere, neppure gli antisemiti. Povero Wagner! Dov'era capitato! Fosse andato almeno fra i porci! Ma fra i tedeschi!

Infine, per l'educazione dei posteri si dovrebbe impagliare un autentico abitante di Bayreth — meglio ancòra, metterlo in ispirito, perchè lo spirito manca — con sotto scritto: « Così era fatto lo « spirito » pel cui impulso fu fondato « l'Impero »..... Basta; in mezzo a queste feste io partii, improvvisamente, per un paio di settimane, sebbene una graziosa parigina facesse il possibile per consolarmi; a Wagner feci le mie scuse soltanto con un telegramma fatalista. In un sito della Selva Boema perduto fra i boschi, a Klingenbrunn, portavo a spasso la mia malinconia e il mio disprezzo dei tedeschi, come una malattia; e, di tratto in tratto, sotto il titolo complessivo « Il vomere » scrivevo in un mio libriccino qualche pensiero — soltanto pensieri aspri — di psicologia, che, forse, si ritrova ancora in « Umano, troppo umano ».

3.

Ciò che allora avvenne in me di decisivo, non fu la mia rottura con Wagner: io mi resi conto di un'aberrazione generale del mio istinto, di cui il singolo errore — si chiamasse esso Wagner o professura di Basilea — non era che un indice. Mi prese un'*impazienza* contro me stesso; capii ch'era tempo, ormai, di pensare a ritornare *me stesso*. Vidi ad un tratto con una chiarezza spaventosa quanto tempo avevo già sciupato, come appariva inutile, arbitraria

— rispetto al còmpito che m'era prefisso — tutta la mia esistenza di filosofo. Mi vergognai di quella *falsa* modestia.... Dieci anni di vita, dietro a me, in cui la *nutrizione* del mio spirito s'era completamente arrestata, in cui non avevo imparato nulla di buono, in cui avevo dimenticato un immenso numero di cose per una gran confusione di dottrina polverosa. A strisciar carponi a traverso gli antichi metrici, con miope pedanteria: a questo punto m'ero ridotto. Mi vidi con pietà molto magro, mezzo morto di fame: le *realtà* mancavano a dirittura nelle mie cognizioni e le « idealità » valevano così poco! Mi prese una sete ardente: da allora non mi sono in realtà occupato d'altro che di fisiologia, di medicina e di scienze naturali; anche a veri e propri studi storici sono tornato soltanto quando il mio *còmpito* m'ha imposto di farlo. Allora indovinai per la prima volta il nesso che possa fra un'attività scelta contro il proprio istinto — una cosidetta « vocazione », per la quale non si è *minimamente* disposti — e il bisogno d'un *assopimento* del senso di vuoto e d'inanità per mezzo d'un'arte che serva da narcotico; per esempio, dell'arte di Wagner. Dopo essermi riguardato attorno con maggior attenzione scopersi che un grande numero di giovani soffre dello stesso male: una violenza fatta alla natura ne *produce necessariamente* un'altra. In Germania, nell' « impero », per essere espliciti, sono molti, troppi i condannati a prendere una decisione prematura e a *languire* poi sotto il peso d'una soma da cui non riescono a liberarsi..... Costoro reclamano Wagner, come domanderebbero dell'*oppio;* si dimenticano, si liberano da sè stessi per un istante..... Che dico! *per cinque o sei ore!*

4.

Allora, il mio istinto prese la decisione inflessibile, di non più cedere, non più seguire, non più ingannarmi sul conto di me stesso. Qualunque genere di vita, anche le condizioni peggiori, le malattie,

la miseria, tutto mi pareva preferibile a quell'indegna « trascuranza di me stesso » in cui, prima, m'ero impigliato per ignoranza, per *gioventù*, poi, ero rimasto preso per indolenza, per « sentimento del dovere ». Qui, in un modo ch'io non saprò mai ammirare abbastanza e proprio al tempo opportuno mi venne in aiuto quella *cattiva* eredità paterna, che, in fondo, non è altro che una predestinazione a morire giovani. La malattia mi *liberò lentamente:* mi risparmiò ogni rottura, qualunque passo violento e urtante. Non perdetti, allora, la benevolenza di nessuno; me ne guadagnai molte di nuove.

La malattia mi diede inoltre il diritto di mutare completamente tutte le mie abitudini; mi permise, *m'impose* di dimenticare; essa mi fece il dono della *costrizione* a starmene queto in ozio, ad aspettare e a pazientare..... Ma ciò vuol dire appunto pensare!..... I miei occhi soli poterono finirla con tutta la *massa brulicante dei libri:* in tedesco, con la filologia: ero liberato dal « libro », e per anni non lessi più nulla; e questo è il più *grande* beneficio che mi sia mai stato reso. Quell'intimo io, quasi sepolto, quasi ridotto al silenzio sotto il peso d'un continuo *dover* badare all' « io » degli altri (e ciò vuol dire appunto leggere!), si ridestava lentamente, timido, dubbioso, ma finalmente *parlò di nuovo.* Mai ho avuto tanta fortuna, quanta ebbi nel tempo della mia vita in cui fui più malato e sofferente: basta dare un'occhiata al « Crepuscolo » o al « Viaggiatore e la sua ombra » per capire che cos'era questo « ritorno *a me* »: una forma superiore di *guarigione!*..... L'altra guarigione non ne fu che una conseguenza.

5.

Umano, troppo umano, questo monumento d'una rigorosa disciplina di sè stessi, col quale mettevo fine bruscamente a ogni sorta di « alto delirio », d' « idealismo », di « nobili sentimenti » e d'altre

debolezze femminili che s'erano infiltrate in me fu scritto, nelle sue parti essenziali, a Sorrento; ebbe la sua chiusa, la sua forma definitiva a Basilea, durante un inverno, in condizioni assai più sfavorevoli che quelle di Sorrento. In fondo, è il signor *Pietro Gast*, allora studente all'università di Basilea e molto affezionato a me, che ha sulla coscienza questo libro. Io dettavo, col capo legato e addolorante, egli scriveva, correggeva, era insomma il vero scrittore mentre io non ero che l'autore. Quando finalmente, ebbi tra mano il libro compiuto — con grande meraviglia d'un malato grave com'ero io — ne mandai, fra altro, due esemplari anche a Bayreuth. Per un miracolo d'intelligenza del caso, nello stesso tempo ricevetti un bell'esemplare del « libretto » del *Parsifal* con questa dedica di Wagner: « Al suo caro amico Federico Nietzsche, Riccardo Wagner, consigliere ecclesiastico ». In quest'incrocio dei due libri, mi parve di sentire qualcosa di fatidico. Non era, quasi, il rumore di due spade che si incrociassero? Ad ogni modo n'ebbimo tutti e due l'impressione: poichè tutti e due tacemmo. In quest'epoca apparvero i primi numeri dei « Bayreuther Blätter »; compresi *per che cosa* era stato ormai tempo. Incredibile! Wagner era diventato pio.....

6.

Del modo come la pensavo allora (1876) sul conto mio, della prodigiosa sicurezza con cui mi rendevo conto del mio còmpito e dell'importanza storica di esso, è testimonio il libro intero, ma sopra tutto un passo molto significativo: soltanto, per un'astuzia istintiva in me, evitai anche qui la parola « io » e questa volta, invece di Schopenhauer o Wagner irradiai d'una gloria che diverrà storica un amico mio, l'ottimo dottor Paolo Rée; fortunatamente era una bestia troppo fine, per... *Altri* furono meno fini d'intelligenza: o fra i miei lettori dei casi disperati — per esempio il tipico pro-

fessore tedesco — riconoscibili sempre dal fatto che, basandosi su quel passo, credono di dover giudicare tutto il libro come un'alta espressione di realismo..... In verità esso contraddiceva a cinque o sei affermazioni del mio amico: su questo punto si rilegga la prefazione alla « Genealogia della morale ».

Ecco il passo di cui parlavo: « Qual è, dunque il risultato prin-
« cipale cui è arrivato uno dei più audaci e freddi pensatori, l'autore
« del libro « Sull'origine delle sensazioni morali » (si legga: Nietz-
« sche, il primo *immoralista*) in grazia della sua analisi incisiva,
« penetrante, delle azioni umane? L'uomo morale non sta più
« vicino al mondo intelligibile, che l'uomo fisico; poichè non c'è
« un mondo intelligibile ». Quest'affermazione, divenuta dura e tagliente sotto i colpi di martello della conoscenza storica (si legga: *Inversione dei valori*) potrà forse una volta, nell'avvenire — 1890! — diventare l'ascia con cui si attaccherà alla radice il « bisogno metafisico » dell'umanità, se per il bene o per il male di essa, nessuno potrebbe dire. Ma, ad ogni modo, essa è una affermazione tale da produrre gravissime conseguenze, feconda insieme e tremenda, e dotata di quella *doppia vista* per le cose del mondo, ch'è propria di tutte le grandi scienze.....

Contro la morale kantiana
Contro la morale del dovere

d) Aurora.

Pensieri sulla morale come pregiudizio.

1.

Con questo libro comincia la mia campagna contro la morale. Non che esso abbia il menomo odor di polvere: vi si sentiranno tutt'altri odori, molto più gradevoli, pur che si abbia il naso un po' fine. Artiglierie di nessun genere, nè piccole nè grandi: se l'effetto del libro è negativo, i suoi mezzi non lo sono punto; sono mezzi a cui l'effetto segue come una conseguenza logica, *non* come un colpo di cannone. Il fatto che si smetta la lettura del libro con una diffidenza ombrosa contro tutto ciò che finora fu onorato e a dirittura adorato sotto il nome di « Morale » non è in contraddizione con la mancanza assoluta che c'è, in tutta l'opera, di negazioni, di assalti, di malignità; chè anzi esso si stende al sole rotondetto, felice, come un animale marino che si riscalda al sole, fra le rocce. In fondo, questo animale marino ero io: quasi ogni frase di questo libro è stata pensata, è stata colta mentre guizzava via in mezzo a quel caos di scogli, vicino a Genova, dov'ero solo e avevo ancora dei segreti comuni col mare. Oggi ancora, se per caso mi càpita in mano questo libro, quasi ogni sua frase mi diventa un filo che mi guida a scavar fuori dalle profondità più recondite qualche cosa d'incomparabile; tutta la sua pelle trema per la dolcezza del ricordo.

Non è piccola l'arte ch'esso contiene, arte di soffermare appena

cose che filano via leggere e senza rumore, attimi ch'io chiamo divine lucertole: e fermarle non con la crudeltà di quel giovane dio greco che, semplicemente, trafiggeva le povere lucertolette, ma tuttavia, sempre con qualche cosa di acuto: con la penna..... « Ci sono tante aurore che non hanno ancora splenduto »; questa scritta *indiana* sta sulla soglia del libro. Dove *cerca* il suo autore quel nuovo mattino, quel rosso tenero non ancora scoperto, con cui comincia ancora il nuovo giorno, ah! *tutta* una serie, tutto un mondo di giorni nuovi? In una inversione di tutti i valori, in una liberazione da tutti i valori morali, in un affermare e confidare in tutto ciò che fino allora è stato proibito, sprezzato, maledetto. Questo libro, tutto *d'affermazione*, spande la sua luce, il suo amore, la sua tenerezza su cose affatto cattive, rende loro « l'anima », la buona coscienza: l'alto diritto e il *privilegio* di vivere. La morale non è combattuta semplicemente, non è più considerata..... Questo libro finisce con un « Oppure? »; è l'unico libro che finisca con un « Oppure? »....

2.

Il mio còmpito di preparare all'umanità un attimo di ritorno alla coscienza di sè stessa, un *grande meriggio*, in cui essa possa riguardare indietro e lungi da sè, in cui si sottragga al dominio del caso e dei preti e per la prima volta si ponga, *nel suo insieme*, il problema del « Perchè? », del « A che scopo? »; questo còmpito è una conseguenza necessaria della convinzione che l'umanità *non* va da sè per la via migliore, *non* è affatto governata dalla provvidenza divina, ma che, al contrario, proprio sotto i suoi più sacri concetti di valore s'è nascosto ed ha imperato l'istinto della negazione, l'istinto della corruzione, l'istinto di decadenza.

La questione dell'origine dei valori morali è, dunque, per me, una questione di *primo ordine*, perchè da essa dipende l'avvenire dell'umanità. L'obbligo di *credere* che, in fondo, tutto è nelle

migliori mani, che un libro, la Bibbia, possa dare un'assicurazione definitiva sulla guida divina e sulla sua sapienza nel reggere i destini dell'umanità, tradotto nel linguaggio della realtà significa la volontà di non lasciar venire a galla la verità che dimostrerebbe proprio il contrario; cioè, che l'umanità finora è stata nelle *peggiori* mani, ch'essa finora è stata governata da gente venuta chi sa da dove, da astuti avidi di vendetta, dai cosidetti « santi », calunniatori del mondo e violatori dell'umanità. Ciò che dimostra decisamente che il prete — compresi i preti *dissimulati*, i filosofi — è diventato Signore non in una determinata comunità religiosa ma in generale, e che la morale decadente, la volontà della fine, fu considerata come la morale per eccellenza, è il valore assoluto che si dà dappertutto all'atto non egoistico e l'ostilità con cui si considera l'atto egoistico. Chi dissente da me su questo punto, lo considero come *infetto*. Ma tutto il mondo dissente da me.....

Per il fisiologo, un tale contrasto di valori non lascia luogo a dubbi. Se in un organismo un organo cessa, anche in misura minima, di badare con perfetta sicurezza alla conservazione di sè stesso, al ricupero delle forze, al suo « egoismo », subentra una degenerazione del tutto insieme. Il fisiologo esige l'*amputazione* della parte malata ed è ben lontano dal sentirne pietà. Ma il prete *vuole* proprio la degenerazione dell'insieme, dell'Umanità: perciò *conserva* la parte malata, e a questo prezzo la domina..... Che significato hanno quei concetti bugiardi, quei concetti *ausiliari* della morale, come « anima », « spirito », « libero arbitrio », « dio », se non quello di rovinare fisiologicamente l'umanità? Se si toglie serietà alla conservazione di sè stessi, all'aumento di forza corporale, *cioè vitale*, se della clorosi si fa un Ideale, del disprezzo del corpo « la salute dell'anima », che cosa si fa se non preparare una *ricetta* per la decadenza? La perdita dell'equilibrio, l'opposizione agli istinti naturali, in una parola la « trascuranza di sè stessi », questo finora s'è chiamato *Morale*..... Con « Aurora » incominciai la lotta contro la morale della rinuncia a sè stessi.

e) La gaia scienza.

1.

« Aurora » è un libro che afferma, libro profondo, ma chiaro e mite. Lo stesso vale anche, e in sommo grado, per la « Gaia scienza » : quasi in ogni sua frase profondità e baldanza si tengono teneramente per mano. Dei versi che esprimono la mia riconoscenza per il più meraviglioso mese di gennaio ch' io abbia vissuto — tutto il libro n' è un dono — dimostrano abbastanza chiaramente da quale profondità la *scienza* abbia attinto la sua *gaiezza*.

O tu che con la lancia infocata
spezzi il ghiaccio della mia anima,
sì che rumoreggiando essa ora corre
al mare della sua più alta speranza;
sempre più chiaro e sempre più sano,
libero nella più amorosa Necessità,
così essa celebra i tuoi miracoli
o bellissimo fra i mesi di Gennaio.

Chi può dubitare del significato che hanno qui le parole « la più alta speranza » se abbia visto splendere, come chiusa del quarto libro, la bellezza diamantina delle prime parole di Zarathustra?

O se abbia letto le parole granitiche, alla fine del terzo libro, in cui per la prima volta il destino è messo in formule che hanno valore *per tutti i tempi?* I « Canti del principe Vogelfrei » composti per gran parte in Sicilia ricordano molto da vicino il concetto provenzale della « gaia scienza », quell'unità di *poeta cavaliere e spirito libero* che distingue la meravigliosa, precoce civiltà dei Provenzali da tutte le altre culture equivoche; l'ultima poesia specialmente, « Al vento maestrale », una canzone a ballo, sfrenata, in cui, sia detto con sopportazione, si danza sulla morale, è un perfetto provenzalismo.

f) Così parlò Zarathustra.

Un libro per tutti e per nessuno.

1.

Racconterò, ora, la storia del « Zarathustra ». La concezione fondamentale dell'opera, il pensiero dell'eterno ritorno, questa formola d'affermazione ch'è là più alta che possa essere raggiunta, è dell'agosto 1881: è buttata giù su un foglietto di carta, con sotto scritto: « a 6000 piedi al di là dell'uomo e del tempo ». Andavo, quel giorno, lungo il lago di Selvapiana, attraverso i boschi; presso un masso imponente che si ergeva a piramide non lungi da Surlei mi fermai. Lì mi venne quest'idea.

Se risalgo indietro di due mesi da quel giorno trovo, come segno precursore, un cambiamento improvviso e profondamente significativo dei miei gusti, sopra tutto nella musica. Forse, tutto il « Zarathustra » dev'essere considerato come una musica; certamente la rigenerazione dell'arte dell'*ascoltare* n'è una premessa necessaria. In una piccola stazione di bagni non lontana da Vicenza, a Recoaro, dove passai la primavera del 1881, scopersi insieme col mio maestro ed amico Pietro Gast — anch'egli un rigenerato — che la musica-fenice volava davanti a noi con penne più leggere e più splendenti che mai. Se invece conto da quel giorno in avanti, fino al parto avvenuto improvvisamente e nelle condizioni più inve-

musica-Fenice

rosimili nel febbraio 1883 — la parte finale, quella di cui nella *prefazione* ho citato alcune frasi, fu terminata proprio nell'ora sacra in cui a Venezia moriva Riccardo Wagner — trovo che occorsero diciotto mesi per la gestazione. Questo numero di diciotto mesi potrebbe risvegliare il pensiero, almeno tra i buddisti, che io sia la femmina d'un elefante.

Al periodo intermedio appartiene la « Gaia scienza » che ha già cento indizi dell'avvicinarsi di qualche cosa d'incomparabile; infine essa contiene il principio del « Zarathustra » e nel penultimo brano del quarto libro essa ne dà il pensiero fondamentale. È pure di questo tempo quell'*Inno alla vita* (per coro misto ed orchestra) la cui partitura fu pubblicata due anni sono da E. W. Fritsch di Lipsia: un indice forse non senza importanza del mio stato d'animo in quest'anno in cui l'emozione affermativa per eccellenza, da me chiamata emozione tragica, era in me in grado superlativo. Lo si canterà, un giorno, in mia memoria. Il testo — lo noto espressamente perchè circola un errore su questo punto — non è mio: è la meravigliosa ispirazione d'una giovane russa di cui allora ero amico, della signorina Lou von Salomé. Chi è capace di trovare un significato nelle ultime parole della poesia, indovinerà perchè l'ho scelta ed ammirata: c'è, in essa, della Grandezza. Il dolore non è per essa un'obbiezione contro la vita: « Non hai più altra felicità da darmi, ebbene! *hai ancora la tua pena...* ». Forse, anche la mia musica in questo punto ha della grandiosità. (L'ultima nota dell'oboe è un *do diesis* non *do;* è un refuso).

L'inverno seguente vissi in quel ridente seno di Rapallo, non lontano da Genova, che s'insinua fra Chiavari e il promontorio di Portofino. La mia salute non era ottima; l'inverno, freddo e straordinariamente piovoso; un piccolo albergo posto immediatamente al mare — sicchè la notte l'alta marea rendeva impossibile il dormire — era quasi in tutto e per tutto il contrario di ciò che si sarebbe potuto desiderare. Malgrado ciò, e quasi a dimostrare il mio asserto che ogni cosa decisiva nasce « malgrado » le circostanze, fu

proprio in quest'inverno e in queste circostanze sfavorevoli che nacque il mio « Zarathustra ». La mattina risalivo la splendida strada che va a Zoagli, lungo la pineta, dominando tutta l'immensità del mare; nel pomeriggio, quando la mia salute me lo permetteva, giravo tutto il golfo di Santa Margherita, fin dietro Portofino. Questo luogo e questo paesaggio sono diventati anche più cari al mio cuore per il grande amore che portò loro l'imperatore Federico III; nell'autunno 1886 ero, per caso, di nuovo su quella costa quand'egli visitò per l'ultima volta quel dimenticato angolo di felicità. Su queste due strade mi venne la prima idea di tutto il « Zarathustra » e sopratutto l'idea di *Zarathustra* come tipo; o, per meglio dire fu lui a *prendermi di sorpresa*.....

la strada di Zoagli

2.

Per comprender questo tipo bisogna prima rendersi esatto conto della sua premessa fisiologica che è ciò ch'io chiamo la *grande salute*. Io non saprei spiegare questo concetto più chiaramente, più personalmente di quello che non abbia già fatto in uno degli ultimi brani del quinto libro della « Gaia scienza ». « Noi » — vi è detto — « uomini nuovi, senza nome, ardui a comprendere, precursori d'un avvenire non ancora potuto dimostrare, abbiamo bisogno di nuovi mezzi per uno scopo nuovo, cioè d'una nuova salute, più gagliarda, più acuta, più tenace, più temeraria e più lieta di quello che mai sia stata alcun'altra salute. Quegli la cui anima aspira a saggiare tutti i valori già esistiti e tutti i desiderii sinora soddisfatti e ad esplorare tutte le spiaggie di questo « Mediterraneo » ideale della vita, quegli che vuole conoscere per mezzo delle avventure della propria esperienza quali sieno i sentimenti d'un conquistatore e d'un esploratore dell'ideale, e inoltre quali sieno i sentimenti d'un artista, d'un santo, d'un legislatore, d'un saggio, d'un dotto, d'un devoto, d'un indovino, d'un divino eremita di vecchio

stampo: quegli avrà anzitutto bisogno della *grande salute*, d'una salute che non solo si possiede, ma che senza tregua si conquista e si deve conquistare, perchè senza tregua si sagrifica e si deve sagrificare!..... Ed ora, dopo essere stati così lungamente in via, noi, gli Argonauti dell'ideale, più coraggiosi, forse, che la prudenza non conceda, frequentemente naufraghi, ma più sani di quello che per avventura non si vorrebbe concederci, pericolosamente sani, sani sempre novellamente, crediamo di avere dinanzi a noi, quasi ricompensa, un paese sconosciuto del quale a nessuno ancora venne fatto di vedere i confini, un *di là* da tutti i paesi, da tutti i recessi dell'ideale finora conosciuti, un mondo così ricco di cose belle, strane, dubbiose, terribili e divine, che la nostra curiosità e la nostra sete di possesso ne sono rimaste perplesse! Ohimè! che più nulla è in grado, ora, di saziarci! Come potremmo noi, dunque, dopo tali spettacoli, e con una tale fame nella coscienza, con una tale bramosia di scienza, soddisfarci ancora degli *uomini attuali?* È triste, ma inevitabile: noi non consideriamo più i loro fini e le loro speranze più degne, che con una serietà mal frenata, e probabilmente non li consideriamo già più. Un altro ideale ci precede, un ideale singolare, tentatore, pieno di pericoli, un ideale che non ameremmo raccomandare a nessuno, perchè in nessuno noi riscontriamo agevolmente il *diritto* a questo ideale; esso è l'ideale d'uno spirito che ingenuamente, cioè senza intenzioni e per esuberanza di forza e di potenza giuoca con tutto ciò che finora era chiamato sacro, buono, intangibile, divino; per il quale le più alte cose, che servono quale misura al popolo, significherebbero già qualche cosa che assomiglia al pericolo, al decadimento, all'abbassamento, o meglio alla convalescenza, all'accecamento, alla dimenticanza di sè medesimo; esso è l'ideale d'un benessere e d'una benignità umani — superumani, un ideale che assai spesso sembrerà *inumano*, per esempio quando esso si ponga vicino a tutto ciò che sinora è stato serio e terreno, vicino a ogni specie di solennità nell'atteggiamento, nella parola, nel suono, nello sguardo, nella morale, nell'ufficio, come

loro vivente ed involontaria parodia; e col quale, malgrado tutto ciò, la *grande serietà* appena incomincia, il vero problema è posto soltanto, il destino dell'anima si volge, la lancetta oscilla, e la tragedia *ha principio.....* ».

3.

C'è qualcuno, alla fine del secolo decimonono, che abbia un concetto preciso di ciò che i poeti delle grandi epoche chiamavano *ispirazione?* Per quanto sia piccolo il resto di superstizione che rimane in noi, sarebbe difficile respingere l'idea che siamo soltanto l'incarnazione, il portavoce, i *medium* di potenze superiori. Il concetto della « rivelazione » nel senso che, improvvisamente, con sicurezza e finezza indicibili qualche cosa diventi *visibile* e udibile — qualche cosa che ci scuote e ci sconvolge profondamente — è la semplice espressione della verità. Si sente, non si cerca; si prende, non si domanda chi dà; come un lampo riluce improvviso un pensiero, necessariamente così, senza esitazioni nella forma: io non ho mai avuto da fare una scelta. Un rapimento in cui la enorme tensione d'animo si risolve talvolta in un torrente di lagrime, in cui il passo involontariamente ora precipita, ora rallenta; un essere completamente fuor di sè stessi, con la percezione distinta d'una infinità di sottili brividi che ci scuotono fino alla punta dei piedi; una felicità profonda in cui il dolore e l'orrore non agiscono per ragione di contrasto ma sono parti integranti, indispensabili, sono come una nota di colore *necessaria* in quest'oceano di luce; un istinto del ritmo, che comprende tutto un mondo di forme; la lunghezza, il bisogno d'un ritmo *ampio* è, quasi, la misura per la potenza dell'ispirazione, una specie di compenso alla sua oppressione e tensione.

Tutto ciò avviene affatto indipendentemente dalla nostra volontà, quasi in un turbine del sentimento di libertà, d'indipendenza

di potenza, di divinità.... Il modo come l'immagine, il paragone s'impongono, è stranissimo; non si ha più nessun concetto di ciò che sia immagine, di ciò che sia paragone, e l'una e l'altro si offrono come l'espressione più comoda, più precisa, più semplice. Pare proprio, per ricordare una parola di Zarathustra, che le cose stesse ci vengano incontro e si offrano al paragone — « qui tutte le cose accorrono, carezzando, al tuo discorso, e ti adulano: chè esse vogliono cavalcare sulla tua schiena. A cavalcioni di ogni paragone tu cavalchi qui verso ogni verità. Qui ti si spalancano tutte le parole e tutti i tesori di parole dell'Essere; tutto l'Essere vuole diventare qui parola, tutto il Divenire vuole imparar a parlare da te — ». Quest'è la *mia* esperienza dell'ispirazione: non dubito che si debba tornare indietro di migliaia d'anni per trovare uno che possa dirmi: « È anche la mia ».

4.

Fui malato, a Genova, un paio di settimane. Poi seguì una triste primavera, a Roma, dove accettai la vita; e non mi fu facile. In fondo, questa città ch'è la meno adatta della terra per il poeta di Zarathustra e ch'io non avevo scelto di mia volontà, mi spiacque straordinariamente; tentai di liberarmene; volevo andare ad Aquila, che rappresenta l'idea contraria a quella di Roma e che fu fondata per inimicizia contro Roma, precisamente come io fonderò un giorno un luogo in memoria d'un ateo e nemico della chiesa « comme il faut », d'uno dei miei più stretti parenti, del grande imperatore di casa Hohenstaufen, Federico secondo. Ma c'era una fatalità, in tutto ciò: dovetti ritornare. In fine, mi accontentai della piazza Barberini, dopo essermi stancato per la fatica durata a cercare un posto *anticristiano*. Temo d'aver domandato una volta — per sfuggire possibilmente ai cattivi odori — perfino al « palazzo del Quirinale » se non avevano per caso una cameretta tranquilla

per un filosofo. So di una « loggia » alta sulla « piazza » suddetta, da cui si domina Roma e, sotto, si sente il mormorìo della « fontana » fu composto quel canto solitario fra quanti mai furono composti, il *Canto notturno*; in quest'epoca aleggiava sempre intorno a me una melodia d'una melanconia indicibile, di cui ritrovai il ritornello nelle parole: « morto d'immortalità.... ».

L'estate, tornato nel luogo sacro in cui m'era balenato il primo pensiero di Zarathustra, trovai il secondo Zarathustra. Dieci giorni bastarono; per nessuno degli altri, nè per il primo nè per il terzo ed ultimo, me ne occorsero di più. L'inverno seguente, sotto l'alcionico cielo di Nizza, che allora per la prima volta splendeva sulla mia vita, trovai il terzo Zarathustra; e avevo finito. Un anno appena, tutto compreso. Molti recessi nascosti, molte alture dei dintorni di Nizza mi sono sacri per istanti indimenticabili ch'io vi passai; quella parte decisiva che s'intitola: « Vecchie e nuove tabelle » fu composta nella faticosissima salita dalla stazione al meraviglioso maurico nido di rocce: a Eza; l'agilità muscolare fu sempre in me maggiore quando la forza creatrice fluiva più abbondante. Il *corpo* è entusiasmo: non ci occupiamo dell'« anima ».... Spesso, mi s'è potuto veder danzare; allora potevo benissimo, senz'ombra di stanchezza, camminare sui monti per sette o otto ore. Dormivo bene, ridevo molto; ero d'un vigore e d'una pazienza perfetti.

5.

Astrazion fatta da questi lavori di dieci giorni, gli anni della composizione del « Zarathustra », e specialmente quelli che *seguirono*, furono una miseria senza pari. Si paga cara l'immortalità: si muore parecchie volte mentre si è in vita. C'è qualche cosa ch'io chiamo « la rancune » della Grandezza: tutto ciò ch'è grande, un'opera o un fatto, dopo compiuto si rivolge immediatamente *contro* chi l'ha fatto. Appunto perchè l'ha fatta, ora egli è *debole*,

rancore

Senso della Tragedia = Il piacere di morire vivendo
Istinto della crudeltà
Il piacere dello spasimo

non può più sopportare la sua opera, non può guardarla in faccia. Avere *dietro* di sè qualche cosa che non s'è mai potuto volere, qualche cosa in cui è legato il nodo del destino dell' umanità, e sentirsene tutto il peso *addosso*!.... Quasi si finisce per rimanere schiacciati.... La « rancune » della Grandezza!

Un'altra cosa è la quiete spaventosa che si sente intorno a sè. La solitudine ha sette pelli; nulla può passarvi oltre. Si viene fra gli uomini, si salutano degli amici: nuovo deserto, nessuno sguardo vi saluta più. Nel caso migliore, una specie di rivolta. Una tale rivolta constatai, in grado molto diverso, in tutti coloro che mi stavano vicini; pare che nulla offenda di più che il far sentire improvvisamente le distanze; le nature *nobili*, che non sanno vivere senza onorare, sono rare.

Una terza cosa è l'assurda irritabilità della pelle per le piccole punture, una specie d' impotenza a difendersi da tutte le cose piccole. Questa mi sembra originata da quell'enorme spreco di tutte le energie difensive ch'è una delle condizioni di ogni azione *creatrice* d'ogni azione che derivi da ciò che v'ha di più particolare, di più intimo, di più profondo. Le piccole facoltà difensive sono così, in certo modo, sospese; non sono più alimentate da nessuna forza. Mi permetto anche d'accennare che si digerisce più male, che si fatica a muoversi, che si è troppo esposti alle sensazioni di gelo; ed anche alla diffidenza; alla diffidenza che in molti casi è semplicemente un errore eziologico. Trovandomi in un tale stato, una volta io sentii la vicinanza d' una mandra di buoi in grazia d'un ritorno a pensieri più miti, più umani, prima ancora ch' io la vedessi: *ciò* ha in sè del calore.....

6.

Quest'opera sta completamente a sè. Lasciamo da parte i poeti; mai, forse, è stata creata qualche cosa con tale sovrabbondanza di forze. Il mio concetto di « dionisiaco » diventò qui *atto supremo;*

confrontato con esso tutto il resto dell'attività umana appare povero e limitato. Che un Goethe, uno Shakespeare non potrebbero vivere un momento in quest'atmosfera di passione immane e a una simile altezza, che Dante, confrontato con Zarathustra, appare soltanto un credente e non un creatore della verità, uno spirito *dominatore*, un destino, che i poeti del « Veda » sono dei preti, e neppur degni di sciogliere i lacci delle scarpe a Zarathustra, tutto ciò è il meno che si possa dire e non vale a dare un concetto della distanza, dell'*azzurra* solitudine in cui vive quest'opera. Zarathustra ha un eterno diritto di dire: « Io segno intorno a me dei circoli e dei confini sacri; sempre minor numero di gente m'accompagna nella mia salita su monti sempre più alti; io costruisco una montagna di monti sempre più sacri ». S'immaginino, raccolti in uno, lo spirito e la bontà di tutte le grandi anime: tutte insieme non sarebbero in grado di fare un discorso di Zarathustra. È immensa la scala per cui egli sale e scende; egli ha veduto più lontano, ha voluto più lontano, ha potuto più lontano che qualunque altro uomo.

Questo spirito ch'è il più affermativo che ci sia contraddice con ogni sua parola; in esso, tutte contraddizioni sono legate in una unità novella. Le forze più alte e le più basse della natura umana, ciò che v'ha di più dolce, di più leggero, di più terribile sgorga da una sola fonte con immortale sicurezza. Fino ad ora non si sa che cosa sia altezza, che cosa sia profondità: anche meno si sa che cosa sia verità. Non c'è neppur un attimo, in questa rivelazione della verità, che sia già stato preveduto, indovinato da qualcuno dei più grandi. Non c'è saggezza, non c'è analisi dell'anima, non c'è arte della parola, prima di Zarathustra; ciò ch'è più vicino a noi, più volgare, parla qui di cose inaudite. La sentenza trema di passione; l'eloquenza è divenuta una musica; dei lampi sono lanciati a illuminare un avvenire non ancora eliminato. La più possente forza immaginativa che mai sia esistita è povera cosa, è un gioco, al confronto con questo ritorno della lingua alla natura dell'immagine.

E come Zarathustra scende dalla montagna, e dice a ciascuno

le cose più buone! Come tocca delicatamente anche i suoi oppositori, i preti, e, con loro, soffre di loro stessi! Qui, ad ogni istante l'uomo è superato, il concetto di « superuomo » diventa qui la più alta realtà; tutto ciò che finora fu grande nell'uomo sta ad un'infinita distanza *sotto* di lui. Il carattere alcionico, i piedi leggeri, l'onnipresenza della cattiveria e della baldanza, e tutto ciò ch'è tipico per il tipo di Zarathustra, non è mai stato sognato come attributo essenziale della grandezza. Zarathustra si considera appunto per quest'ampiezza d'orizzonti, quest'accessibilità alle cose più contraddittorie come *la più alta specie di tutto ciò che esiste*; e, se si vuol sentire come egli la definisce, si rinuncierà a cercarne l'uguale.

« ..... l'anima che ha la scala più lunga e può scendere più in fondo »,

« l'anima più vasta, quella che più d'ogni altra può correre, aggirarsi, spaziare in sè stessa; la più necessaria, che, per piacere, si precipita nel Caso »,

« l'anima che è, e vuole tuffarsi nel divenire; l'anima che ha, e *vuole* entrare nella volontà e nel desiderio »,

« l'anima che fugge da sè stessa e raggiunge sè stessa nelle più vaste cerchie »,

« l'anima più saggia, cui la pazzia sussurra le parole più dolci »,

« l'anima che più ama sè stessa, in cui tutte le cose salgono e scendono, hanno il loro flusso e il loro riflusso.... ».

Ma questo è il concetto stesso di « Dioniso ».

A questa stessa idea conduce un'altra considerazione. Il lato psicologico nel problema di Zarathustra è trovare come colui che in modo inaudito risponde negativamente, *agisce* negativamente, di fronte a tutto ciò che finora è stato affermato, possa tuttavia essere il contrario d'uno spirito negativo; come uno spirito che porta il peso del più grave destino, d'un còmpito fatale, possa tuttavia essere il più leggero e lontano (Zarathustra è un danzatore); in che modo colui che ha la più dura, la più spaventosa

visione della realtà, che ha il « pensiero più profondo » non trovi tuttavia in ciò alcuna obbiezione contro l'esistenza e nemmeno contro l'eterno ritorno di questa, ma vi trovi anzi una ragione per *essere egli stesso* l'eterna affermazione di tutte le cose, « il dire *sì* e *amen*, all'infinito... ». « In tutti gli abissi io porto ancora la mia affermazione benedicente.... ». *Ma quest'è, ancora una volta, il concetto di « Dioniso ».*

7.

Che lingua parlerà un tale spirito quando parlerà con sè solo? Il linguaggio del *ditirambo*. Io sono l'inventore del ditirambo. Si ascolti come Zarathustra parla con sè stesso *Avanti il levar del sole* (III, 18), una tale smeraldina felicità, una divina tenerezza simile a questa, non l'ha avuta nessuno prima di me. Anche la più profonda malinconia d'un tale Dioniso diventa un ditirambo; per provarlo, voglio citare il *Canto notturno*, l'immortale lamento di colui che per eccesso di luce e di potenza, per la sua propria natura *di sole*, è condannato a non amare.

« È notte: ora parlano più forte tutte le fontane zampillanti. Ed anche la mia anima è una fontana zampillante.

È notte: ora soltanto si destano tutte le canzoni degli amanti. Ed anche la mia anima è la canzone d'un amante.

« C'è in me qualche cosa di non appagato e di non appagabile. che vuol farsi sentire. C'è in me un desiderio d'amore che parla, esso stesso, il linguaggio dell'amore.

« Io sono luce; ah, foss'io notte! Ma questa è la mia solitudine ch'io sono cinto di luce.

« Ah! foss'io scuro e simile alla notte: come vorrei suggere dalle mammelle della luce!

« E benedirei anche voi, piccole stelle scintillanti, lucciolette del cielo; e sarei beato del dono della vostra luce.

« Ma io vivo nella mia propria luce, io mi ribevo le fiamme che erompono da me.

« Io non conosco la felicità di chi prende; e più volte sognai che il rubare dev'essere molto più dolce del prendere.

« La mia povertà sta in questo, che la mia mano non si stanca mai di donare; la mia invidia è di vedere occhi che attendono e notti illuminate dal desiderio.

« Oh sventura di tutti quelli che donano! Oh oscuramento del mio sole! Oh cupidigia del desiderare! Oh fame atroce nella sazietà!

« Essi prendono da me: ma son io ancora in contatto con la loro anima? C'è un abisso fra il dare e il ricevere; e l'abisso più stretto è il più difficile da passare.

« Un appetito nasce dalla mia bellezza: vorrei fare del male a coloro per cui risplendo, vorrei derubare coloro cui faccio doni; tale è in me la fame di malvagità.

« Ritirare la mano quando già un'altra mano si tende verso di lei, simile alla cascata che, nel precipitare, indugia; tanta è la mia fame di malvagità.

« Tale vendetta inventa la mia pienezza; tali perfidie scaturiscono dalla mia solitudine.

« La mia felicità nel donare svanì col donare; la mia virtù si stancò di sè stessa per la sua abbondanza!

« Chi dona sempre corre pericolo di perdere il pudore; chi distribuisce sempre ha mano e cuore incalliti per il troppo distribuire.

« Il mio occhio non ha più lagrime per la vergogna dei supplicanti; la mia mano è troppo indurita per sentire il tremito di mani ricolme.

« Donde venne la lagrima al mio occhio, e il callo al mio cuore? Oh, solitudine di tutti coloro che donano! Oh, silenzio di tutti coloro che splendono!

« Molti soli ruotano nello spazio deserto: a tutto ciò ch'è oscuro essi parlano, con la loro luce; con me, tacciono.

« Ah, quest'è l'inimicizia della luce contro tutto ciò che splende: spietata, essa prosegue il suo cammino.

« Ingiusto nel più profondo del cuore contro tutto ciò che risplende, freddo verso i soli; così ogni sole segue il suo cammino.

« Simili all'uragano i soli proseguono il loro cammino. Seguono la loro volontà inesorabile: quest'è la loro freddezza.

« Oh siete soltanto voi, voi oscuri, voi notturni, che create calore dalla luce. Voi soli suggete latte e ristoro dalle mammelle della luce!

« Ahimè! intorno a me è ghiaccio; la mia mano brucia al contatto del ghiaccio! Ahimè, io ho una sete che anela alla vostra sete.

« È notte: ed io devo essere luce! E desiderio della notte! E solitudine!

« È notte: come uno zampillo prorompe ora da me il mio desiderio: il desiderio di parlare.

« È notte: ora parlano più forte tutte le fontane zampillanti. Ed anche la mia anima è una fontana zampillante.

« È notte: ora si destano tutte le canzoni degli amanti. Ed anche la mia anima è il canto d'un amante ».

8.

Cose simili a questa non sono mai state scritte, mai sentite, mai *sofferte:* così soffre un Dio, un Dioniso. La risposta a un tale ditirambo che celebra l'isolamento del sole nella luce, sarebbe Ariadne.... Chi sa, all'infuori di me, che cos'è Ariadne?.... Di tutti questi enigmi nessuno aveva finora avuto la soluzione; e dubito anzi che qualcuno abbia mai intravisto qui degli enigmi.

Zarathustra determina una volta, con precisione, il suo còmpito — ch'è anche il mio — sicchè non ci si può sbagliare sul

significato di esso: è *affermativo* fino alla giustificazione, fino alla redenzione anche di tutto il passato.

« Io vado tra gli uomini come tra frammenti del futuro; di quel futuro ch'io vedo.

« E a ciò tende tutta la mia poesia, tutti i miei sforzi, a mettere insieme e a riunire in uno tutto ciò ch'è frammento, problema, caso crudele.

« E come sopporterei d'essere uomo, se l'uomo non fosse anche poeta, e solutore d'enigmi, e salvatore del caso?

« Salvare il passato e cambiare tutto « *ciò che fu* » in « *ciò che avrebbe dovuto essere* », questo soltanto sarebbe per me redenzione ».

In un altro passo Zarathustra determina con la maggior precisione possibile quello che, per lui, può solo essere « l'uomo »; non un oggetto d'amore o di pietà; Zarathustra ha dominato anche il *grande schifo* dell'uomo: per lui, l'uomo è una cosa informe, una materia prima, una rozza pietra che ha bisogno dell'artefice.

« Non *volere* più, non *valutare* più, non *creare* più; ah! che questa grande stanchezza resti per sempre lontana da me.

« Anche nella conoscenza sento solamente la gioia di generare e di divenire della mia volontà; e se nella mia conoscenza c'è dell'innocenza, ciò succede perchè c'è in essa la « *volontà di generare* ».

« Questa volontà m'attirò lontano da Dio e dagli dèi; che cosa si dovrebbe dunque creare se gli dèi.... ci fossero?

« Ma essa mi risospinge sempre verso gli uomini, questa mia ardente volontà di creare; così, essa spinge il martello verso la pietra.

« O uomini, nella pietra dorme, per me, una statua, la statua delle statue! Ahimè! Essa deve dormire nella più dura, nella più brutta delle pietre!

« *Ora, il mio martello infuria crudelmente contro la prigione che la racchiude.* Volano schegge di pietra; che m'importa di ciò!

« Voglio compierla, perchè venne a me un'ombra; la più silente e leggera di tutte le cose venne una volta a me.

« La beltà del Superuomo venne a me come un'ombra: che m'importa, ormai.... degli dèi!.... ».

Faccio notare ancora un ultimo punto di vista; il verso sottolineato me ne dà l'occasione. Per un còmpito *dionisiaco*, la durezza del martello, *la gioia stessa della distruzione*, sono premesse assolutamente necessarie. L'imperativo « diventate duri! », la profonda certezza *che tutti coloro che creano sono duri*, sono il vero segno caratteristico d'una natura dionisiaca.

il dolore premessa necessaria

---

g) Al di là del bene e del male.

Preludio d'una filosofia dell'avvenire.

1.

Il còmpito per gli anni seguenti era fissato con la massima precisione. Finita la parte affermativa del mio còmpito veniva ora la volta della metà negativa, nella parola e nell'azione: l'inversione di tutti i valori che avevano avuto corso fino allora, la grande guerra, l'evocazione d'un giorno decisivo. È compresa in questo periodo una lenta ricerca di nature simili alla mia, di nature che, forti della loro energia, mi prestassero mano *nell'opera di distruzione*. Da allora, tutti i miei scritti sono come ami: forse me ne intendo meglio che qualunque altro, di ami?.... Se nulla *abboccò*, la colpa non è mia. *Mancavano i pesci....*

2.

Quest'opera (1886) è, nell'essenza, una *critica della modernità* — non escluse le scienze moderne, le arti moderne, e perfino la politica moderna — e dà anche delle indicazioni su di un tipo opposto, tutt'altro che moderno, un tipo distinto, affermativo.

In questo senso, il libro è una « *Scuola del gentilhomme* » considerato il concetto in un senso più intellettuale e più *radicale* di quel che s'è fatto finora. Bisogna aver del coraggio in corpo, anche semplicemente per tollerare quest'interpretazione; bisogna non aver imparato a conoscere la paura.... Tutte le cose di cui la nostra epoca va superba sono considerate come in contraddizione con questo tipo, quasi come « cattive maniere »: per esempio, la famosa « oggettività », la « compassione per chiunque soffre », il « senso storico » con la sua sommissione al gusto straniero, con la sua banalità di fronte ai *petits faits,* lo « spirito scientifico ».

Se si pensa che il libro segue alla pubblicazione del « Zarathustra », s'indovina fors'anche il regime dietetico cui deve la sua origine. L'occhio abituato da una immensa costrizione a guardare *lontano* — Zarathustra ci vede anche più lontano che lo czar — è costretto qui a volgere uno sguardo acuto alle cose più vicine, al tempo, a ciò che *gli sta attorno.* In tutti i dettagli e sopratutto nella forma, si troverà un uguale, *volontario* allontanamento dagli istinti che resero possibile la creazione d'un Zarathustra. Vi si nota la raffinatezza nella forma, nelle intenzioni, nell'arte del *tacere*; la psicologia vi è trattata con una durezza e una crudeltà volute; non c'è, nel libro, una sola parola di bontà.... Tutto ciò riposa: chi potrebbe indovinare, in fine, *che* genere di riposo richieda uno spreco di bontà come quello del « Zarathustra »?.... Teologicamente parlando — attenti! perchè non è frequente che io parli da teologo — fu dio stesso che, finito il suo lavoro e assunta la forma di serpente, si mise ai piedi dell'albero della conoscenza: così egli si riposò dell'esser dio. Aveva fatto tutto troppo bene.... Il diavolo non è altro che l'ozio di dio, ogni sette giorni....

---

h) Genealogia della morale. - Scritto polemico.

1.

Le tre dissertazioni di cui è composta questa « genealogia » sono forse, per ciò che riguarda l'espressione, le intenzioni e l'arte della sorpresa, ciò che di più inquietante è stato scritto finora. Dioniso è, si sa, anche il dio dell'oscurità. Tutte le volte, un principio che *deve* indurre in errore, freddo, scientifico, perfino ironico, messo in rilievo con intenzione, tirato in lungo con intenzione. A poco a poco l'agitazione cresce: guizzano singoli lampi; da lontano, delle verità molto spiacevoli si fanno sentire con un cupo brontolìo; finchè da ultimo si arriva a un *tempo feroce* in cui ogni cosa incalza con una formidabile tensione. In chiusa, tutte le volte, fra detonazioni spaventose appare tra dense nubi una *nuova* verità.

La verità della *prima* dissertazione è la psicologia del cristianesimo: l'origine del cristianesimo dallo spirito del risentimento e *non*, come si crede generalmente, dallo « spirito »; per sua natura, un movimento di reazione, la grande sollevazione contro il dominio di valori *nobili*. La *seconda* dissertazione dà la psicologia della *coscienza:* la quale *non* è, come generalmente si crede, « la voce di dio nell'uomo », ma è l'istinto della crudeltà che, poichè non gli è più possibile di sfogarsi all'esterno, si rivolta indietro. La crudeltà

è mostrata qui per la prima volta come uno dei più antichi e più necessari fondamenti della civiltà. La *terza* dissertazione risolve il problema donde venga l'immensa *potenza* dell'ideale ascetico, dell'ideale del prete, sebbene esso sia l'ideale dannoso per eccellenza, un'aspirazione alla fine, un ideale di decadenza. Risposta: *non* perchè, come generalmente si crede, dio agisca dietro il sacerdote, ma « faute de mieux », perchè finora fu l'unico ideale, perchè non ha avuto concorrenti. « Poichè l'uomo preferisce di volere il Nulla piuttosto che *non* volere nulla.... ». Sopra tutto, mancava un *contro-ideale, fino a Zarathustra.*

Sono stato compreso? Tre importanti studi preparatori d'uno psicologo, per un'inversione di tutti i valori. Questo libro contiene la prima psicologia del prete.

---

i) Il crepuscolo degli idoli.

Come si fa della filosofia a colpi di martello.

1.

Questo scritto, che non arriva a 150 pagine, sereno e fatale nell'intonazione — un demone che ride — scritto in così pochi giorni ch'io esito a dirne il numero, è fra i libri, una vera eccezione: non c'è nulla di più sostanzioso, di più indipendente, di più rivoluzionario: di più cattivo. Se si vuol farsi rapidamente un'idea del modo com'erano capovolte tutte le cose, prima di me, si cominci da questo scritto. Ciò che sulla copertina è chiamato *idolo* è semplicemente quello che finora s'è chiamato verità. *Crepuscolo degli idoli*; in lingua povera: la vecchia verità s'avvicina alla sua fine....

2.

Non c'è realtà, non c'è idealità che non sia toccata in questo libro (toccata: che prudente eufemismo!.....) Non solo gli idoli *eterni*, ma anche i più recenti, e, conseguentemente, i più caduchi: « le idee moderne », per esempio. Un gran vento soffia tra gli alberi e da per tutto cadono a terra delle frutta: delle verità.

V'è, in esso, la soverchia abbondanza d'un autunno troppo ricco: s'inciampa tra le verità, se ne schiaccia anche qualcuna: ce n'è troppe.... Ma ciò che si finisce per avere in mano non sono più cose problematiche, son cose precise. Io solo ho in mano la « misura » per le « verità »; io solo *posso* giudicare. Come se fosse sorta in me una *seconda coscienza*, come se « la volontà » avesse accesa in me una luce a rischiarare la via *obliqua* per cui fino allora era discesa a precipizio.... La via *obliqua* era chiamata la via della « *verità* »... È finita con tutti gli « oscuri impulsi »; proprio l'uomo *buono* aveva coscienza della retta via meno che qualunque altro.... E, lo dico con tutta serietà, nessuno conosceva, prima di me, la retta via, la via verso l'*alto*: soltanto con me ricominciano le speranze, i còmpiti, le vie tracciate verso la civiltà; *io ne sono il lieto nunzio*... Appunto per ciò sono anche una fatalità.

3.

Immediatamente dopo finita quest'opera, senza perdere neppure un giorno, mi accinsi all'enorme còmpito dell'*Inversione*, con un sovrano sentimento d'orgoglio che non ha l'eguale, persuaso ad ogni istante della mia immortalità, incidendo segno su segno in tavole di bronzo, con la sicurezza d'un uomo fatale. La prefazione fu scritta il 3 settembre 1888; quand'io, dopo steso questo scritto, uscii all'aperto, la mattina, vi trovai la più bella giornata che l'Alta Engadina m'avesse mai offerto, trasparente, sfolgorante di colori, piena di tutti i contrasti e di tutti i rapporti che passano tra il ghiaccio e il Mezzogiorno. Lasciai Sils-Maria appena il 20 settembre, trattenutovi da inondazioni, e rimasto unico ospite di quel mirabile luogo cui la mia riconoscenza vuol fare il dono d'un nome immortale. Dopo un viaggio pieno d'incidenti, durante il quale corsi perfino pericolo d'annegare in Como inondata — vi giunsi a tarda notte — arrivai, il pomeriggio del 21 a Torino, alla mia città

dimostrata, alla mia Residenza, da allora in poi. Ripresi alloggio nella stessa casa dove avevo abitato in primavera, via Carlo Alberto, 6, III, di faccia al poderoso palazzo Carignano in cui nacque Vittorio Emanuele, con le finestre che davano sulla piazza Carlo Alberto e, più lontano, sui colli.

Senza indugiare, senza lasciarmi distrarre un solo momento, mi rimisi al lavoro: mi restava da compiere ancora l'ultimo quarto dell'opera. Il 30 settembre, grande vittoria; settimo giorno, ozio d'un dio sulle rive del Po. Lo stesso giorno scrissi anche la *prefazione* al « Crepuscolo degli idoli » di cui la correzione delle bozze di stampa m'era servita di riposo durante il Settembre. Non ho mai passato un autunno simile, non ho neppure mai immaginato che qualche cosa di simile fosse possibile sulla terra: un Claude Lorrain portato nell'Infinito, ogni giorno d'una uguale, indomabile perfezione.

---

k) Il caso Wagner. - Un problema musicale.

1.

Per render giustizia a quest'opera bisogna soffrire della sorte della musica come d'una ferita aperta. *Di che* soffro, se soffro della sorte della musica? Di ciò, che la musica è stata privata del suo carattere affermativo e trasfiguratore del mondo, ch'essa è divenuta una musica di decadenza e non più il flauto di Dioniso.... Ma, posto che si prenda a cuore la causa della musica come una *propria* causa, come la storia delle *proprie* sofferenze, si troverà quest'opera piena di riguardi e straordinariamente mite. Essere sereno in questi casi e ridere bonariamente di sè — « ridendo dicere *severum* » quando il « verum dicere » giustificherebbe qualunque durezza — è l' « umanità » stessa. Chi dunque potrebbe dubitare che io, da quel vecchio artigliere che sono, non sia in grado di schierare contro Wagner i pezzi più grossi della mia artiglieria? Tutto ciò che v'era di decisivo in questo affare me lo sono tenuto per me: io ho voluto bene a Wagner.

In fine de' conti, nel senso e per la via ch' io m' impongo, c'è un attacco contro uno « sconosciuto » più fine di quello che altri potrebbe facilmente immaginare — oh! ho da smascherare ben altri « sconosciuti » che un Cagliostro della musica — è, più tosto, un attacco alla nazione tedesca che diventa sempre più oziosa, sempre

più povera d'istinto nelle cose dello spirito, sempre più *onesta*: che continua, con un appetito invidiabile, a nutrirsi delle cose più contraddittorie e inghiotte « la fede » come lo spirito scientifico, « l'amore cristiano » come l'antisemitismo, la « volontà del dominio » (dell' « impero ») come l'*évangile des humbles*, senza nessun disturbo della digestione... Non schierarsi mai da una parte, fra tanti opposti! Che neutralità stomachica! che disinteresse! Che senso di giustizia in questo palato *tedesco* che dà uguali diritti a tutti, che trova tutto *gustoso*.... Senz'alcun dubbio, i tedeschi sono idealisti.... Quand'io fui l'ultima volta in Germania, trovai il gusto tedesco occupato ad assegnare uguali diritti a Wagner e al « Trombettiere di Säkkingen ». Io stesso fui testimonio degli onori che furono resi a Lipsia a un autenticissimo e tedeschissimo maestro di musica — tedesco nel vecchio significato della parola, non un semplice tedesco dell'impero — a Enrico Schätz, col fondare un Circolo Liszt che aveva lo scopo di favorire e diffondere la musica sacra *artificiosa*. Senza alcun dubbio i tedeschi sono idealisti....

2.

Ma qui nulla m'impedirà di diventare rude e di dire ai tedeschi un paio di dure verità: *altrimenti, chi lo fa?* Parlo della loro impudicizia « in historicis ». Non solo gli storici tedeschi hanno completamente perduto la *larga veduta* del cammino, dei valori della cultura, non solo essi, quanti sono, sono dei buffoni della politica (o della chiesa): ma questa larga veduta è a dirittura *proscritta* da loro. Bisogna essere innanzi tutto « tedeschi », bisogna essere della « razza »; poi si potrà decidere su tutti i valori e i non valori « in historicis », si potrà determinarli.... « Tedesco » è un argomento; « la Germania, la Germania sopra ogni cosa », un principio; i germani sono « l'ordine morale » nella storia; in rapporto all' « imperium romanum » i depositari della libertà, in rapporto al secolo XVIII i restauratori della morale, dell' « imperativo categorico »...

C'è una storiografia germanica dell'Impero, ce n'è perfino, temo, una antisemita; ciè una storiografia *di corte* e il signor von Treitschke non si vergogna.... Poco tempo fa un giudizio da idiota « in historicis », una frase dell'esteta svevo Vischer, fortunatamente morto da poco, fece il giro dei giornali tedeschi come una « verità » che *dovesse essere accettata* da tutti i tedeschi: « Il rinascimento *e* la riforma, formano un tutto: la rigenerazione estetica e la rigenerazione morale ».

Simili frasi mi fanno perdere la pazienza e mi viene voglia, sento anzi il dovere di dire una buona volta ai tedeschi *tutto ciò che* hanno già sulla coscienza. *Hanno sulla coscienza tutti i grandi delitti contro la cultura commessi nei quattro ultimi secoli....* E sempre per lo stesso motivo: per la loro innata viltà di fronte alla realtà, ch'è anche viltà di fronte alla verità, per la loro mancanza di sincerità ch'è divenuta in essi un istinto, per « idealismo »... I tedeschi hanno privata l'Europa dei frutti, del significato dell'ultimo grande periodo del Rinascimento in un istante in cui un ordinamento superiore dei valori, in cui i valori nobili che affermavano la vita, che garantivano l'avvenire, trionfavano al posto dei valori contrari, dei *valori di decadenza;* e trionfavano *fino negli istinti di coloro che vi si trovavano.* Lutero, questo accidente d'un frate, ha ristabilito la chiesa e, ciò ch'è mille volte peggio, il cristianesimo, proprio nel momento che *soccombeva....* Il cristianesimo, la *negazione della volontà di vivere* divenuta religione.... Lutero, un frate impossibile, che, in conseguenza di questa sua « impossibilità », assalì la chiesa e conseguentemente la ristabilì.... I cattolici avrebbero ragione di celebrare feste in onore di Lutero, di comporre commedie in suo onore. « Lutero e la rigenerazione morale! ». Al diavolo tutta la psicologia! Senza dubbio, i tedeschi sono degli idealisti.

Già due volte, quando con immenso valore e con uno straordinario sforzo su sè stessi avevano appena raggiunto un modo di pensare onesto, preciso, perfettamente scientifico, i tedeschi hanno saputo trovare delle scappatoie verso l'antico « ideale », concilia-

zioni tra verità e « ideale », insomma, delle formole che dessero diritto a ricusare la scienza, diritto alla *menzogna*. Leibnitz e Kant — due grandissimi intoppi all'onestà intellettuale d'Europa! — Finalmente, quando sul ponte tra due secoli di decadenza apparve una « force majeure » di genio e di volontà, forte abbastanza per fare dell'Europa un unità politica *ed economica*, i tedeschi con le loro « guerre d'indipendenza » impedirono all'Europa di sentire il significato, il meraviglioso significato dell'esistenza di Napoleone. Perciò essi hanno sulla coscienza tutto ciò che avvenne poi, che oggi è: la malattia, la sragionevolezza *più contrarie alla cultura*: il nazionalismo, questa *névrose nationale* di cui soffre l'Europa, questa prolungazione all'infinito della divisione dell'Europa, in piccoli Stati della *piccola* politica: hanno privato l'Europa perfino del suo proprio significato, della sua *ragione*: l'hanno condotta in una via senz'uscita. Chi, all'infuori di me, conosce una *via* d'uscita da questo vicolo cieco?..... Un còmpito abbastanza vasto per *legare* di nuovo i popoli?.....

3.

E in fine, perchè non dovrei esprimere il mio sospetto? Anche nel mio caso i tedeschi faranno di nuovo il possibile perchè da un formidabile destino nasca un topo. Finora si sono compromessi con me e dubito che, in avvenire, facciano di meglio. Ah, come desidero d'essere in ciò *falso* profeta!..... I miei lettori e uditori naturali sono già dei russi, degli scandinavi, dei francesi; lo saranno sempre di più? I tedeschi sono rappresentati nella storia della conoscenza soltanto da nomi equivoci, hanno prodotto sempre soltanto degli « incoscienti » falsi monetari (questa parola calza per Fichte, Schelling, Schopenhauer, Hegel, Schleiermacher, come per Kant e per Leibnitz; sono tutti dei semplici fabbricatori di veli (1);

(1) Schleiermacher.

costoro non devono aver mai l'onore di vedere confuso in uno con lo spirito tedesco il primo spirito *retto* che appare nella storia dello spirito, quello spirito in cui la verità fa giustizia dei falsi monetari di quattro millenni.

Lo « spirito tedesco » è, *per me*, aria viziata: respiro difficilmente in vicinanza di quella rozzezza « in psychologicis » — divenuta istinto — ch'è tradita da ogni parola, da ogni atteggiamento d'un tedesco. Essi non hanno mai attraversato un secolo XVII di severo esame di sè stessi, come i francesi; un La Rochefoucauld, un Descartes sono cento volte superiori per lealtà ai primi fra i tedeschi; i quali, fino ad oggi, non hanno avuto un solo psicologo. Ma la psicologia è quasi la misura della *purità* o *impurità* d'una razza..... E se non s'è neppure puliti, come si potrebbe avere della *profondità?* Con i tedeschi, come con le donne, non si arriva mai al fondo: *non ne hanno*, ecco tutto. Ma per ciò non si è neppure superficiali. Ciò che in tedesco si chiama « profondo » è precisamente quella rozzezza d'istinti contro sè stessi di cui sto parlando: non si *vuole* rendersi chiaro conto di sè stessi. Non potrei proporre la parola « tedesco » come moneta internazionale per esprimere questa depravazione psicologica?

In questo momento, per esempio, l'imperatore di Germania proclama suo « dovere di cristiano » di liberare gli schiavi dell'Africa: fra *noi altri* europei ciò si chiamerebbe semplicemente « tedesco ». I tedeschi hanno prodotto un solo libro che avesse della profondità? Manca loro perfino il concetto di ciò che sia profondità in un libro. Ho conosciuto dei dotti che consideravano profondo Kant; alla corte prussiana temo si consideri profondo il signor von Treitschke. E se, per caso, ho lodato Stendhal come profondo psicologo, m'è successo di trovare dei professori tedeschi d'università che me ne hanno fatto sillabare il nome.....

4.

E perchè non dovrei andare fino in fondo? Mi piace di far piazza pulita.... È anzi il mio orgoglio, d'esser tenuto per il dispregiatore dei tedeschi « per eccellenza ». La mia *diffidenza* verso il carattere tedesco l'ho espressa già a 26 anni (terza « Inopportuna », pagina 71); per me, i tedeschi sono qualche cosa d'impossibile. Se tento di immaginare un uomo che ripugni a tutti i miei istinti, ne salta fuori sempre un tedesco. La prima cosa che osservo, quando scruto un uomo fino nell'anima, è s'egli ha il senso della distanza, se osserva da per tutto il rango, il grado, la gerarchia fra uomo e uomo, se sa *distinguere*: questo fa il « gentilhomme »; in tutti gli altri casi, si rientra, senza speranza, nel vasto e, ahimè! tanto bonario concetto di « canaille ». Ma i tedeschi sono « canaille »: ahimè! sono tanto bonarii..... Trattando con i tedeschi, ci si abbassa; il tedesco *mette alla pari*..... Se prescindo dalle mie relazioni con alcuni artisti, sopratutto con Riccardo Wagner, posso dire che non ho passato una sola ora buona fra i tedeschi..... Posto che lo spirito più profondo di tutti i secoli apparisse fra i tedeschi, una qualche salvatrice del Campidoglio crederebbe che la sua bruttissima anima avesse almeno altrettanta importanza quanto quello..... Io non posso sopportare questa razza con cui si è sempre in cattiva compagnia, che non ha dita per le sfumature — povero me! io stesso sono una sfumatura — che non ha alcuno spirito nei piedi e che non sa nemmeno camminare..... In fondo, i tedeschi non hanno piedi; hanno soltanto gambe.....

Ai tedeschi manca completamente il concetto della loro volgarità, e — questo è il colmo della volgarità — *non si vergognano* neppure di essere dei semplici tedeschi. Vogliono dire la loro su tutto, tengono le loro opinioni per decisive, temo che abbiano deciso anche su di me..... Tutta la mia vita è la prova « de rigueur »

di queste affermazioni. Vi cerco inutilmente una traccia di tatto, di delicatezza verso di me. Da ebrei ne ho avute, da tedeschi non ancora. Per natura sono mite e benevolo verso di tutti; ho il *diritto* di non fare differenze; ciò non m'impedisce di tenere gli occhi aperti. Non faccio eccezione per nessuno, e tanto meno per i miei amici; spero che, in fine dei conti, ciò non abbia recato pregiudizio alcuno alla mia « umanità » verso di essi. Ci sono cinque o sei cose di cui mi sono sempre fatto una questione d'onore. Tuttavia, è vero che quasi ogni lettera che ricevo da anni mi fa l'effetto d'una prova di cinismo: c'è più cinismo nel voler bene a me che nell'odiare qualunque cosa..... Io dico sul viso a tutti i miei amici che non si sono mai dati la pena di *studiare* uno qualunque de' miei scritti; dal più piccolo indizio indovino che non sanno neppure ciò che vi è detto. Quanto al « Zarathustra » poi, quale dei miei amici vi avrebbe visto qualche cosa di più che una presunzione illecita, ma fortunatamente del tutto inoffensiva?.....

Dieci anni: e nessuno, in Germania, ha sentito come un debito di coscienza di dover difendere il mio nome dall'assurdo silenzio sotto cui era sepolto: uno straniero, un danese, ebbe per il primo finezza d'istinto e *coraggio* sufficienti per ribellarsi ai miei cosidetti amici... In quale università tedesca si potrebbero tenere, oggi, delle lezioni sulla mia filosofia, come quelle che furono tenute la primavera scorsa a Kopenhagen dal dottor Giorgio Brandes, che con ciò ha dimostrato una volta di più la sua valentia di psicologo? Quanto a me, non ho mai sofferto di tutto ciò; ciò ch'è *necessario* non mi offende; *amor fati* è la mia natura più intima. Il che però non esclude ch'io ami l'ironia, perfino l'ironia universale. E così, circa due anni avanti il fulmine distruttore dell'*Inversione* che metterà la terra in convulsione, ho lanciato nel mondo il « Caso Wagner »: i tedeschi dovevano ancora una volta ingannarsi sul conto mio e *eternarsi* per quest'inganno! c'è appena il tempo di farlo!

Ci sono riusciti? A meraviglia, cari signori « Germani »! Vi faccio i miei complimenti!.....

Perchè sono una fatalità.

1.

Conosco il mio destino. Un giorno si riconnetterà al mio nome il ricordo di qualche cosa di terribile, d'una crisi come non ce ne fu mai, del più tremendo urto di coscienza, d'una sentenza pronunciata contro tutto ciò ch'era stato creduto, preteso, santificato fino allora. Io non sono un uomo: sono della dinamite. E, nonostante tutto ciò, non ho affatto la stoffa d'un fondatore di religioni: le religioni son roba da popolino: io provo il bisogno di lavarmi le mani dopo aver toccato quelle d'un uomo religioso.... Io *non voglio* dei « credenti »; penso che sono troppo cattivo per credere a me stesso; non parlo mai alle masse.... Ho una paura enorme che un giorno mi si *santifichi;* si capisce perchè io pubblichi *prima* questo libro: esso deve evitare che si abusi del mio nome.... Non voglio essere un santo: preferisco d'essere un buffone.... Forse, sono un buffone..... E tuttavia, o piuttosto *non* tuttavia — poichè finora non c'è stato nulla di più bugiardo che i santi — io parlo la verità. Ma la mia verità è *spaventosa,* perchè finora s'è chiamata verità la *menzogna. Inversione di tutti i valori:* ecco la mia formola per un atto di supremo riconoscimento di sè stessi, di tutta l'umanità, atto che in me è diventato carne e genio. Il mio destino esige ch'io sia il primo uomo *onesto,* ch'io mi senta in opposizione alle menzogne di vari millennii.....

Io solo ho *scoperto* la verità, perchè sono stato il primo a sentire — a *fiutare* — la menzogna come menzogna.... Il mio genio è nelle mie narici. Io contraddico come non s'è mai contraddetto e tuttavia sono il contrario d'uno spirito negatore. Sono un *lieto nunzio* come non ce n'è mai stati, conosco dei destini d'un'altezza che finora non s'è potuta concepire: soltanto con la mia venuta ricominciano le speranze. Perciò sono necessariamente anche l'uomo della fatalità. Perchè, se la verità entra in lotta con una menzogna millennaria, ci saranno degli scuotimenti, dei terremoti, degli spostamenti di monti e di valli, quali mai nessuno ha sognato. Allora, il concetto di potitica sarà assorbito tutto in una lotta di spiriti, tutte le formazioni di potenza dell'antica società salteranno in aria; poichè tutte si fondano sulla menzogna: ci saranno guerre come non ci sono mai state sulla terra. Soltanto a cominciare da me c'è al mondo una *grande politica.*

2.

Occorre una formola per un tale destino *che diventa uomo?* La si trova nel mio Zarathustra:

« — *e chi vuol essere un creatore nel bene e nel male, dev' essere prima un distruttore e spezzare dei valori.*

« *Così il supremo male fa parte del supremo bene: ma quest'ultimo è il creatore* ».

Io sono di gran lunga l'uomo più terribile che ci sia mai stato; il che non esclude ch'io sia per diventare il più benefico. Io conosco la gioia della *distruzione* in un grado ch'è pari soltanto alla mia *forza* di distruzione; e per l'una e per l'altra obbedisco alla mia natura dionisiaca che non sa separare l'azione negativa dal pensiero affermativo. Io sono il primo *immoralista:* per ciò sono anche il *distruttore* per eccellenza.

Il Persianismo rivelato da Gobineau

3.

Non mi è stato domandato, e mi si sarebbe dovuto domandare, che cosa significhi proprio in bocca mia, in bocca al primo immoralista, il nome di *Zarathustra;* poichè ciò che fa di quel persiano una personalità unica nella storia è precisamente l'opposto. Zarathustra è stato il primo a vedere nella lotta tra il bene ed il male la vera ruota nel movimento d'orologeria delle cose: la trasposizione della morale nella metafisica, come forza, causa e scopo in sè, è opera *sua*. Ma questa domanda sarebbe, in fondo, già una risposta. Zarathustra *creò* questo fatalissimo errore: la morale; perciò dev'essere egli pure il primo a *riconoscerlo*. Non solo egli ha qui maggiore e più lunga esperienza che nessun altro pensatore — poichè tutta la storia è la confutazione sperimentale dell'affermazione del cosidetto « ordine morale » — ma il più importante è che Zarathustra è più veridico che nessun altro pensatore. La sua dottrina, soltanto la sua, pone, come suprema virtù, la veridicità: cioè l'opposto della *viltà* degli « idealisti » che scappano davanti alla realtà: Zarathustra ha più coraggio in corpo che tutti i pensatori presi insieme. Dire la verità e *colpir bene con le frecce*, ecco la virtù persiana.

bene + . male −

virtù persiana

Sono stato compreso?.... La vittoria della morale su sè stessa, per la veracità; la vittoria del moralista su sè stesso per riuscire al suo contrario — *a me* — ecco il significato del nome di Zarathustra in bocca mia.

4.

In fondo, sono due le negazioni che racchiude in sè la mia parola *immoralità*. Io nego da un lato un tipo d'uomo che finora fu tenuto per il più alto: quello dei *buoni*, dei *benevoli*, dei *benefici;*

e dall'altro nego una specie della morale che, come morale in sè, è divenuta dominante: detto più chiaramente, la morale decadente, la morale *cristiana*. Si potrebbe considerare la seconda negazione come la più decisiva, poichè la troppa stima della bontà e della benevolenza, giudicando all'ingrosso, mi pare una conseguenza della decadenza, incompatibile con una vita che s'inalza e afferma: nell'affermazione, negare *e distruggere* sono una condizione essenziale.

Mi fermo, da prima, alla psicologia dell'uomo buono. Per poter valutare il valore d'un dato tipo d'uomo bisogna prima calcolare quanto costi la sua conservazione, bisogna conoscere le sue condizioni d'esistenza. La condizione d'esistenza dell'uomo buono è la *menzogna:* altrimenti detto, il non *voler* vedere a nessun prezzo com'è fatta, in fondo, la realtà: la quale non è fatta nè in modo da stimolare ogni momento gli istinti di benevolenza, nè tanto meno in modo da permettere in qualunque momento l'intervento di mani stupide e buone. Considerare le calamità d'ogni genere come qualche cosa che bisogna *sopprimere* è la « niaiserie par excellence », è, guardando le cose dall'alto, un'immensa stupidità, altrettanto grande quanto sarebbe il voler supprimere il cattivo tempo per pietà, per esempio, della povera gente..... Nella grande economia dell'insieme ciò che vi ha di più terribile nella realtà (nelle passioni, nei desiderii, nella volontà di potenza) è infinitamente più necessario che quella forma della piccola fortuna ch'è la cosidetta « bontà »: anzi, per accordare un posto qualunque a quest'ultima — che ha per premessa la menzogna degli istinti — bisogna essere a dirittura indulgenti.

Avrò una bella occasione di dimostrare le conseguenze straordinariamente inquietanti per tutta la storia dell'ottimismo, di questa creazione degli « homines optimi ». Zarathustra che per primo comprese che l'ottimista è altrettanto decadente quanto il pessimista e forse più dannoso di questo, dice: « Gli uomini buoni non dicono mai la verità. Gli uomini buoni v'insegnarono false arti e

false certezze; voi nasceste e vi celaste nelle menzogne dei buoni. Tutto è fondamentalmente falsato e pervertito dai buoni ». Fortunatamente il mondo non è costruito su gli istinti, sì che proprio soltanto la buona bestia da gregge vi possa trovare la sua piccola felicità: esigere che ogni cosa diventasse « buon uomo », bestia da gregge, mite, dagli occhi azzurri, « bell'anima » e, come desidera il signor Erberto Spencer, altruista, significherebbe togliere all'esistenza il suo *grande* carattere, vorrebbe dire castrare l'umanità e ridurla ad una miserabile cineseria. *E s'è tentato di farlo!.... E proprio questo s'è chiamato morale!....* In questo senso Zarathustra chiama i buoni, ora « gli ultimi uomini » ora il « principio della fine »: egli li considera sopra tutto come *la più pericolosa specie d'uomini*, perchè vivono tanto a spese della *verità* quanto a spese del *futuro*.

« I buoni non possono *creare;* sono sempre il principio della fine.

« Essi mettono in croce colui che scrive valori *nuovi* su nuove tavole; essi sagrificano a sè stessi il futuro, mettono in croce tutto l'avvenire degli uomini!

« I buoni furono sempre il principio della fine.....

« E quali sieno i danni cagionati dai calunniatori del mondo, *il danno cagionato dai buoni è il più dannoso dei danni* ».

5.

Zarathustra, il primo psicologo dei buoni, è, in conseguenza, un amico dei cattivi. Se una specie decadente potè essere considerata come la più alta specie dell'umanità, ciò non potè avvenire che a danno della specie opposta, quella degli uomini forti e sicuri della vita. Se la bestia da gregge risplende nella luce della virtù più pura, bisogna che l'uomo-eccezione sia deprezzato fino al Male. Se per essi la menzogna vuole ad ogni costo coprirsi della

parola « verità », bisognerà cercare ciò ch'è veramente veritiero sotto i nomi peggiori. Zarathustra non lascia alcun dubbio su questo proposito: egli dice che fu proprio la conoscenza dei buoni, degli « ottimi » a ispirargli il terrore dell'uomo in generale; che proprio *questa* ripugnanza gli aveva cresciute l'ali e l'aveva spinto « avanti nel lontano futuro ». Egli non nasconde che il *suo* tipo d'uomo, un tipo relativamente superumano, è superuomo proprio confrontato coi *buoni*, e che i buoni e i giusti chiamerebbero il suo superuomo *un diavolo....*

« O voi, uomini sommi che il mio occhio incontra, questo è il mio dubbio sul conto vostro, questo mi fa ridere segretamente: io penso che voi chiamereste il mio superuomo, un diavolo! Siete talmente estranei alla Grandezza, nella vostra anima, che per voi il Superuomo sarebbe terribile nella sua bontà.... ».

Da questo punto, e da nessun altro, bisogna prender le mosse per comprendere ciò che *vuole* Zarathustra: la specie d'uomo ch'egli concepisce, concepisce la realtà *com'è*: è abbastanza forte per farlo. Essa non è estranea, non è lontana dalla verità; *è la verità;* essa ha ancora in sè tutto ciò che in quella v'è di terribile e di problematico: *solo così l'uomo può avere della grandezza....*

6.

Ma anche in un altro senso mi sono scelto la parola *immoralista* come distintivo e insegna onorifica: sono superbo di portare questo nome che mi mette in rilievo di fronte a tutta l'umanità. Nessuno ha sentito, ancora, la morale cristiana *al di sotto* di sè: per ciò occorreva un'altezza, una vastità d'orizzonti, una profondità psicologica inaudita. La morale cristiana è stata finora la Circe di tutti i pensatori: essi stavano al suo servizio. Chi è sceso prima di me nelle caverne da cui emana il soffio avvelenato di quella specie d'Ideale ch'è *la calunnia del mondo?* Chi ha osato soltanto di dubi-

tare *che* ci fossero delle caverne? E, in generale, che filosofo prima di me fu *psicologo* e non più tosto il contrario: « un gran ciarlatano », « un idealista »? Avanti a me non c'era psicologia di sorta. Essere il primo qui, può essere una maledizione; è, ad ogni modo, una fatalità: *poi che vi si disprezza anche perchè siete il primo....* Lo schifo dell'uomo è il mio pericolo....

7.

Sono stato compreso? Ciò che mi separa, che mi apparta da tutto il resto dell'umanità è il fatto ch'io ho *scoperto* la morale cristiana. Perciò mi occorreva una parola che avesse il significato d'una sfida lanciata a ciascuno. Non aver aperto prima gli occhi su questo punto mi sembra la più grande colpa che l'uomo abbia sulla coscienza, un inganno verso sè stessi diventato istinto, una volontà fondamentale di *non* vedere nessun avvenimento, nessuna causa, nessuna realtà, una baratteria « in psychologicis » spinta fino al delitto. La cecità di fronte al cristianesimo è il *delitto per eccellenza*, il delitto *contro la vita....*

I secoli e secoli, i popoli, i Primi e gli Ultimi, i filosofi e le donnicciuole — astrazion fatta da cinque o sei momenti storici e da me, come settimo — su questo punto sono degni gli uni degli altri. Finora il cristiano era « l'essere morale », una curiosità senza pari, e, *come* « essere morale » più assurdo, più infinito, più superbo, più frivolo, *più dannoso a sè stesso* di quello che potrebbe neppur lontanamente immaginare il maggior dispregiatore dell'umanità. La morale cristiana è la forma più maligna della volontà della menzogna, la vera Circe dell'umanità, quella che l'ha *rovinata*. *Non* è l'errore come tale che mi spaventa a tale vista, *nè* la millenaria mancanza di « buona volontà », di disciplina, di decoro, di valore nelle cose dello spirito, che è tradita dalla sua vittoria: ma è la mancanza di natura, è il fatto spaventoso che la *contro-natura* stessa ebbe

come morale i più alti onori e rimase sospesa sugli uomini come legge, come imperativo categorico.... Sbagliarsi a tal segno *non* come singolo individuo, *non* come popolo, ma come umanità!... E s'è insegnato a disprezzare i principali istinti della vita; s'è *inventata bugiardamente* un' « anima », uno « spirito » per distruggere il corpo; s'è insegnato a trovare qualche cosa d'impuro nella premessa della vita, nella sessualità; si cerca nella più profonda necessità della prosperità, nel *severo* amore di sè stessi (la parola stessa è già calunniosa!) il cattivo principio; e al contrario nel segno tipico della degenerazione e della contraddizione degli istinti, nella perdita dell'equilibrio e della personalità, nell' « amore del prossimo » (*manìa* del prossimo) si scorge un valore *più alto*, che dico! il *valore per eccellenza!*.....

E che? l'umanità stessa sarebbe in decadenza? e lo è sempre stata? Ciò ch'è certo, si è che le sono stati *additati* dei valori di decadenza come valori superiori. La morale della rinuncia a sè stessi è la morale decadente per eccellenza, è la constatazione di fatto: « io vado in rovina », tradotta nell'imperativo: « *dovete* andar tutti in rovina », e *non* nell'imperativo soltanto!.... Questa, ch'è l'unica morale insegnata finora, la morale della rinuncia a sè stessi, tradisce la volontà della fine, *nega* la vita fin nella sua prima origine.

Qui resterebbe aperta una possibilità: che, cioè, non l'umanità intera sia in decadenza, ma soltanto quella specie parassitaria dell'uomo — i *sacerdoti* — che con la morale s'è elevata ad arbitra dei valori ed ha scorto nella morale cristiana il mezzo migliore per giungere alla *potenza*. E questa è, in fatti, la mia convinzione: i maestri, i condottieri dell'umanità, tutti quanti teologi, furono anche tutti quanti dei decadenti: *da ciò* la conversione di tutti i valori in un'inimicizia della vita, *da ciò* la morale.... *Definizione della morale*: « la morale è l'idiosincrasia del decadente con l'intenzione celata *di vendicarsi della vita*, e con un buon risultato finale ». Ci tengo a *questa* definizione.

8.

Sono stato compreso? Non ho detto una sola parola ch'io non abbia già detto or sono cinque anni per bocca del mio Zarathustra. La *scoperta* della morale cristiana è un avvenimento senza pari, una vera catastrofe. Chi fa la luce su di essa è una « force majeure », « una fatalità »; egli spezza la storia dell'umanità in due parti. Si vive *prima* di lui, si vive *dopo* di lui.... Il fulmine della verità colpì proprio quello che finora stava più in alto: chi comprende *che cosa* fu distrutta lì, guardi se qualche cosa gli rimane ancora tra le mani. Tutto ciò che finora si chiamava « verità » è stato riconosciuto come la più dannosa, la più perfida, la più diabolica forma di bugia; il santo pretesto di « migliorare l'umanità » come un'astuzia per dissanguare la vita stessa, per renderla anemica. La morale usata come *vampirismo*.... Chi scopre la morale ha scoperto nello stesso tempo il non-valore di tutti i valori ai quali si crede o s'è creduto; nei tipi d'uomo più venerati, perfino in quelli ch'erano detti *santi*, egli non vede più nulla di venerabile; vi vede soltanto più fatale specie di aborti; *fatale perchè essi affascinavano*.....

Il concetto di « Dio » fu trovato come antitesi a quello di « vita », in esso fu riunito in una terribile unità tutto ciò che v'era di dannoso, di velenoso, di calunnioso, tutto l'odio mortale contro la vita. Il concetto dell' « al di là », del « vero mondo » fu creato per deprezzare l'unico mondo che ci sia, per non conservare più alla nostra realtà terrena alcun scopo, alcuna ragione, alcun còmpito! I concetti di « anima », « spirito » e, in fine, anche quello di « anima immortale » furono inventati per insegnare a disprezzare il corpo, a renderlo malato — cioè « santo » — per opporre a tutte le cose che meritano d'essere trattate con serietà nella vita — ai problemi della nutrizione, dell'abitazione, della dieta spirituale, della cura

dei malati, della pulizia, del tempo — una spaventevole leggerezza! Mettere al posto della salute la « salvezza dell'anima » significa una *folie circulaire* che sta fra le convulsioni della penitenza e l'isterismo della redenzione!

Il concetto di « colpa » fu inventato insieme con l'istrumento di tortura che lo completa; il concetto di « libero arbitrio », per confondere gl'istinti, per far della diffidenza contro gl'istinti una seconda natura! Nel concetto di « altruismo », di « rinuncia a sè stesso » ci sono i veri segni della decadenza: *l'essere attratti* da ciò che reca danno, il *non poter* più trovare la propria utilità, la distruzione di sè elevata a « buona qualità », a « dovere », a « santità », a « divinità » nell'uomo! E finalmente — ed è la cosa più terribile — nel concetto di « buon uomo » si prendono le parti di tutto ciò ch'è debole, malato, abortito, di tutto ciò che soffre di sè stesso, *che deve perire!* La legge della *selezione* è messa in croce, dell'opposizione contro l'uomo fiero e bennato, contro l'uomo che afferma, contro l'uomo sicuro e garante del futuro s'è fatto un Ideale; questo uomo si chiamerà d'ora innanzi « cattivo.... » — E tutto ciò fu creduto, *sotto il nome di Morale!* — « Écrasez l'infâme! ».

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

9.

Sono stato compreso? — *Dioniso contro il Crocifisso.....*

Gloria ed eternità.

1.

Da quanto tempo già siedi
sulla tua triste fortuna?
Bada, finirai per covarmi
un uovo,
un uovo di basilisco,
dal tuo lungo dolore.

Perchè Zarathustra se ne va di soppiatto lungo il monte?

Diffidente, triste, ulcerato,
da lungo tempo egli spia;
ma, d'improvviso, un lampo
abbagliante, terribile, un colpo
saliente dagli abissi del cielo:
— si scuotono le viscere stesse
del monte.

Dove l'odio e il fulmine
divennero una cosa sola, una *maledizione:*
sui monti, abita ora l'ira di Zarathustra;
simile a una nuvola foriera d'uragano egli va ora per la sua strada.

Cui rimane ancora qualche cosa a coprirsi, si nasconda.
E voialtri, a letto, voi deboli!
Ora i tuoni rumoreggiano sulle vôlte,
Ora trema tutto ciò ch'è muro e travatura,
Ora balenano lampi e verità gialle come lo zolfo:
Zarathustra *impreca....*

2.

Gloria

Questa moneta con cui
tutto il mondo ripaga,
— la *gloria* —
io la tocco con i guanti,
io la calpesto con schifo.

Chi vuol esser pagato?
La gente venale.....
Chi è *in vendita* piglia
con grasse mani
tutto quell'universale tintinnio di metalli falsi, ch'è la gloria!

Vuoi comperarli?
Sono tutti da vendere.
Ma offri molto!
fa sonare la borsa piena!
— altrimenti *li rendi più forti*,
altrimenti fortifichi la loro *virtù!*

Sono tutti virtuosi.
Gloria e virtù: due parole che vanno d'accordo.
Finchè durerà, il mondo
ripagherà una virtù fatta di chiacchiere
con una gloria fatta di strepito;
il mondo *vive* di questo strepito.....

Verso i virtuosi
voglio essere debitore,
debitore di tutti i grandi debiti!
Davanti a tutti i risonatori della gloria
la mia ambizione diventa un verme —
in mezzo a costoro mi viene la voglia
d'essere *il più umile*.

Questa moneta con cui
tutto il mondo ripaga
— la gloria —
io la tocco con i guanti
io la calpesto con schifo.

3.

Grandezza

Silenzio!
Delle cose Grandi — io le vedo! —
si deve tacere
o parlare grandiosamente:
parla grandiosamente, mia sapienza estasiata!
Guarda nell'alto:
mari di luce vi ondeggiano;
— o notte, o silenzio, o rumore sommesso come la morte!...

Io vedo un segno:
dall'estreme lontananze
una costellazione scende lenta, splendente,
verso di me.

4.

Eternità

Sublime costellazione dell'Essere!
Tavola di visioni eterne!
Tu vieni a me?
Ciò che nessuno ha veduto,
— la tua muta beltà —
che? non sfugge ai miei sguardi?

Emblema della necessità!
Tavola di visioni eterne!
— ma tu lo sai,
ciò che tutti odiano
ciò che *io* solo amo:
che tu sei *eterna*,
che tu sei *necessaria!*
Il mio amore s'accende
eternamente soltanto della Necessità.

Emblema della necessità!
Sublime costellazione dell'essere
— che nessun desiderio raggiunge,
che nessun « No » contamina,
eterno « Sì » dell'Essere!
Eternamente io sono la tua affermazione,
perchè io t'amo, o Eternità!

147887. | 81

916601

INDICE

Nota del traduttore . . . . . *Pag.* 7
PREFAZIONE . . . . . » 9
Perchè sono tanto saggio . . . . . » 17
Perchè sono tanto accorto . . . . . » 33
Perchè scrivo così buoni libri . . . . . » 55
a) L'origine della tragedia . . . . . » 68
b) Le inopportune . . . . . » 75
c) Umano, troppo umano . . . . . » 81
d) Aurora . . . . . » 88
e) La gaia scienza . . . . . » 91
f) Così parlò Zarathustra . . . . . » 93
g) Al di là del bene e del male . . . . . » 108
h) Genealogia della morale . . . . . » 110
i) Il crepuscolo degli idoli . . . . . » 112
k) Il caso Wagner . . . . . » 115
Perchè sono una fatalità . . . . . » 123
Gloria ed eternità . . . . . » 135

18-VI-87